



Dipartimento di Scienze Politiche Cattedra di Storia delle relazioni internazionali

LA POLITICA ESTERA ITALIANA NELL'ERA ATOMICA
I PRIMI VENTI ANNI DEL CONFRONTO BIPOLARE

Relatore

Prof. FEDERICO NIGLIA

Candidato

VALERIO PORRETTA

Martr. 630132

Correlatore

Prof.sa VERA CAPPERUCCI

Anno Accademico 2017/2018

Indice

Introduzione	3
L'era atomica	6
<i>1. Le conseguenze del fattore nucleare; 2. L'evoluzione del fattore nucleare;</i>	
<i>3. Il monopolio nucleare statunitense; 4. Il duopolio nucleare imperfetto; 5. Le altre</i>	
<i>nuclearizzazioni; 6. Dalla forza multilaterale al Tnp; 7. Il duopolio nucleare perfetto;</i>	
<i>8. Conclusioni</i>	
La politica estera italiana e il fattore nucleare	33
<i>1. Dal Trattato di pace al riarmo italiano; 2. L'introduzione delle armi nucleari nella</i>	
<i>strategia della Nato; 3. Il nucleare come fattore di crisi e l'atomo europeo; 4. L'ipotesi</i>	
<i>italo-franco-tedesca; 5. Gli Jupiter in Italia e gli accordi di cooperazione nucleare con</i>	
<i>gli Stati Uniti; 6. L'amministrazione Kennedy, la Mlf e la rimozione dei Jupiter;</i>	
<i>7. Il Nuclear Planning Group; Conclusioni</i>	
Le forze armate e la comunità scientifica	93
<i>1. Le prime riflessioni sulle armi atomiche e la ricerca scientifica; 2. L'organizzazione</i>	
<i>della ricerca nucleare: l'INFN e il CNRN; 3. La rivoluzione nucleare e la ricerca;</i>	
<i>4. L'installazione dei Jupiter e i reparti atomici; 5. Il dibattito sulla nuova generazione</i>	
<i>di Mrbm e il contributo italiano all'idea della Mlf</i>	
Conclusioni	116
Bibliografia e sitografia	119

Introduzione

Per quasi mezzo secolo, fino alla disgregazione dell'Unione Sovietica, è stato detto che il mondo era perennemente sull'orlo del baratro, pronto a scomparire sotto l'esplosione di migliaia di testate nucleari. La paura del fungo atomico sulle capitali europee, su Washington o su New York è stata il carburante di molte, se non di tutte, le iniziative di politica estera dei paesi occidentali per far sì che tale scenario drammatico non si realizzasse mai. L'ascesa degli Stati Uniti al ruolo di protettore del mondo libero contro la soggezione al comunismo è stata caratterizzata proprio da questa folle paura. Negli anni, le politiche di difesa e di sicurezza del blocco occidentale sono state pensate proprio per prevenire, e nel caso "curare", l'eventualità di un attacco atomico. Il nucleare è stato un fattore costantemente presente negli studi politici, militari e scientifici dal 1945 in poi. Secondo alcuni autori, però, in un'analisi retrospettiva, è stata notevolmente sopravvalutata l'importanza del fattore atomico¹.

Comunque, quello che bisogna fare è analizzare i fatti: se si guarda indietro, a prima del crollo del muro di Berlino, con una lente di realismo riusciamo a riconoscere che il confronto bipolare è stato sostanzialmente il garante della stabilità internazionale. Si era creata una situazione in cui nessuno dei due grandi blocchi osava spingere le proprie pretese al di là di un certo punto, proprio perché tutti e due disponevano di un'arma che in alcune circostanze avrebbero anche potuto usare. Quindi, se consideriamo, con buona ragione, la storia del confronto bipolare come storia del fattore nucleare, dobbiamo riconoscere all'arma atomica la pace degli anni della guerra fredda². Inoltre, la storia contemporanea è stata influenzata dalla pretesa, attuale ancora oggi (vedi Corea del Nord), delle potenze nucleari di essere le sole a cui è permesso avere le armi atomiche. Proprio il problema della proliferazione nucleare è stato forse la caratteristica principale dell'era atomica, e sicuramente è l'aspetto che più di ogni altro ha preoccupato le

¹ Mueller J., *Nuclear Weapons Don't Matter. But Nuclear Hysteria Does*, in "Foreign Affairs", ottobre 2018.

² Romano S., presentazione del libro *Atlante delle crisi mondiali*, 16 maggio 2018, palazzo Clerici, Milano.

due superpotenze nucleari. Infatti, se da una parte il fattore nucleare ha diviso e ha costretto al confronto Stati Uniti e Unione Sovietica, dall'altro può essere considerato come un magnete che ha attirato entrambe nell'affrontare unitamente il problema della proliferazione orizzontale.

Lo scopo di questo lavoro però non è quello di analizzare la storia del fattore nucleare nel suo insieme fino ai giorni nostri. Anzi, le prossime pagine si concentreranno solamente sull'origine del fenomeno atomico e in particolare sul modo in cui la politica estera italiana è stata adattata a questa situazione. Come si vedrà più avanti, infatti, la storia dei primi anni del dopoguerra italiano e buona parte della storia contemporanea fino agli anni novanta ha risentito moltissimo dello sviluppo e dell'evoluzione delle vicende che ruotavano attorno al fattore nucleare. L'Italia è stata, forse, uno dei paesi maggiormente influenzati dalle politiche nucleari dei due blocchi nella conduzione della propria politica estera.

Prima di procedere con un'analisi approfondita, ma lontana dall'essere esaustiva, della politica estera dell'Italia in questa *atomic age*, nel primo capitolo sono state date le linee guida per seguire l'evoluzione del fattore nucleare. Dando per scontata la conoscenza della storia contemporanea, ci si è concentrati nella descrizione della storia di questa era che, come verrà spiegato meglio in seguito, non è stata altro che la storia dei rapporti fra le capacità nucleari degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Il secondo capitolo rappresenta il nocciolo del lavoro: seguendo l'impostazione dell'analisi compiuta dal professore Leopoldo Nuti nel suo saggio *La sfida nucleare*, i paragrafi seguono cronologicamente l'evoluzione dell'era atomica e cercano di illustrare come l'Italia ha cercato di adattarsi a questi cambiamenti fino al negoziato del trattato di non-proliferazione. In questo capitolo, partendo dai giorni appena successivi alla conclusione della seconda guerra mondiale, l'analisi si concentra soprattutto sulle posizioni tenute in ambito internazionale dai vertici del governo e dalla diplomazia italiana, e in parte si cerca di dimostrare, riprendendo altri autori che tentarono di riuscire in questa impresa, come la politica estera italiana sia stata pronta nella tutela degli interessi nazionali. Infine, nel terzo e ultimo capitolo vengono analizzate le riflessioni del mondo militare e scientifico nei confronti del fattore atomico. Con l'intenzione di non ripetere la stessa analisi del secondo capitolo, si è cercato di descrivere il contributo

che la comunità scientifica e le alte sfere militari hanno dato all'impostazione dell'azione internazionale dell'Italia sulle questioni nucleari.

L'era atomica

Il mattino del 6 agosto del 1945 i rapporti di forza fra le potenze, le relazioni fra gli stati e la concezione stessa della vita cambiarono radicalmente. *Little Boy* e *Fat Man*, sganciate rispettivamente sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki, introdussero un fattore che avrebbe dominato, silenziosamente, le relazioni internazionali fino ai giorni nostri: il fattore nucleare.

Il nuovo protagonista dei rapporti internazionali, però, fece il suo ingresso qualche giorno prima, il 17 luglio 1945, durante la Conferenza di Potsdam, quando il presidente americano Truman e il primo ministro britannico Churchill furono raggiunti dalla notizia del successo del progetto Manhattan e dell'esplosione della prima bomba atomica, *The Gadget*, ad Alamogordo. Il presidente Truman, nel comunicare a Stalin del conseguimento di una nuova tecnologia che avrebbe potuto avere conseguenze determinanti per le sorti della guerra, descrisse il nuovo ordigno come qualcosa *of unusual destructive force*.

1. Le conseguenze del fattore nucleare

Le conseguenze del nuovo fattore si manifestarono subito, già a Potsdam, dove le posizioni degli alleati differirono notevolmente da quelle assunte nella precedente conferenza, a Yalta. Nel febbraio del 1945, inglesi e americani insistevano fortemente per coinvolgere l'Unione Sovietica nell'assalto del Giappone, e calcolavano che la guerra si sarebbe protratta per almeno un altro anno con l'impiego di milioni di uomini. Ad agosto, dopo Alamogordo, la situazione era totalmente diversa. Gli americani potevano da soli contrastare e battere l'impero giapponese senza l'aiuto sovietico (come avvenne effettivamente qualche giorno dopo la Conferenza), e in Europa l'avanzata dell'armata russa si sarebbe scontrata con le nuove armi americane.

Nell'intera storia dell'umanità nessuna scoperta, forse, ha avuto conseguenze politiche così rapide e così definitive come quella dell'arma nucleare.

Il fattore nucleare può essere preso come spiegazione di molti periodi che si sono succeduti negli ultimi settant'anni. Infatti, il fattore atomico spiega i maggiori fenomeni a cui abbiamo assistito: dalla guerra fredda, al disgelo, alla distensione, ai tentativi di cooperazione fra Est e Ovest, al bipolarismo internazionale. Un racconto della storia che non prendesse in considerazione tale fattore non sarebbe comprensibile³.

Il fattore atomico ha introdotto nella nostra società qualcosa di sconvolgente che ha ridefinito completamente i rapporti tra Stati. Concetti quali quello di equilibrio, di frontiera, di alleanza, di conflitto, sono stati completamente ridefiniti e a volte appaiono addirittura superati. Inoltre, un aspetto che troppe volte viene dimenticato o non considerato è quello dell'irreversibilità della situazione introdotta dal fattore atomico: non esisterà mai più una società non nucleare. Poi, considerazione non secondaria riguarda l'inserimento della bomba atomica in un contesto più generale di ricerca e innovazione. Lo strumento militare utilizzato in Giappone è una conseguenza, o comunque un obiettivo parallelo, della ricerca di nuove e inesauribili fonti di energia. Il dominio dell'atomo, anche in caso di disarmo nucleare completo (fattispecie non realistica), rimarrà comunque un fattore fondamentale anche per le generazioni future.

Come è stato accennato poco sopra, il fattore nucleare ha introdotto nuovi concetti e ha aggiunto nuovi significati a quelli già esistenti che spiegavano le relazioni internazionali. È curioso come l'analisi di questo nuovo fattore ha portato maggiormente a sottolineare le conseguenze fisiche degli ordigni nucleari, forse spinti dalle immagini della distruzione dell'unico impiego di tali armi, e non le conseguenze politiche e strategiche.

Prima del 1945, lo scopo della politica estera di uno Stato era la conquista. L'uso della forza era limitato solo allo scontro armato e la componente civile era risparmiata. Con l'avvento della bomba atomica non è possibile fare una separazione del genere (anche se, comunque, già durante la seconda guerra mondiale l'uso delle armi convenzionali non aveva seguito il criterio della distinzione tra civile e militare). Le guerre classiche raramente si concludevano con

³Gaja R., *Introduzione alla politica estera dell'era nucleare*, Milano, Franco Angeli, 1986

la *debellatio* dell'avversario. L'uso dell'atomica, o semplicemente la sua minaccia, piega in maniera definitiva l'avversario. Si è passati dal concetto di conquista del nemico alla distruzione di esso. La guerra concepita in maniera classica era guidata da un calcolo del sacrificio necessario per ottenere un determinato obiettivo. Nell'era atomica tutto ciò non ha più senso, poiché nell'equazione va sostituito l'elemento conquista con l'elemento distruzione, e il nuovo calcolo dà risultati inaccettabili. Siamo dunque di fronte ad un tipo di conflitto completamente nuovo e totalmente diverso, in tutte le sue caratteristiche, a quello classico.

Il fattore atomico ha determinato numerosi cambiamenti nella società internazionale classica. Gli elementi che erano alla base della società classica sono stati capovolti o svuotati di significato. La frontiera, prima dell'atomica, era l'unica linea su cui si potesse applicare la forza, e proprio per questo motivo la storia della società classica può essere riassunta come una storia di mutamenti di frontiera. In una società prevalentemente agricola, e in cui il potere dello Stato è direttamente proporzionale alla sua capacità demografica, la conquista del territorio, e cioè lo spostamento in avanti dei propri confini, è un elemento essenziale per l'affermazione in ambito internazionale e l'incremento della propria forza. Con l'avvento dell'era nucleare bisogna chiedersi se questa tecnica abbia ancora senso. Naturalmente la risposta è no, e nel corso degli anni verrà affermata, addirittura, la sacralità delle frontiere.

Come abbiamo detto, quindi, la politica estera precedente al 1945 era un susseguirsi di questioni di frontiera. Il modo migliore per affrontare queste questioni era il sistema delle alleanze, soprattutto in un continente come quello europeo. Le alleanze erano il miglior modo per mantenere gli equilibri di forze tra gli Stati, avevano quindi lo scopo di garantire e mantenere la pace tra di essi. In seno alle alleanze, ogni Stato era indispensabile in quanto metteva a disposizione dei suoi alleati la sua forza determinata in base, come abbiamo detto, alla densità demografica e le sue risorse. Il fattore nucleare, ma soprattutto il fattore missilistico-nucleare, ha cambiato radicalmente le leggi che erano alla base di questo sistema. La forza, oggi, può essere applicata su qualsiasi parte del territorio, e di conseguenza le frontiere perdono quel ruolo fondamentale che hanno avuto fino alla fine del secondo conflitto mondiale.

Come richiamato poco sopra, il solo sviluppo della bomba atomica avrebbe poco peso se non gli avesse fatto seguito la tecnologia missilistica. Proprio la possibilità di colpire l'avversario in qualsiasi punto del suo territorio da qualsiasi punto del pianeta fa perdere al fattore geografico quell'importanza che aveva nella società internazionale classica. Le alleanze, come abbiamo detto, perdono di senso, o meglio perdono quel senso di somma di forze diverse, e se sopravvivono lo fanno con funzioni diverse e scopi completamente nuovi, basti pensare all'evoluzione che ha caratterizzato l'Alleanza atlantica. Anche il fattore demografico perde completamente senso, in quanto la potenza di uno Stato è determinata in base al possesso o meno dell'arma nucleare.

Caratteristica dell'era nucleare, che dimostra il capovolgimento degli equilibri della società classica, è la legge del deterrente proporzionato, argomento sul quale tornerò più volte in seguito. Enunciata per la prima volta dal generale francese Gallois, e che è alla base della *force de frappe* francese, secondo tale dottrina uno Stato anche piccolo può trovarsi da solo in condizione di equilibrio rispetto ad uno Stato più potente qualora sia in grado di infliggergli danni proporzionalmente maggiori dei vantaggi che la sua sottomissione o la sua distruzione potrebbero procurare.

Altre conseguenze di notevole impatto, che però non sono state e non sono tutt'ora al centro della discussione attorno al fattore atomico, sono quelle relative al concetto di democrazia. Questo concetto si fonda sulla formula secondo cui un potere può ritenersi legittimo soltanto quando dimostri di basarsi sul consenso popolare, espresso generalmente attraverso le elezioni. Le armi nucleari non sono armi di massa, ma possono essere manovrate solo da gruppi ristretti particolarmente addestrati e disciplinati. Il fattore nucleare quindi capovolge completamente la situazione, creando un problema di legittimità del potere nei paesi nucleari. In sostanza, sono mutati i termini del contratto sociale che è alla base del rapporto tra governati e governanti, in quanto un conflitto nucleare andrebbe a colpire, non solamente gli eserciti come avveniva prima di Alamogordo, ma l'intera la popolazione di un paese.

Infine, se vogliamo allargare il campo di analisi delle conseguenze del fattore nucleare, includendovi quelle relative alla società e al suo evolversi, è facile

comprendere come, soprattutto durante gli anni del confronto bipolare Stati Uniti-Urss, si sia perso il mito dell'indefinito progresso della società. In un periodo in cui le nuove scoperte scientifiche e lo sviluppo tecnologico dovrebbero garantire un certo ottimismo verso il futuro, il fattore atomico ha ridimensionato tale sentimento e rende il futuro ancora più incerto.

2. *L'evoluzione del fattore nucleare*

I cambiamenti determinati dalla comparsa sulla scena internazionale di un fattore di una dirompenza tale da sconvolgere gli equilibri della società sono stati lenti e, solo a posteriori, evidenti. Tale lentezza deve essere ricondotta particolarmente alle difficoltà della comunità internazionale di analizzare e comprendere i mutamenti che sono seguiti allo sviluppo dell'arma atomica, e in una prima analisi, questi cambiamenti, vennero considerati delle "semplici" conseguenze del secondo conflitto mondiale.

In questa confusione, non si compresero i reali effetti, già operanti, del fattore nucleare e si pensò che tutto sarebbe rimasto invariato, ridisegnando essenzialmente lo stesso assetto politico e strategico prebellico. Si era convinti che l'Europa sarebbe rimasta il centro di gravità della politica internazionale e non si capì, invece, che il vecchio continente stava lasciando il passo alle nuove, emergenti superpotenze. Questa evoluzione, però, in un certo senso, ha avvicinato gli Stati europei, permettendo all'Europa di diventare unita. Quindi, è possibile affermare che l'importanza dell'Europa, seppur diversa da quella attribuitale fino alle due guerre mondiali, è rimasta quasi immutata.

Sembra chiara quindi l'eccezionalità del peso che il fattore nucleare ha avuto sulle relazioni fra gli Stati. Detto ciò, bisogna tener presente, però, che anche il fattore nucleare ha conosciuto una sua evoluzione. Si è passati dalle prime quattro bombe del *Los Alamos National Laboratory* nel New Mexico del 1945 (*The Gadget, Little Boy, Fat Man*, e un quarto ordigno senza nome) allo sviluppo di missili balistici e alle attuali decine di migliaia di testate nucleari, e soprattutto si è passati da una sola potenza nucleare a nove (Usa, Federazione Russa, Gran Bretagna, Francia, Cina, India, Pakistan, Corea del Nord e Israele).

L'evoluzione del fattore nucleare che interessa questa tesi va ricondotta essenzialmente ai rapporti intercorrenti tra le due massime potenze nucleari, Stati Uniti e Unione Sovietica. Era evidente che il monopolio sulle armi atomiche detenuto inizialmente dagli americani non sarebbe durato a lungo. Prima di tutto, bisogna considerare che alla realizzazione e al successo della prima esplosione atomica del test *Trinity* parteciparono anche la Gran Bretagna e il Canada. Inoltre, era ovvio che le altre potenze, fra tutte l'Unione Sovietica di Stalin, sarebbero riuscite a raggiungere gli Stati Uniti nello *status* di potenza nucleare, quantomeno nella costruzione dell'ordigno. Detto ciò, e considerando che all'epoca lo sviluppo tecnologico e scientifico erano perfettamente in grado di dare vita ad una esplosione nucleare, e che era difficile riuscire ad impegnare una potenza come l'Urss in un piano di disarmo generale che comprendesse anche le armi atomiche, non c'era altro da fare per gli Stati Uniti che accogliere la necessità di una competizione nucleare con i russi.

Fatta questa premessa, era chiaro fin da subito che il “rapporto nucleare” fra Stati Uniti e Unione Sovietica dovesse passare attraverso diverse fasi. Occorre richiamare quindi lo schema che il già citato generale Gallois ideò all'inizio degli anni sessanta per analizzare gli sviluppi futuri del fenomeno nucleare⁴. È possibile individuare tre fasi distinte⁵:

a. Monopolio nucleare americano

Periodo che va dal 1945 alla metà degli anni 50. È una fase che supera il 1949, anno in cui l'Unione Sovietica riesce nella prima esplosione di un ordigno nucleare, e si chiude nel momento in cui l'Urss si è dotata di uno stock di bombe atomiche tale da permetterle un impiego effettivo e credibile.

b. Duopolio nucleare imperfetto

Periodo che va dalla metà degli anni cinquanta alla seconda metà degli anni sessanta. In questa fase l'Unione Sovietica disponeva di un arsenale di armi nucleari sufficiente ma non disponeva dei vettori utili a colpire il territorio americano; gli Stati Uniti avevano un vantaggio in quanto erano in grado di colpire il territorio

⁴ Général Gallois P., *Stratégie de l'âge nucléaire*. In: *Politique étrangère*, n°2 - 1960 - 25^e année. pp. 168-171

⁵ Guidi R., *Politica estera ed armi nucleari*, Rocca San Casciano, Cappelli Editore, 1964.

russo con il proprio arsenale, invece l'Urss poteva colpire solamente il territorio degli alleati europei. Quindi, il territorio americano e quello russo erano inegualmente esposti alla minaccia nucleare.

c. Duopolio nucleare perfetto

Molto semplicemente, Stati Uniti e Unione Sovietica possono rispettivamente minacciare credibilmente il territorio dell'altro.

3. Il monopolio nucleare statunitense

Fino al 1949, anno in cui l'Unione Sovietica riuscì ad imporre il suo dominio sull'atomo, gli Stati Uniti si trovarono a dover affrontare problemi del tutto nuovi e, soprattutto, che non erano stati minimamente calcolati durante lo sviluppo dell'arma nucleare. Primo fra tutti quello relativo al mantenimento dello *status* di unica potenza nucleare, e cioè mantenere il monopolio della nuova devastante arma. Per i motivi che sono stati illustrati sopra, questo obiettivo era tra tutti gli altri il più complicato da raggiungere e quasi da subito gli americani rinunciarono nel perseguirlo. Conseguenza del primo problema è poi quello relativo allo sfruttamento del vantaggio nucleare sull'Unione Sovietica. Rendendosi conto dell'impossibilità circa il mantenimento della tecnologia e dell'arma atomica all'interno dei propri confini, gli Stati Uniti hanno lavorato affinché il loro vantaggio riuscisse ad introdurre trasformazioni nella comunità internazionale in modo tale da assicurare una superiorità politica anche nei periodi successivi a quello del monopolio nucleare.

Scartata l'ipotesi di un conflitto con l'Unione Sovietica per il mantenimento dello *status quo*, gli Stati Uniti decisero di voler affidare il controllo sull'accesso all'energia nucleare alle Nazioni Unite. Il Piano Baruch⁶ era essenzialmente questo: affidare alla Commissione delle Nazioni Unite per l'Energia Atomica il controllo

⁶ Il Piano Baruch prende il nome dal delegato americano all'UNAEC Bernard Baruch. Proposto il 13 giugno 1946, il Piano prevedeva la creazione dell'Autorità Internazionale per lo Sviluppo Atomico (IASA). Questa Autorità avrebbe dovuto il controllo manageriale di tutte le attività che riguardavano l'energia atomica, potenzialmente pericolose. Si proponeva di ottenere informazioni circa le risorse mondiali di uranio in modo da controllarle. I contrasti fra Stati Uniti e Unione Sovietica fecero naufragare il Piano e tutta l'UNAEC, che si sciolse alla fine del 1949.

di tutte le attività riguardanti l'energia atomica. Però, la buona riuscita del piano passava essenzialmente dalla volontà di Mosca di sottomettersi alla superiorità di Washington. Nei mesi che vennero subito dopo la fine del conflitto mondiale, i piani di Stalin erano alquanto lontani da una sottomissione che appariva allo stesso tempo sia politica che militare. Infatti, come comunicato dal rappresentante americano a Mosca George Kennan nel Lungo telegramma⁷, la corsa all'armamento nucleare da parte dell'Unione Sovietica era inevitabile, anzi era proprio il punto di partenza per la competizione su scala globale con gli Stati Uniti.

Inoltre, i sovietici sentirono la necessità di dotarsi dell'arma nucleare anche per una questione ideologica. Il raggiungimento di una tecnologia così avanzata come quella dell'arma atomica andava in contrasto con il racconto comunista sul declino della società occidentale capitalista. Il paese cardine del mondo capitalista si era dotato di un'arma che avrebbe potuto piegare in pochissimo tempo tutto il mondo socialista, prima fra tutti l'Urss. Ciò ebbe un impatto psicologico devastante sulla *nomenklatura* sovietica e, in quel periodo, Mosca temeva profondamente un attacco da parte di Washington. Tutto ciò la spinse, quasi inconsciamente, ad assicurarsi al più presto anch'essa l'uso dell'atomo.

Durante il periodo del monopolio nucleare americano, l'Urss provò a compensare il deficit dal punto di vista militare allargando il controllo sulla sua sfera di influenza politica. Ci fu un'accelerazione dell'integrazione dei satelliti e di altri paesi, soprattutto asiatici, nel campo sovietico, e ciò fu in concomitanza del periodo in cui gli Stati Uniti non avrebbero potuto sfruttare efficacemente il loro armamento nucleare in quanto ancora ridotto e insufficiente⁸. Ed è proprio in questa cornice, caratterizzata dal dinamismo sovietico, che va inserita e trova spiegazione la dottrina Truman, enunciata nel 1947, che intendeva porre fine proprio a

⁷ Dopo il discorso di Stalin del 9 febbraio 1946 al Bolshoi, il rappresentante americano a Mosca George F. Kennan inviò un telegramma che descriveva in maniera dettagliata la situazione in Unione Sovietica e le sue relazioni con l'esterno. I contenuti del telegramma vennero pubblicati sulla rivista *Foreign Affairs* in un articolo intitolato *The Source of Soviet Conduct* nel luglio 1947. La teoria illustrata nell'articolo fu ispiratrice della politica estera statunitense per molti anni, la teoria del *Containment*.

⁸ Allargamento della sfera di influenza sovietica: Iran, 1946; Grecia, 1946; Cecoslovacchia, 1948; Polonia, 1948; blocco di Berlino, 1948; Corea e Indonesia, 1950.

quell'espansionismo sovietico e ad ogni eventuale equivoco sulle reazioni americane per contrastarlo.

La propaganda comunista, nei primi anni del dopoguerra, anche se accompagnata da un'ampia campagna antiatomica, era caratterizzato dalla surreale assenza di considerazione dell'atomica come fattore determinante. L'obiettivo sovietico era quello di spostare l'attenzione su altri temi diversi da quello nucleare, in quanto, a Mosca, quest'ultimo era tenuto in grande considerazione e aveva destato non poche preoccupazioni ai vertici del Cremlino.

Punto di rottura evidente col passato fu quello offerto dalla vittoria della Cina popolare di Mao su quella nazionalista di Chiang Kai-shek. La sfera di influenza sovietica-comunista si aggiudicò un altro tassello fondamentale intorno al quale ruoteranno, negli anni seguenti, le sorti dell'intero continente asiatico. Il relativo abbandono da parte statunitense di un paese così grande come quello cinese risultò incomprensibile e prese di sorpresa anche la stessa Unione Sovietica. Ciò diede l'impressione all'Urss di poter avanzare con relativa facilità anche nella penisola coreana. In seguito, sarà proprio la guerra di Corea e la sua conclusione a mostrarci per la prima volta i tratti del nuovo volto delle relazioni internazionali dominate dal fattore nucleare. La conclusione della guerra di Corea, infatti, ci mostra come un conflitto fra due potenze nucleari non può finire con modifiche territoriali, e ciò ha costituito la dimostrazione pratica di una delle caratteristiche della nuova politica estera al tempo del fattore nucleare⁹.

Dopo la guerra di Corea, che come abbiamo detto rappresenta una sorta di spartiacque, l'espansione della sfera d'influenza sovietica è venuta scemando. Gli Stati Uniti, d'altro canto, nel periodo del loro monopolio nucleare cominciarono quella che fu l'inizio della costruzione delle alleanze che servivano a Washington per poter piazzare le basi, sul suolo alleato, utili a minacciare l'intero territorio dell'Unione Sovietica. Questo sistema di alleanze, come prima dell'era nucleare, si basava ancora sul concetto geografico, ma quest'ultimo si ripresentò in una veste del tutto diversa. Nel periodo del monopolio nucleare americano il concetto stesso di alleanza si trasforma, e l'apporto fornito dalla superpotenza nucleare e quello dei suoi alleati è di portata completamente differente. La superpotenza contribuisce

⁹ Guidi R., *Politica estera ed armi nucleari*, Rocca San Casciano, Cappelli Editore, 1964.

all'alleanza col suo deterrente nucleare e gli alleati, invece, mettono a disposizione, della stessa superpotenza, il proprio territorio per costruire le basi che serviranno ad allargare il raggio di azione dell'arsenale atomico. Durante il periodo del monopolio americano (ma anche, come vedremo, durante il periodo del duopolio imperfetto), all'alleato non nucleare la partecipazione all'alleanza non porta alcun rischio anzi contribuisce alla sua sicurezza proprio perché, durante il periodo preso in considerazione, è impensabile che qualsiasi attacco venga sferrato contro l'alleanza. E ancora, per gli alleati che mettono a disposizione il loro territorio per il dispiegamento delle forze convenzionali o nucleari, l'alleanza con gli Stati Uniti garantisce, oltre allo scudo protettivo fornito dall'armamento nucleare, anche un appoggio politico ed economico.

4. Il duopolio nucleare imperfetto

Se da un lato il periodo del monopolio nucleare americano si tende ad incastrarlo tra il 1945, anno dell'esplosione di Alamogordo, e il 1949, anno della prima esplosione atomica sovietica, dall'altro, come suggerito dall'ambasciatore Roberto Gaja nelle sue numerose analisi del mondo nucleare, la guerra di Corea può essere presa come inizio effettivo del monopolio americano. Sempre secondo Gaja, inoltre, tale periodo lo si deve allungare ben oltre al 1949, con l'esattezza fino al 1956 quando per la prima volta il deterrente nucleare sovietico venne ritenuto credibile. Quindi, i due deterrenti nucleari, americano e sovietico, non vennero ritenuti operativamente credibili se non dopo alcuni anni dalla loro nascita. Allo stesso modo del deterrente americano quello dell'Unione Sovietica fu realmente preso in considerazione solamente nel 1956 quando Krusciov, in occasione della crisi di Suez, minacciò di usare la propria bomba atomica. Proprio tale minaccia decretò la fine del monopolio nucleare americano, in quanto i territori dei paesi alleati europei si ritrovarono, almeno sul piano teorico, per la prima volta sotto scacco della minaccia nucleare sovietica.

Il passaggio al periodo del duopolio nucleare imperfetto fece cadere quel velo di invulnerabilità di cui godeva quell'Europa alleata degli Stati Uniti. Pur mantenendo una superiorità in campo nucleare, sembrava come se gli Stati Uniti,

da quel momento in poi, sarebbero stati meno capaci di difendere il territorio dei paesi alleati, e tale percezione era grande proprio nell'Europa occidentale, soprattutto in quei paesi che sono più vicini geograficamente alle basi di lancio sovietiche.

Tale sconvolgimento, soprattutto psicologico (bisogna ancora una volta ricordare che la minaccia nucleare sovietica era solamente teorica, in quanto l'arsenale nucleare americano era ancora di gran lunga superiore, sia numericamente che qualitativamente), apre a un concetto diverso di alleanza che era venuto formandosi in quegli anni tra i paesi occidentali. Sorse il problema del cosiddetto *nuclear sharing*, cioè la partecipazione degli alleati non-nucleari alle decisioni sull'impiego del deterrente atomico, e tale partecipazione avrebbe dovuto creare un rapporto più stretto fra i membri dell'Alleanza. La questione intorno alla condivisione nucleare fu un problema irrisolto che fu sostituito con la partecipazione degli alleati non-nucleari ai problemi relativi alla pianificazione. Questa situazione andò a peggiorare la condizione psicologica degli alleati che non disponeva di armi atomiche, che si sentirono ancora più insicuri, ma soprattutto gli fece capire che il loro peso era ben poco rispetto alle decisioni dell'Alleanza. Queste difficoltà psicologiche che si diffusero in seno all'Alleanza atlantica sono all'origine della crisi della seconda metà degli anni sessanta, che trovò soluzione con il rapporto Harmel (siamo già nel periodo del duopolio nucleare perfetto), che è il risultato della nuova strategia della NATO e dei nuovi obiettivi militari e politici, tra cui quello fondamentale della distensione¹⁰.

Nel periodo del monopolio statunitense, il pericolo di un olocausto nucleare era alquanto minimo, se non inesistente. Gli Stati Uniti non avevano alcun interesse a distruggere nuclearmente l'avversario ma, ove lo ritenesse necessario, poteva agire con azioni di deterrenza proporzionali all'offesa a cui si opponeva. La possibilità di un "Armageddon nucleare" si è presentata solamente col periodo del

¹⁰ L'iniziativa Harmel ha rappresentato l'influenza dei membri più piccoli dell'Alleanza atlantica sulle potenze più grandi, soprattutto sugli Stati Uniti. Trovò una soluzione al problema della marginalizzazione delle potenze minori in seno all'Alleanza, che erano escluse di fatto dal processo decisionale. Situazione che si presentò chiaramente in occasione della crisi di Suez del 1956. Per un'analisi più approfondita del rapporto Harmel si rimanda alla Rivista della NATO, primavera 2007: <https://www.nato.int/docu/review/2007/issue1/italian/history.html>

duopolio nucleare imperfetto, ed è conseguenza diretta dell'eventuale *escalation* delle azioni di Stati Uniti e Urss, ormai divenute tutt'e due nucleari.

Prendendo in analisi il periodo del duopolio imperfetto, inoltre, bisogna prendere in considerazione per la prima volta anche la nascita delle strategie nucleari. Nell'elaborazione di una strategia nucleare, sono venute a confondersi due fasi molto diverse fra loro: la fase di deterrenza e quella dell'impiego effettivo dell'arma nucleare. Tornando per un attimo alle trasformazioni causate dal fattore nucleare, è doveroso notare che si è manifestata una sorta di inversione delle stesse procedure belliche. Ad esempio, la mobilitazione e lo schieramento delle forze, fasi del confronto armato che erano posteriori all'inizio vero e proprio del conflitto durante l'era classica, nell'epoca nucleare diventano anteriori allo scoppio effettivo delle eventuali ostilità.

Nel mondo nucleare, e soprattutto durante il duopolio nucleare imperfetto, si deve far fronte anche ad una scelta tra una strategia di disarmo dell'avversario, che ricalca appieno quella classica, e una strategia di deterrenza¹¹. La scelta fra queste due strategie dipende fondamentalmente dalla qualità dell'arsenale nucleare che si ha a disposizione, cioè bisogna considerare il grado di sofisticazione dell'arma, ma soprattutto bisogna valutare la capacità di sopravvivenza dell'arsenale nucleare stesso. Quest'ultimo fattore della sopravvivenza, portato all'attenzione internazionale da Albert Wohlstetter¹² nel 1959, è l'elemento essenziale di qualsiasi armamento nucleare. Proprio l'elemento sopravvivenza dà la possibilità di effettuare una scelta indipendente fra una strategia di disarmo e una di deterrenza. E come in un circolo vizioso, è proprio la possibilità di tale scelta che può aumentare notevolmente l'efficacia della deterrenza.

Ulteriore sviluppo della determinazione di una strategia nucleare è stato quello di comprendere che le forze convenzionali non erano diventate marginali, o addirittura inutili. La presenza stessa di una forza di questo tipo, infatti, aumenta la credibilità della deterrenza nucleare. Le forze convenzionali servivano, oltre che come risposta ad attacchi classici o di portata limitata, come elemento giustificatore del superamento della soglia nucleare. Sempre la presenza delle forze

¹¹ Queste due strategie possono essere riformulate in strategia anti-armi e strategia anti-città.

¹² Wohlstetter A., *The delicate balance of terror*, in "Foreign Affairs", gennaio 1959.

convenzionali serve, inoltre, ad impedire all'avversario di ricorrere alla tattica dei colpi di mano¹³, cioè il conseguimento di obiettivi modesti, di solito di tipo territoriale, che a causa della loro scarsa importanza costringono l'avversario a non rivendicarli con la forza delle armi. Tutto ciò pone il confronto convenzionale come inizio del conflitto tra le due potenze nucleari, quindi qualsiasi confronto tra Stati Uniti e Unione Sovietica non potrà che cominciare con un confronto convenzionale, quindi nella sua concezione più classica. Questa caratteristica è tipica dell'era nucleare nel suo complesso, ma è propriamente intrinseca al periodo del duopolio nucleare imperfetto, poiché un attacco nucleare sovietico al territorio statunitense è ancora impossibile. Una risposta nucleare americana potrà quindi giustificarsi solo nel caso di un attacco diretto alle forze convenzionali americane dispiegate sul territorio alleato, e cioè solamente qualora venga superata la soglia nucleare, che è rappresentata proprio da quelle forze¹⁴.

Nella seconda fase dell'era nucleare, in cui permane un profondo squilibrio fra le capacità atomiche delle due superpotenze, la strategia madre fu quella della risposta flessibile¹⁵. Adottata dal presidente Kennedy all'inizio degli anni sessanta, con questa strategia politico-militare si prevedeva di costruire un apparato militare in grado di rispondere in maniera proporzionale ad ogni eventuale minaccia diretta alla sicurezza degli Stati Uniti o del suo sistema di alleanze. La risposta flessibile soppianta totalmente la teoria precedente adottata dal presidente Eisenhower, cioè quella della rappresaglie massiccia, che prevedeva il ricorso immediato alle armi nucleari in caso di minaccia alla sicurezza del paese. La dottrina dell'amministrazione Eisenhower perse di senso nel momento in cui l'Urss raggiunse, almeno sul piano teorico, gli Stati Uniti in campo nucleare.

¹³ Anche conosciuta come Salami-Taktik. Tecnica descrivibile con la locuzione latina *divide et impera*.

¹⁴ La dottrina militare sovietica non ha mai accettato questo tipo di scenari ma comunque, anche per il Cremlino, durante il periodo del duopolio imperfetto, tale scenario rimanere quello più logico.

¹⁵ La dottrina della risposta flessibile prevedeva di utilizzare, in base alla gravità della minaccia, sia armi convenzionali che armamenti nucleari, e di commisurare la portata della risposta all'offesa subita. La risposta quindi sarebbe stata flessibile nell'intensità, nella modalità e nella sua evoluzione temporale. In caso di minaccia crescente, la risposta sarebbe stata sempre più potente ed efficace, rispettando un'altra teoria, quella dell'*escalation*.

Accolte formalmente sole nel 1967 in seno all'Alleanza atlantica (paradossalmente quando gli equilibri tra Washington e Mosca erano di nuovo cambiati), le premesse della dottrina della risposta flessibile vennero elaborate tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta. Questa strategia fonda la sua validità sulla premessa che un conflitto tra le due superpotenze cominci come conflitto classico e che solamente la sconfitta delle forze convenzionali americane in Europa avrebbe potuto portare al superamento della soglia nucleare e al cosiddetto *first strike*. Così concepita e descritta, la dottrina della risposta flessibile tende non solo a rendere credibile una risposta degli Stati Uniti ma, soprattutto, tende a giustificare il *first strike* di Washington, ancorché in misura graduata rispetto all'offesa sovietica.

Elemento essenziale che fu alla base della dottrina della risposta flessibile era quello del controllo effettivo su tutti gli elementi e le fasi di una crisi. Conseguenza primaria di ciò è la necessità di una semplificazione dei conflitti, possibilmente ridotti allo schema bipolare. Tutte e due le parti di un conflitto devono essere in grado di mantenere le redini della crisi senza che una forza esterna riesca a modificare la situazione di crisi stessa. Quindi, in sostanza, Stati Uniti e Unione Sovietica dovevano essere in grado di limitare le iniziative politiche dei propri alleati. Ritornando alla crisi di Suez del 1956, che può essere considerata come l'ultimo tentativo del Vecchio Continente di essere il protagonista delle sorti della comunità internazionale, Francia e Gran Bretagna diedero inizio ad una crisi di portata mondiale senza il consenso dell'alleato americano, e un tipo di situazione del genere non è più consentita dalla strategia della risposta flessibile. Sul piano militare, invece, è fondamentale che gli alleati delle due superpotenze non modifichino in alcun modo il carattere di un conflitto, evitando di innalzarlo sul piano nucleare. Di conseguenza, è scaturita la necessità di diminuire la possibilità di decisioni autonome degli alleati in ambito nucleare. In campo occidentale, tale obiettivo è stato perseguito dagli Accordi delle Bermuda, almeno per quanto riguarda gli alleati nucleari¹⁶.

¹⁶ Da *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della Guerra Fredda 1946-1990* di E. Di Nolfo: «La relazione speciale anglo-americana aveva un suo campo d'applicazione particolarmente importante nell'ambito proprio delle questioni nucleari. Non si deve dimenticare che le prime bombe atomiche erano state frutto della collaborazione anglo-

La necessità di controllare, in un certo senso, il comportamento dei rispettivi alleati era comune a tutte e due le superpotenze. Questo andò a creare un vincolo tra loro che si consolidò negli anni e che sfociò in una sorta di tacita alleanza che si fondava su un tema cardine del mondo bipolare: la non proliferazione nucleare orizzontale. Questo interesse comune fu alla base del periodo della distensione ed ebbe conseguenze non solo nei rapporti Usa-Urss, ma contribuì al cambiamento della società internazionale nel suo complesso.

Per quanto riguarda gli aspetti militari della non spiralizzazione dei conflitti bisogna rimandare al Tnp, del quale si parlerà nella conclusione del secondo capitolo, soprattutto circa la posizione italiana. Gli aspetti specificatamente politici della questione, invece, vennero regolati in seno al bocco occidentale e orientale rispettivamente dal già citato rapporto Harmel e, anche se in maniera più brutale, dalla dottrina Brezhnev¹⁷.

Arrivati a questo punto, bisogna chiedersi perché una nazione dovrebbe desiderare di dotarsi dell'arma atomica. Perché un paese dovrebbe dotarsi di un arsenale nucleare, pur sapendo di non poter mai raggiungere i livelli delle due superpotenze e competere con loro? La risposta è abbastanza semplice: la bomba atomica è sì un'arma, ma prima di tutto è un'arma politica. Bisogna ricordare che il fattore nucleare ha rivoluzionato gli assetti internazionali preesistenti e pone il possessore della bomba atomica un gradino più in alto rispetto agli altri paesi, che non siano Stati Uniti e Unione Sovietica. Il processo di nuclearizzazione di un paese è prima di tutto un atto politico che ha delle ripercussioni soprattutto politiche, prima ancora che militari. Prima di procedere alla nuclearizzazione, qualsiasi paese calcola tali ripercussioni e soprattutto alla base di questo processo ci sono degli obiettivi, più o meno dichiarati, che intende raggiungere. I processi di

americana e canadese; le restrizioni del *McMahon Act* avevano per un certo periodo frenato tale collaborazione, senza del tutto impedirla sul piano pratico. Dal 1954 tali restrizioni erano state emendate per quanto riguardava gli usi pacifici dell'energia atomica e dopo l'incontro delle Bermuda, nel 1957, anche per gli usi militari.»

¹⁷ Nota anche come dottrina della sovranità limitata, fu una linea di politica estera dell'Urss introdotta da Brezhnev nel 1968. Ricalcando in un certo senso la dottrina Monroe del 1823, imponeva la supremazia dell'Unione Sovietica sul mondo socialista e non consentiva a nessun alleato di lasciare il Patto di Varsavia. La dottrina Brezhnev venne usata come giustificazione dell'invasione della Cecoslovacchia nel 1968, che pose fine alla Primavera di Praga, e dell'invasione dell'Afghanistan nel 1979.

nuclearizzazione, diversi da quello americano e sovietico, sono stati diversi e hanno avuto ripercussioni e finalità diversi.

Il primo paese ad intraprendere la via del nucleare, anche prima dell'Unione Sovietica, fu la Gran Bretagna. Infatti, il progetto Manhattan fu il seguito del programma britannico *Tube alloys*. Pur partecipando in maniera attiva allo sviluppo della prima bomba atomica, gli inglesi decisero di dotarsi di un proprio ordigno solamente nel 1952 con l'operazione *Hurricane*, dopo che fu chiara l'impossibilità di affidare alle Nazioni Unite il controllo unico delle armi nucleari. Per gli inglesi, la costruzione di un proprio deterrente nucleare non fu affatto facile. La maggior parte delle difficoltà scaturirono proprio dal rapporto con il loro *main partner* nell'Alleanza atlantica, e solamente nel 1962 si arrivò all'accordo di Nassau¹⁸ con cui il deterrente inglese venne inquadrato nel sistema NATO, salvo i casi di supremo interesse nazionale.

Prima di proseguire con l'analisi del periodo del duopolio nucleare imperfetto, è doveroso soffermarsi sui quei processi di nuclearizzazione che si sono succeduti e che caratterizzarono proprio questa fase del confronto bipolare nucleare.

5. *Le altre nuclearizzazioni*

Ad oggi le potenze nucleari sono nove, ma i processi di nuclearizzazione che bisogna analizzare da vicino sono quello della Francia e della Cina. Sia il caso francese che quello cinese sono stati importanti perché hanno significato una modificazione profonda dello stato delle cose, rispettivamente in Europa e in Asia.

Partendo dal caso francese, i fattori che portarono alla nuclearizzazione furono essenzialmente due: il primo va ricondotto alla situazione generale della Francia in quel periodo, e cioè quella di un paese democratico e atlantico che con ogni probabilità avrebbe contribuito agli obiettivi dell'Alleanza atlantica; il secondo fattore ha a che fare con un altro paese, già nucleare, e cioè il Regno Unito.

¹⁸ Firmato dal presidente Kennedy e dal primo ministro Macmillan il 18 dicembre 1962. Tale accordo fu una delle cause del veto francese all'entrata del Regno Unito nella Comunità Europea, in quanto secondo il generale de Gaulle tale accordo andava a rafforzare il rapporto speciale Usa-Uk.

Infatti, difficilmente gli Stati Uniti si sarebbero imposti alla decisione francese, quando un altro alleato aveva già accesso alla tecnologia nucleare. Inoltre, in quel periodo, a Washington circolava il pensiero che una progressiva nuclearizzazione degli alleati europei, oltre che inevitabile, potesse portare a un equilibrio nucleare tra Europa e Unione Sovietica che avrebbe neutralizzato le forze, ed essere così utile agli interessi americani. Naturalmente, tale pensiero era ancorato alla vecchia concezione di alleanza ed era anteriore alla dottrina della risposta flessibile che, come abbiamo visto, avrebbe capovolto completamente questo tipo di assetti.

I motivi che furono alla base della *force de frappe* sono diversi. I francesi cominciarono a pensare ad un deterrente atomico fin dalla loro esperienza indocinese, in cui chiesero l'intervento nucleare agli Stati Uniti che però si rifiutarono. Altro motivo, non meno importante, fu la minaccia sovietica di sganciare su Parigi e Londra una bomba atomica in occasione della crisi di Suez. Questo fatto diede al governo francese l'impressione che solamente con il dominio dell'atomo avrebbe potuto ridare libertà d'azione alla Francia. Inoltre, essere in possesso del nucleare avrebbe costituito un elemento importantissimo anche nella crisi coloniale con Algeri.

Fattore determinante fu, inoltre, che il processo di nuclearizzazione, pensato dalla morente IV Repubblica, si trovò nelle mani del generale Charles de Gaulle che ne avrebbe fatto lo strumento principale della politica estera francese. La *force de frappe* doveva andare a ricompensare la perdita dell'Algeria e doveva servire anche al grande progetto continentale del generale: non un'Europa unitaria ma un'Europa delle nazioni, strette intorno alla difesa nucleare francese che avrebbe garantito l'indipendenza dell'intero continente. A dare maggiore credibilità a questo progetto, secondo de Gaulle, ci furono i già citati accordi di Nassau. Secondo il generale, con questi accordi l'Inghilterra aveva di fatto limitato la sua capacità difensiva, a tal punto da non poter essere ammessa nella Comunità Europea.

A posteriori, il progetto di de Gaulle appare pieno di contraddizioni e proprio la sua non piena attuazione ne sottolinea la precarietà. La contraddizione, forse, più fatale è riscontrabile nell'ideologia che sottende al grande disegno gollista, e cioè un ritorno al nazionalismo nel momento in cui i popoli del vecchio continente si stavano stringendo attorno a una caratteristica comune: quella di

essere europei. Altro fattore che contribuì all'insuccesso della politica di de Gaulle fu il '68 francese e le sue conseguenze, che portarono al ritiro del generale dalla scena politica. I suoi successori, almeno nelle intenzioni, non avevano come obiettivo quello di abbandonare il disegno gollista di una Francia guida dell'Europa unita, ma dovettero riconoscere la realtà: il tentativo di raggiungere l'egemonia in Europa tramite il deterrente nucleare non aveva prodotto alcun risultato, anzi stava facendo cadere la Francia in un isolamento fatale. Basti pensare all'uscita dalla NATO, anche se ancora logica come decisione all'interno del progetto di de Gaulle, venne recepita dagli altri membri più come un salto nel buio che come un esempio da imitare. Questa presa di coscienza da parte dei successori di de Gaulle, a partire da Pompidou, spinse inoltre la ripresa del negoziato con Londra per l'entrata nella Cee. Inoltre, la fine dell'esperimento del generale de Gaulle creò una situazione interamente nuova in Europa che portò ad un problema che avrebbe accompagnato l'integrazione europea per anni: la creazione di un deterrente nucleare europeo autonomo.

Il caso francese fece da apripista al dibattito interno agli stati sul raggiungere o meno una capacità nucleare autonoma. Tale questione è stata al centro del dibattito politico sia nei paesi del blocco occidentale che del blocco orientale, ma anche nei paesi del Terzo Mondo o, addirittura, neutrali. Ad esempio, il caso della Svizzera merita una particolare menzione, dove per diversi anni il dibattito attorno al nucleare ha visto anche la partecipazione popolare attraverso alcuni referendum.

Lasciando ai capitoli seguenti un'analisi approfondita del dibattito interno al nostro paese, è doverosa, come già accennato, una considerazione sul caso della Repubblica popolare cinese. Bisogna partire dalla premessa che all'inizio degli anni sessanta, quindi a metà del periodo del duopolio nucleare imperfetto, anche a est della cortina di ferro valeva l'assunto secondo il quale non si poteva godere di una vera indipendenza politica se non si disponeva di un deterrente nucleare autonomo. Questo spiega il sorgere della crisi sino-sovietica proprio sulla questione del nucleare. Tra il processo di nuclearizzazione francese e quello cinese possono essere trovate diverse analogie, anzi possiamo affermare che seguono, grosso modo, lo stesso percorso, tranne che per una differenza negli effetti: per Pechino, il raggiungimento dell'arma nucleare significa indipendenza militare e politica-

ideologica da Mosca. Tale situazione, con buona ragione, non è accettabile per l'Unione Sovietica che vede nell'arma cinese uno scisma non ricomponibile del blocco socialista¹⁹.

6. *Dalla forza multilaterale al Tnp*

Tornando all'analisi del periodo del duopolio nucleare imperfetto, fino alla firma del Trattato contro la proliferazione nucleare, il dibattito interno agli Stati attorno alla tentazione atomica fu un fenomeno strettamente collegato alla congiuntura internazionale che si era venuta creando durante il periodo del duopolio imperfetto. Come è stato detto, tra Stati Uniti e Unione Sovietica esisteva una comunità d'intenti nell'impedire che il club atomico si allargasse e nel tenere sotto il loro stretto controllo gli sviluppi del mondo nucleare.

Gli Stati Uniti si impegnarono per cercare di arginare la voglia nucleare degli alleati e per impedire che altri seguissero le orme della *force de frappe* francese. Tale obiettivo fu perseguito tramite la Mlf, che prevedeva la costituzione di una flotta manovrata da equipaggi multinazionali integrati e munita di un certo numero di testate²⁰. Questo strumento, che aveva un valore alquanto scarso dal punto di vista militare, giocava il ruolo di "finta" capacità nucleare per i paesi partecipanti. I paesi aderenti alla Mlf, in sostanza, sarebbero stati coinvolti nella pianificazione nucleare e nella scelta degli obiettivi. Con tale proposta, gli Stati Uniti riuscirono ad allontanare i problemi legati alla tentazione nucleare di diversi Stati alleati e, soprattutto, allontanarono quell'idea di un'Europa unita sotto la protezione del deterrente nucleare della nuova Francia di de Gaulle.

Alla fine, la Forza multilaterale non ebbe un grande successo e, anche se alcuni alleati europei, fra tutti l'Italia, accolsero favorevolmente lo strumento proposto dagli americani, con l'amministrazione Kennedy cambiarono i piani e si decise di abbandonare progressivamente e silenziosamente questa iniziativa. A

¹⁹ Gaja R., *Introduzione alla politica estera dell'era nucleare*, Milano, Franco Angeli, 1986.

²⁰ Ideata da un gruppo di studenti di Harvard e sostenuta dal presidente Kennedy, la Forza multilaterale prevedeva una flotta di 25 navi mercantili in grado di rimanere in missione ininterrottamente ognuna per 100 giorni e armate, complessivamente, con 200 missili *Polaris* A-3.

distanza di anni, come constatava anche l'ambasciatore Roberto Gaja nei suoi scritti, la scelta di non battersi per la costituzione della forza multilaterale influenzò negativamente la posizione dei paesi europei non-nucleari quando si dovettero sedere al tavolo negoziale del Tnp. Con la Mlf si sarebbe creata una nuova categoria di Stati "semi-nucleari", non pericolosi perché privi di capacità decisionale vera e propria, la cui esistenza sarebbe dovuta essere riconosciuta nel Trattato del 1968, o comunque, anche se abolita, sarebbero dovute essere riconosciute delle contropartite a questi Stati semi-nucleari. La situazione che si delineò in Europa a quel tempo, caratterizzata dalle difficoltà della Mlf, dall'insuccesso del grande disegno gollista e dalle esitazioni di diversi paesi nel dotarsi di un proprio deterrente, fu la base di un problema connesso all'unificazione europea: il deterrente unico europeo, problema non risolto nemmeno con l'entrata di una potenza nucleare come l'Inghilterra.

Prima di continuare con l'analisi del secondo periodo, bisogna richiamare ancora una volta il generale Gallois e la sua teoria del paradosso del deterrente proporzionato. Secondo quest'ultima, due Stati si trovano in una posizione di equilibrio stabile non per una parità negli armamenti come avveniva nell'epoca convenzionale, ma l'equilibrio è garantito dalla situazione in cui lo Stato più debole, grazie al suo deterrente nucleare, è in grado di infliggere allo Stato più potente un danno maggiore del vantaggio che quest'ultimo otterrebbe dalla *debellatio* dell'avversario. Ergo, uno Stato, anche se debole nelle caratteristiche tipiche dell'epoca pre-atomica, può accedere ad una sicurezza assoluta nel momento in cui raggiunge credibilmente la capacità di colpire il territorio, in particolare le città, di un altro Stato, anche con un numero minimo di testate nucleari.

Questa caratteristica, tipica del secondo periodo dell'era nucleare, ha rivoluzionato gli equilibri di forza fra gli Stati, e questo nuovo criterio di equilibrio, anche se con gli anni è venuta calando la credibilità dei deterrenti proporzionati, tende a spiegare l'atteggiamento in campo internazionale di Francia e Cina dopo la loro nuclearizzazione, ma anche di paesi "cripto-nucleari" come Israele²¹. Credibile

²¹ Paesi che, pur senza aver proceduto apertamente ad esperimenti nucleari, sono in possesso delle capacità tecnologiche e dei materiali utili per la fabbricazione di un limitato numero di ordigni atomici.

o non credibile, la teoria del deterrente proporzionato è stata generalmente accolta e, inoltre, spiega il ragionamento di Kissinger nella conclusione degli accordi Salt I, e la sostituzione del concetto di parità degli armamenti con l'Unione Sovietica con il concetto di sufficienza.

Come è stato accennato in precedenza, la nuclearizzazione della Francia e della Cina, che portò al conseguente allargamento del club atomico, fu accolta con notevole preoccupazione da Washington e da Mosca. Il caso francese e cinese, seppur diversi, hanno introdotto un elemento dirompente e divisivo all'interno dei due blocchi. Anche se con mezzi e modalità differenti, sia Stati Uniti che Unione Sovietica si adoperarono per mantenere saldo il controllo sulle rispettive alleanze e si opposero fermamente agli Stati che intendevano procedere ad una nuclearizzazione autonoma. Questa presa di posizione, però, imponeva alle due superpotenze di continuare a farsi carico della protezione nucleare dei rispettivi alleati. Ciò, una volta raggiunta la parità militare fra Stati Uniti e Urss, determinò il mantenimento delle alleanze che però persero totalmente il fattore geografico, in quanto all'entrata di un nuovo membro non è sottesa la volontà di acquisire una maggiore capacità militare ma permette alla superpotenza egemone di mantenere il controllo su ogni fenomeno di spiralizzazione, continuando comunque ad impedire all'avversario l'accesso a posizioni geografiche ed economiche rilevanti.

Prima dell'entrata in vigore del Tnp nel 1970, non era possibile impedire ad uno Stato sovrano di dotarsi dell'arma nucleare, non esisteva alcuno strumento giuridico internazionale che impedisse ad un paese di nuclearizzarsi. L'obiettivo delle due superpotenze di non allargare ulteriormente il club atomico, quindi, doveva essere perseguito dapprima attraverso altri metodi. Stati Uniti e Unione sovietica, prima di tutto, dovevano cominciare la loro azione all'interno delle rispettive alleanza di cui dominavano le mosse. Però, da un'azione su scala interalleata si passò, quasi da subito, ad una su scala mondiale. Un impegno su scala mondiale, inoltre, avrebbe consentito di dare l'impressione che l'attenzione delle due superpotenze si stesse spostando su questioni inerenti al controllo degli armamenti e al disarmo. Non potendo, quindi, impedire agli stati di procedere con l'acquisizione di una capacità nucleare, Stati Uniti e Urss decisero di rendere difficile l'accesso al nucleare. Da questa volontà, nacque nel 1963 il *Limited Test*

Ban Treaty, che impediva gli esperimenti nucleari terrestri, marini e nell'atmosfera, consentendo solamente quegli esperimenti condotti sotto la superficie marina (per l'epoca, ancora molto complicati da condurre). L'obiettivo principale di questo Trattato era quello di rallentare i progetti nucleari francesi e cinesi che, però, non indietreggiarono nelle loro intenzioni ma che, agli occhi dell'opinione pubblica, risultarono isolati internazionalmente.

Il Trattato del 1963 aveva un'efficacia troppo limitata per poter impedire effettivamente il nuclearizzarsi di altri paesi. Da ciò scaturì quella strana alleanza tra Stati Uniti e Unione Sovietica che cambiò le sorti della storia del mondo nucleare e non solo. L'azione congiunta di Stati Uniti e Urss produsse il testo del Trattato di non proliferazione nucleare, firmato nel 1968, che grazie all'alleanza tacita tra le due superpotenze egemoni pose le basi per il raggiungimento degli accordi Salt I e Salt II, e di una relativa stabilità mondiale.

7. Il duopolio nucleare perfetto

Anche se l'analisi della politica estera italiana nel mondo nucleare che interessa a questa tesi si ferma prima del Tnp, è doveroso delineare, per amor di completezza, le caratteristiche che hanno contraddistinto il terzo periodo dell'era nucleare.

Dopo la firma del Tnp e la fine del periodo del duopolio imperfetto, la comunità internazionale assunse una struttura relativamente semplice. All'interno delle due alleanze, i membri non nucleari non possono aspirare ad un proprio deterrente autonomo e una nuclearizzazione è possibile solamente al di fuori dei due blocchi. Le potenze minori invece, come Francia e Gran Bretagna, godono di una certa libertà di azione regionale, così come l'India. Quindi, poco prima che l'Unione Sovietica raggiunse effettivamente la capacità nucleare americana, si delineò una situazione di apparente staticità e stabilità.

Il periodo del duopolio nucleare perfetto, proprio come l'intera era nucleare che interessa questo lavoro, può essere suddiviso in tre sottoperiodi che seguono lo sviluppo della potenza dei due deterrenti. Il primo si estende fino all'inizio del negoziato Start. Questo primo periodo, anche detto degli equilibri, può essere

suddiviso anch'esso: una fase degli equilibri dei missili delle testate e una fase degli equilibri delle capacità di lancio. Il secondo sottoperiodo è caratterizzato dalla volontà dell'Unione Sovietica di raggiungere una superiorità numerica globale. Infine, abbiamo il sottoperiodo degli SS-20, in cui Mosca punta al conseguimento di una superiorità tesa a spezzare la logica della risposta avversaria.

Quindi, l'elemento caratterizzante del periodo del duopolio nucleare perfetto risiede nella parità strategica fra Washington e Mosca, intesa come uguale capacità di distruzione dell'avversario. Per la prima volta dall'ottocento, il territorio degli Stati Uniti si trovò sotto minaccia diretta del nemico. Per gli Stati Uniti, ciò significò un aumento insostenibile degli impegni in seno all'alleanza. Per l'Unione Sovietica, invece, questo significò la possibilità di esercitare pressioni ben maggiori sui paesi periferici.

Nelle previsioni del generale Gallois, veniva descritto un terzo periodo caratterizzato, oltre che dagli elementi già citati, dall'assenza delle alleanze. Infatti, a logica, la superpotenza, nel momento in cui il suo territorio si trova ad essere direttamente sotto minaccia nucleare, non può rischiare un conflitto per la spiralizzazione causata da uno stato terzo. Però, le previsioni del generale francese non incontrarono la realtà ma, se da un lato le alleanze non sono mutate nel loro nome, dall'altro il contenuto stesso di quest'ultime è venuto a cambiare radicalmente. Con l'avvento del fattore nucleare l'alleanza ormai rappresenta un aumento insostenibile dei rischi per la superpotenza egemone. Eppure le alleanze sono sopravvissute, nonostante il dubbio circa la loro reale utilità ed efficacia.

Prima di concludere il racconto dell'evoluzione dell'era nucleare e passare all'analisi della politica estera italiana in questo periodo, è doveroso richiamare il fatto forse più caratterizzante del periodo del duopolio perfetto: la crisi degli euromissili.

Prima di analizzare la crisi vera e propria, dobbiamo fare un passo indietro e descrivere il terreno su cui si è generata. Nel 1967, Stati Uniti e Unione Sovietica cominciarono un dialogo attorno al tema della limitazione degli armamenti. Tale dialogo era stato introdotto e proposto dal presidente Johnson con il progetto Salt. Proprio come suggerisce l'acronimo (*Strategic Armaments Limitation Talks*), il dialogo tra americani e sovietici sarà un processo lungo che i concluderà nel 1972

quando le due superpotenze posero le firme sul trattato. Quest'ultimo, in sostanza, prevedeva il congelamento del numero di missili posseduti dalle due superpotenze. Già nel 1971, Stati Uniti e Unione Sovietica concordarono quali armamenti far rientrare nella definizione di strategici, e cioè i missili intercontinentali a lunga gittata (Ibcm) e i missili antimissile (Abm). Il Trattato consentiva espressamente l'uso di testate multiple MIRV e fissava a 100 il numero di Abm da dislocare in due diverse basi, una a protezione della capitale e l'altra in modo tale da permettere un attacco di rappresaglia. L'accordo Salt, inoltre, non prevedeva alcun controllo sull'adempimento o meno delle sue disposizioni, era in sostanza un *gentlemen agreement*.

Per ricapitolare, quindi, il primo accordo Salt del 1972 ha introdotto un tetto massimo di missili a lungo raggio e di missili antimissile e, inoltre, non prevedeva alcun sistema di supervisione. Il problema del Trattato, se mai se ne dovesse individuare uno, come in ogni trattato, è ciò che da esso è rimasto fuori. Con la limitazione dei missili Ibcm e Abm, le due superpotenze, in sostanza, hanno impedito la proliferazione di quei missili capaci di colpire direttamente i rispettivi territori e città. Quello che è rimasto fuori dal Salt I sono i missili a medio e corto raggio, e proprio quest'ultimi, per la precisione gli SS-20 sovietici²², furono la causa della crisi degli euromissili.

Dopo un decennio caratterizzato da importanti progressi nel campo della distensione, culminati nel 1975 con la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, la seconda metà degli anni settanta si caratterizzò per un graduale ritorno della competizione bipolare e un inasprimento dei rapporti fra i due blocchi. Come in quasi tutte le fasi della competizione fra Stati Uniti e Unione Sovietica, anche in questa il fattore nucleare svolse un ruolo da protagonista, segnando una netta

²² Nominativo ufficiale: RSD-10 "Pioner". In dotazione alle forze armate sovietiche dal 1976. al 1988, era un missile balistico terra-terra a raggio medio e intermedio provvisto di testata nucleare. Conosciuto fuori dall'Urss con il codice NATO SS-20.

Sulla genesi e lo sviluppo della decisione sovietica di installare gli SS-20, cfr.: Haslam J., *The Soviet Union and the Politics of Nuclear Weapons in Europe, 1968-87*, Cornell University Press, Ithaca, 1990, cap. IV.

inversione di tendenza rispetto agli anni passati, durante i quali il controllo degli armamenti aveva registrato grandi successi come il Tnp o i negoziati Salt²³.

Con la decisione di installare dei missili a raggio medio e intermedio nel territorio dei paesi del Patto di Varsavia, l'Unione Sovietica tentò di sfruttare la situazione venutasi a creare dopo la raggiunta parità nucleare con gli Stati Uniti e dopo gli accordi Salt. Tenendo bene in mente che la mossa sovietica era assolutamente permessa, o meglio non vietata, dagli accordi, l'Urss cercò di dimostrare le nuove difficoltà americane circa l'affrontare maggiori responsabilità in paesi periferici, nello specifico l'Europa. Tale mossa, semplificando, è possibile paragonarla ad un sondaggio sulle reazioni del blocco occidentale durante il periodo della parità nucleare fra le due superpotenze. E ancora, il tentativo sovietico di testare le reazioni occidentali è stato possibile solo grazie alla bassa pericolosità politica offerta dalla mancanza, negli accordi Salt, dei limiti ai missili a corto e medio raggio.

Il clima internazionale, in sostanza, era venuto deteriorandosi e il contesto del dialogo fra Stati Uniti e Unione Sovietica sulla limitazione degli armamenti era mutato per due motivi principali: le mosse sovietiche in Africa, percepite dall'occidente come le mosse di una concezione espansionistica dell'Urss, e la modernizzazione, dal 1976, dei sistemi missilistici sovietici attraverso la sostituzione degli SS-4 e gli SS-5 con i più efficaci SS-20. In altre parole, le mosse sovietiche della seconda metà degli anni settanta sembrano confermare quelle preoccupazioni di quanti, soprattutto negli Stati Uniti, contestavano la scelta della distensione poiché funzionale soltanto agli interessi sovietici, che, evidentemente, non interpretavano in senso restrittivo per la loro battaglia ideologica la stabilizzazione del rapporto bipolare, sancito attraverso i negoziati Salt. Inoltre, il fattore decisivo della questione riguardava proprio la decisione sovietica di ammodernare i missili puntati verso gli alleati europei del Patto atlantico, e ciò aprì una nuova crisi per la politica americana. Gli alleati europei non potevano essere

²³ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007.

lasciati senza una risposta che riconfermasse la solidità dell'alleanza e gli Stati Uniti si trovarono ancora una volta a dover ribadire la credibilità della loro protezione²⁴.

La richiesta della “doppia decisione” venne dal cancelliere tedesco Helmut Schmidt. Dopotutto, con i missili sovietici che minacciavano gli alleati europei ma non il territorio americano, la dottrina della risposta flessibile perdeva credibilità. Infatti, Washington avrebbe dovuto rischiare la rappresaglia massiccia del suo territorio per difendere l'Europa da una minaccia locale. Nel 1979 il Consiglio atlantico assunse la decisione di introdurre in territorio europeo dei missili a medio raggio, i *Tomahawk* e i *Pershing*, in numero uguale agli SS-20. Per non esporre troppo il proprio paese, il cancelliere Schmidt pose come condizione la disponibilità di altri paesi europei ad accollarsi la dislocazione dei missili. Nonostante il tentativo sovietico di interferire sulla decisione, infine, l'Italia si dichiarò favorevole all'installazione dei missili nel proprio territorio.

8. Conclusioni

L'analisi della storia del secolo scorso, molte volte, non prende in considerazione come il fattore nucleare e la sua evoluzione hanno influito sul susseguirsi degli eventi. La storia della bomba atomica è, forse, lo strumento più utile per capire e spiegare gli avvenimenti degli ultimi settant'anni. Come è stato detto nelle prime pagine, il fattore atomico ha dato vita ad una concezione di evoluzione, sviluppo e perfino di storia totalmente diversa da quella del passato. Il più delle volte, i cambiamenti e gli sviluppi della storia dal 1945 in poi sono stati cambiamenti nati, direttamente o indirettamente, dagli sviluppi del confronto nucleare tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Per molti anni, il dibattito sul nucleare, non inteso come il più classico dei quesiti referendari *sì o no*, ma come discorso attorno all'evoluzione del fattore che ha radicalmente cambiato il concetto di vita, è stato lasciato al solo studio degli esperti. L'obiettivo di questo primo capitolo, e in generale di questa tesi, non

²⁴ Gala M., *Il controllo degli armamenti e l'equilibrio di potenza durante la guerra fredda*, in (a cura di) Fiandra E. e Nuti L., *L'atomica. Scienza, cultura, politica*, Milano, Franco Angeli, 2014, 161-202.

è quello di analizzare nella sua completezza la storia dell'evoluzione del fattore nucleare e i suoi effetti, ma far emergere gli sviluppi di quella storia che ha cambiato la storia stessa.

La politica estera italiana e il fattore nucleare

Come è stato scritto nel capitolo precedente, la storia del fattore nucleare è stata la storia dell'evoluzione dell'equilibrio di forze tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Nonostante questo complicato rapporto tra le due nazioni, che ha di fatto emarginato il resto del mondo dal dibattito per più di quaranta anni, altre potenze, fra tutte la Francia e la Cina popolare, hanno contribuito e hanno influenzato notevolmente questo gioco di forze nucleari. Molti altri paesi, praticamente quasi tutti gli stati indipendenti, hanno invece pensato ed elaborato la loro politica estera e le relazioni con le grandi potenze nucleari tenendo bene in considerazione proprio l'evoluzione di quell'equilibrio di forze ormai diventato il perno delle relazioni internazionali.

L'Italia, forse più di ogni altra nazione, soprattutto negli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, ha risentito degli effetti del nuovo mondo atomico sulla propria politica estera. È molto interessante leggere a distanza di anni come i diversi attori del panorama politico italiano, la diplomazia, il mondo militare e la stampa, hanno commentato il sorgere di nuove questioni legate all'arma nucleare. Prima di analizzare questi commenti, però, è necessario fare una premessa e ricordare come il nostro paese uscì dagli anni bui della guerra. Un'analisi di quelle che furono le disposizioni del Trattato di pace del 1947 è doverosa ed essenziale per comprendere la politica estera del nostro paese negli anni successivi. Infatti, il Trattato di pace costituiva una sorta di punto di partenza e le clausole contenute in esso, decise dalle potenze vincitrici, avrebbero, già da allora, indirizzato la nostra politica estera, la nostra politica militare e la nostra politica di sicurezza. Quindi, un lavoro che ha come scopo quello di analizzare e cercare di comprendere l'atteggiamento italiano nelle relazioni internazionali durante l'era nucleare non può non partire prendendo in considerazione il Trattato di pace, che di questa era, per l'Italia, rappresenta l'anno zero.

1. Dal Trattato di pace al riarmo italiano

Il problema più grande dell'Italia post-fascista fu quello relativo all'occupazione alleata. La presenza delle truppe alleate, rimaste anche dopo il ritorno del governo a Roma e dopo che quest'ultimo riassunse, a guerra finita, il controllo della maggior parte del territorio nazionale, fungeva da garanzia contro l'invasione di eventuali aggressori, individuati sul confine nord-orientale, e garantiva al tempo stesso anche l'ordine interno contro possibili colpi di mano. Una situazione così descritta era essenzialmente insostenibile per uno stato sovrano, seppur sconfitto e da poco uscito da un periodo di dittatura. Oltretutto, la presenza di quelli che erano praticamente degli occupanti minava la stabilità sociale e la fiducia del popolo nei confronti del nuovo governo che doveva guidare la nazione in un momento delicatissimo. Nel paese cresceva giorno per giorno la sensazione che bisognasse provvedere, il prima possibile, ad allestire un sistema di difesa che garantisse l'integrità e l'indipendenza del nostro territorio. Dunque, l'unica via per dotare l'Italia di un apparato di difesa efficiente e per delineare la propria politica di sicurezza passava per le clausole militari del Trattato di pace. Pur considerando piccole differenze, le grandi potenze vincitrici si trovarono d'accordo nell'imporre al nostro paese un disarmo moderato, parziale e temporaneo.

L'obiettivo principale delle clausole, prima fra tutte quelle militari, era quello di sradicare dalla classe dirigente italiana ogni velleità di provare a svolgere di nuovo una politica di potenza come quella fascista che caratterizzò la seconda metà degli anni trenta. Tale posizione era sostenuta fortemente dalla Gran Bretagna e avallata dagli Stati Uniti, anche se questi ultimi non vedevano nell'Italia una minaccia ai loro interessi e di conseguenza non intendevano imporre condizioni particolarmente rigide e punitive²⁵. Inoltre, l'imposizione all'Italia di clausole non troppo rigide avrebbe dovuto spingere il governo italiano ad indirizzare le proprie politiche verso il blocco occidentale che stava nascendo dalla primordiale

²⁵ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007.

contrapposizione Usa-Urss che caratterizzò i rapporti internazionali per mezzo secolo circa.

Gli aspetti militari del trattato ricalcavano sostanzialmente la proposta britannica. La bozza di trattato inviata alla delegazione italiana nell'estate del 1946 conteneva clausole che sembrarono incidere pesantemente sulle capacità di difesa: la Francia chiese la smilitarizzazione delle frontiere e Mosca pretese una quota della flotta a titolo di bottino di guerra. Da un punto di vista sostanziale però, solamente la marina dovette procedere allo smantellamento di parte della sua forza, mentre esercito e aeronautica erano ben al di sotto dei limiti imposti dal trattato. Al governo italiano la prima bozza sembrò come se lasciasse il territorio italiano totalmente indifeso, così infatti si dichiarò De Gasperi in consiglio dei ministri alla fine di luglio del 1946. La successiva azione diplomatica italiana, quindi, mirava ad alleggerire quelle clausole che apparivano insostenibili, come quelle relative alla smilitarizzazione dei confini con la Francia e la Jugoslavia. Nonostante gli sforzi della diplomazia italiana, in pratica, il trattato rimase immutato nelle clausole militari a quello presentato nell'estate del 1946. Concentrandosi tale lavoro sul fattore nucleare e le conseguenze nella politica estera italiana, è doveroso notare come all'interno del Trattato di pace italiano era contenuta la prima clausola non-proliferatoria della storia (così venne chiamata dallo studioso francese Bertrand Goldschmidt). Infatti, all'articolo 51 si vietava all'Italia di dotarsi e di sperimentare missili, cannoni con gittata superiore ai 30 km e di possedere, costruire o sperimentare armi atomiche.

Pur considerando le limitazioni imposte, bisogna riconoscere che l'Italia era comunque in grado di predisporre una difesa efficace, e quindi le critiche mosse soprattutto contro le clausole militari del trattato vanno giustificate in altro senso. Il giudizio negativo sulla conferenza di pace va ricondotto per lo più alle perdite territoriali imposte al nostro paese e alla sorte incerta delle nostre colonie. Tutto ciò, agli occhi della classe dirigente dell'epoca appariva come un sostanziale ridimensionamento della politica estera che l'Italia avrebbe potuto attuare negli anni seguenti, e andava a deludere tutti coloro che ancora erano convinti del ruolo di grande potenza che il fascismo, fallendo, aveva cercato di dare al nostro paese. In tale discorso, però, bisogna considerare anche l'azione svolta dagli alleati, in

particolare dalla Gran Bretagna, proprio negli stessi mesi del trattato, volta a creare le premesse materiali affinché il governo italiano potesse cominciare a pianificare l'allestimento di una struttura militare per il dopoguerra, fornendo al futuro alleato il rifornimento per le forze armate²⁶.

Combinando questo ultimo aspetto insieme alle clausole del trattato è facile capire il reale obiettivo delle potenze vincitrici, fra tutte quello della Gran Bretagna, vale a dire dotare il nemico sconfitto di forze armate sufficientemente efficaci per garantire l'ordine pubblico e la difesa delle frontiere, e tali da essere d'aiuto alla potenza in caso di conflitto futuro, ma non così forti da costituire una minaccia per il nuovo ordine internazionale che si stava venendo a costituire. In altre parole, la strategia seguita degli inglesi era quella di tenere sotto controllo il nemico di un tempo, e allo stesso tempo assistere l'alleato del futuro.

Man mano che il mondo si cominciava a dividere in due blocchi a causa delle crescenti tensioni sull'asse Washington-Mosca, e aumentava la disponibilità degli Stati Uniti di farsi carico di quegli impegni internazionali scaturenti da quello scontro, anche il sostegno alla struttura militare italiana passò dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti. Gli aspetti puramente militari di questo sostegno, che caratterizzerà l'intero periodo considerato da questo lavoro, verranno trattati all'inizio del terzo capitolo. Quello che è più importante ora è capire il delicato passaggio del Trattato di pace, in quanto questo sarà il paradigma su cui si muoverà la politica estera italiana.

Prima ancora della fine delle ostilità e della stesura del Trattato di pace, bisogna ricordare l'intensa attività diplomatica svolta dall'allora segretario generale del ministero degli Esteri, Renato Prunas²⁷, volta ad attribuire all'Italia uno *status* diverso rispetto agli altri paesi dell'Asse e per far sì che venisse riservato un trattamento particolare all'Italia. Alla fine, tutti i tentativi di Prunas si rivelarono però inutili, poiché né agli angloamericani e né ai sovietici interessava garantire,

²⁶ A partire dall'autunno del 1945 e per tutto il 1946, tramite la *Military Mission to the Italian Army* (MMIA), la Gran Bretagna si assunse il compito di rifornire l'esercito e l'aeronautica di ingenti quantità di residui bellici, consentendo una graduale ripresa delle attività di addestramento.

²⁷ Vero artefice delle manovre diplomatiche dei governi di Brindisi e Salerno. Col ritorno del governo a Roma perse molta dell'autonomia di cui aveva goduto.

seppur per ragioni differenti, un trattamento preferenziale durante la Conferenza di pace.

Dopotutto, quasi tutta la classe politica e dirigente italiana dell'epoca non avrebbe mai immaginato, alla fine del conflitto, un mondo sostanzialmente caratterizzato da due blocchi contrapposti e con un'Europa orfana dell'egemonia che aveva avuto fino alla vigilia della seconda guerra mondiale. Era presente sì la consapevolezza che si sarebbero venuti a creare nuovi equilibri ma a quest'ultimi veniva attribuito un funzionamento analogo a quello che avevano conosciuto ormai da decenni. Fattori, come ad esempio proprio quello nucleare, erano totalmente fuori dalla maggior parte dei ragionamenti e delle analisi politiche e diplomatiche dell'epoca, proprio perché tale fattore si era manifestato solamente come mero strumento militare.

Ancora prima dei negoziati per il Trattato di pace, ciò che era in cima alle preoccupazioni del governo italiano era la situazione dei territori occupati dalle forze alleate dopo la liberazione dal nazifascismo. Punto fermo delle manovre diplomatiche di quel periodo era che tali territori dovevano rimanere italiani e il nostro territorio non doveva subire alcun mutamento. Ci si batté vigorosamente per far sì che solo le forze angloamericane amministrassero i territori occupati prima della riconsegna al governo di Roma, proprio perché Londra e Washington non avevano e non potevano avanzare pretese su quei territori. Infatti, Gran Bretagna e Stati Uniti ebbero scontri durissimi con la Francia affinché quest'ultima indietreggiasse dalla massima parte dei territori occupati, ma la questione era maggiormente complicata per il confine con la Jugoslavia. Alla fine, gli angloamericani riuscirono a far retrocedere le forze di Tito da Trieste sacrificando l'Istria e Fiume. In sostanza, la battaglia per il Trattato di pace si trasformò per l'Italia in una battaglia per la difesa dei confini. La questione appariva ed era di vitale importanza tanto che vennero instaurati dialoghi diretti con i nostri vicini ancora prima che le procedure per il trattato avessero inizio. Si cercò quindi di risolvere le questioni territoriali direttamente con la Francia per il confine nordoccidentale, con la Grecia per la questione del Dodecaneso (con l'intensa azione diplomatica del conte Sforza) e con l'Austria per quanto attiene alla questione altoatesina (Accordo De Gasperi-Gruber del 1946).

La questione più delicata che ruotava attorno al problema dei nostri confini riguardava soprattutto il territorio triestino. La cosiddetta questione di Trieste non era considerata fondamentale e di vitale importanza solamente dagli interessi italiani, essa anzi toccava principalmente anche quelli angloamericani. Di conseguenza, la soluzione alla questione di Trieste non si sarebbe mai potuta trovare se fossero stati tenuti in considerazione soltanto gli interessi del governo italiano. Quel confine rappresentava il segmento più a sud di quella cortina di ferro che stava per dividere l'Europa, sia politicamente che geograficamente. In quel periodo, una rottura del fronte che divideva l'Europa occidentale da quella orientale era individuabile soltanto lungo il confine italo-iugoslavo, e inoltre, fino al quel momento, nulla lasciava presagire lo scisma titino del 1948. Naturalmente, ogni possibile scenario che prevedeva un vantaggio socialista sui confini nordorientali dell'Italia poteva realizzarsi solamente grazie ad un non intervento angloamericano. Il tentativo comunista in Grecia, invece, dimostrò come gli Stati Uniti fossero pronti a scendere in campo a proteggere la loro sfera d'influenza (dottrina Truman). La strategia sovietica circa la questione di Trieste, infatti, era molto più cauta rispetto a quella che fu adottata in Grecia. Lo dimostra, ad esempio, l'atteggiamento dell'Urss, come del resto quello dei comunisti italiani, nei confronti della questione altoatesina, dove sostanzialmente Mosca appoggiava le pretese di Roma.

L'importanza del confine tra Italia e Jugoslavia spiega perché gli alleati occidentali si siano impegnati così profondamente nel controllo del Territorio libero di Trieste (TLT). Trieste era, ed è tutt'oggi, un grande porto adriatico, e non doveva essere ceduta alla Rfi non tanto per le argomentazioni italiane ma quanto perché una base navale della sua importanza non poteva finire sotto il controllo del blocco sovietico. D'altra parte, la presenza di truppe angloamericane a Trieste garantiva meglio gli interessi occidentali rispetto la stessa restituzione della città al governo italiano. Come commenta l'ambasciatore Gaja, forse con una nota di amarezza: "In queste condizioni, non v'era diplomazia che potesse ottenere allora una soluzione a noi favorevole della questione di Trieste"²⁸. Come è stato detto poco sopra, il capovolgimento della situazione ad opera dell'allontanamento delle Jugoslavia di

²⁸ Gaja R., *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, il Mulino, 1995.

Tito dall'influenza sovietica era imprevedibile. Inoltre, vanno considerati anche i risultati delle elezioni del 18 aprile del 1948 che portarono alla vittoria la democrazia cristiana e alla dimostrazione della debolezza del fronte delle sinistre italiane. Questi due elementi imposero a Mosca un ripensamento della sua strategia verso l'Italia.

Tornando all'insoddisfazione con cui venne accolto il Trattato di pace dalla classe dirigente italiana, è interessante cogliere il fatalismo circa il destino del nostro paese con cui l'ambasciatore Pietro Quaroni²⁹ scriveva a De Gasperi il 5 gennaio del 1946:

“Col mio rapporto del 21 agosto 1945, inviato alla S.V. alla vigilia della Conferenza di Londra, avevo espresso il parere che non c'era niente che potessimo fare per migliorare le nostre sorti; che non c'era mai stato niente da fare, perché la sorte dell'Italia ormai era stata già decisa «a priori», ben prima che noi uscissimo dalla guerra: e che tutte le mezze promesse fatte e poi ritirateci non erano state che mezzi tattici per arrivare al fine che si desiderava raggiungere: l'eliminazione dell'Italia come Grande Potenza, sia pure l'ultima, e togliere all'Italia non solo i mezzi di offendere, ma anche, in quanto possibile, i mezzi di continuare la sua politica tradizionale di destreggiarsi fra i contrasti e gli aggruppamenti delle potenze maggiori: l'eliminazione di quell'Italia, in una parola, che, per cinquant'anni, almeno, era riuscita a dar fastidio e a farsi pigliare sul naso da tutti. Se alla data del mio precipitato rapporto, in base ad un ragionamento induttivo, la nostra situazione, per quanto concerneva la soluzione di alcuni dei problemi connessi col trattato di pace, si poteva considerare cattiva, tutto quello che è accaduto da allora in poi non mi sembra che permetta un apprezzamento più ottimista della nostra situazione.”

Come è stato detto più volte, il Trattato di pace era il crocevia della storia contemporanea del nostro paese. La sua entrata in vigore in quel momento rappresentava soprattutto una cosa: l'Italia avrebbe dovuto difendersi da sola. Infatti, alla ratifica del trattato avrebbe fatto seguito il ritiro delle truppe angloamericane dal nostro paese. All'epoca, era impressione generale che le nostre difese, se ce n'erano, sarebbero state insufficienti nell'eventualità di pressioni

²⁹ Diplomatico di carriera, fu ambasciatore prima a Mosca e poi a Parigi. Durante i primi anni del governo De Gasperi fu l'unico ambasciatore di carriera e si contraddistinse per i suoi rapporti caratterizzati da uno spietato realismo.

provenienti dall'esterno. La questione legata alla difesa dei nostri confini influì direttamente anche sull'orientamento che la nostra politica estera avrebbe seguito nell'immediato dopoguerra. Nei dibattiti dell'epoca, molto spesso, la via della neutralità era stata invocata, soprattutto col profilarsi all'orizzonte della guerra fredda, ma, come scriveva l'ambasciatore Quaroni al presidente Einaudi. "...non ci accorgiamo che le nostre elezioni, l'importanza internazionale delle nostre elezioni, sono state già un atto d'intervento in questa guerra".

Nella valutazione dello stato della capacità difensiva dell'Italia e delle relative minacce esterne si possono riconoscere due errori. Il primo fu quello di aver ritenuto credibile un attacco proveniente dalla sola Jugoslavia, anche senza l'appoggio sovietico. Questo convincimento era tale perché accompagnato dalla paura di un movimento rivoluzionario interno al nostro paese, che con lo scisma titino divenne inverosimile tanto quanto un attacco da Belgrado. Il secondo errore di calcolo è legato direttamente al fattore nucleare e dimostra come quest'ultimo cambiò gli assetti delle relazioni internazionali, senza che la maggior parte degli attori lo percepissero. Le poche migliaia di soldati angloamericani stanziati a Trieste erano considerate dal nostro paese come insufficienti alla difesa di quel delicato confine. Quei pochi soldati erano considerati, sbagliando, una mera *border patrol*, ma quella presenza stava a dimostrare la disponibilità degli Stati Uniti di fare uso della loro potenza atomica in caso di offesa. Quelle guarnigioni dovevano fungere da detonatore, rappresentavano la cosiddetta soglia nucleare che, se superata, era l'unica giustificazione all'uso della bomba atomica.

Come abbiamo detto, al momento dell'entrata in vigore del Trattato di pace, la tentazione di intraprendere la via della neutralizzazione era molto forte in Italia. Una neutralità disarmata, però, era la prospettiva più pericolosa, in quanto avrebbe lasciato il nostro paese alla mercé di un'aggressione da parte della Jugoslavia. Dunque, si comprese fin da subito che l'Italia sarebbe dovuta entrare in un qualche sistema di alleanze, soluzione osteggiata ampiamente dai comunisti per i quali la neutralità era l'unica soluzione accettabile. Inoltre, da un punto di vista delle potenze occidentali, lasciare un paese come l'Italia in uno *status* di neutralità voleva dire non poter sfruttare l'immenso vantaggio che la penisola italiana rappresentava per mantenere un maggiore controllo sui loro interessi meridionali e mediorientali.

Ed infatti, un primo accenno concreto alla partecipazione dell'Italia ad un sistema occidentale di difesa è stato compiuto dal ministro degli Esteri inglese, Ernst Bevin, all'ambasciatore a Londra Tommaso Gallarati-Scotti all'inizio del 1948³⁰. All'epoca, all'Italia si aprirono tre strade differenti, che poi si svilupparono tutt'e tre in maniera autonoma: una partecipazione ad un'organizzazione continentale e che poi prese la forma dell'Unione europea occidentale; una partecipazione ad una alleanza occidentale che comprendesse anche gli Stati Uniti e che divenne poi l'Alleanza atlantica; infine, una partecipazione ad una ristretta unione continentale e che fu all'origine del trattato per la Comunità europea di difesa (CED).

All'adesione al Patto atlantico erano favorevoli la quasi totalità degli ambasciatori e dei funzionari di Palazzo Chigi. Alcuni vi vedevano la realizzazione del disegno di Prunas: il passaggio dalla cobelligeranza all'alleanza. Ma, soprattutto, i nostri diplomatici di allora erano convinti dell'impraticabilità della strada che portava alla neutralità, in quanto quest'ultima avrebbe di gran lunga favorito l'organizzazione paramilitare quale era il Partito comunista italiano. Inoltre, bisogna tenere in considerazione la "scelta di civiltà" compiuta dal popolo italiano alle elezioni del 1948, e l'adesione al Patto atlantico non era che la naturale conseguenza di quella scelta. Però, la scelta atlantica presentata come mera alleanza militare avrebbe potuto incontrare l'opposizione del popolo, straziato dalle vicende belliche appena passate e che non voleva altro che la pace. Quindi, con un'operazione tutt'altro che facile, bisognava sostituire la formula *pace=libertà* con la formula *pace=sicurezza*.

Artefice di questa difficile operazione fu l'allora inquilino di Palazzo Chigi, il conte Carlo Sforza. Quest'ultimo, per superare l'opposizione in parlamento che era in sostanza trasversale a molti partiti, compresi quelli di governo, fu abile a mettere sullo stesso piano prospettico il piano Marshall, l'unificazione europea e il Patto atlantico. A tal proposito, è utile rievocare le parole con cui Sforza rispose alle accuse mosse al governo da parte di Togliatti di aver preso impegni con l'occidente in chiave anti-sovietica:

³⁰ Per un approfondimento delle considerazioni dell'ambasciatore Gallarati-Scotti: Gaja R., *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 110-112.

“...le uniche proposte italiane erano volte a concretizzare l’unione europea fra i paesi del piano Marshall, unione europea che, unica, poteva assicurare la pace nel mondo e un più alto livello di vita anche per il popolo italiano. Noi ci troviamo di fronte ad un formidabile problema di sicurezza, ma sarebbe un profondo errore valutare questa solo nel suo significato politico e militare. Vi è una sicurezza che viene ancora prima, ed è la sicurezza di sopravvivere. Il mondo essendo oggi ciò che è, la nostra vera difesa non può consistere in un impossibile appartarci dai problemi dell’Europa volgendo ad un isolamento che sarebbe non solo privo di ogni garanzia, ma anche capace di escluderci dalle grandi correnti di produzione e di scambio [...]. Oggi si tratta di scegliere come e con chi si debba lavorare per la pace e per il consolidamento della libertà democratiche, che il popolo italiano vuole tanto quanto la pace.”

Il momento formale della decisione venne l’8 marzo 1949, in occasione del dibattito in parlamento sull’autorizzazione al governo a negoziare l’adesione al Patto atlantico. La firma sul Patto fu posta a Washington il 2 aprile. Con ciò si riconobbe il pieno inserimento del nostro paese, senza discriminazioni, nel *nuovo* contesto internazionale.

Come ricordato dall’ambasciatore Gaja nel suo libro *L’Italia nel mondo bipolare*, l’entrata dell’Italia nel Patto atlantico non avvenne per inerzia, ma piuttosto per difendere i propri interessi. Quindi, il racconto delle sinistre secondo cui il nostro paese avesse risposto con obbedienza al *diktat* americano è dimostrato insensato. Per il governo di Roma, l’entrata nell’Alleanza atlantica significava uscire da quell’isolamento a cui era stato costretto dopo la sconfitta nella seconda guerra mondiale, e consentì all’Italia di riprendere un ruolo di primo piano nello scenario internazionale. Inoltre, bisogna ricordare che, già dai suoi esordi, l’Alleanza non era nata come mero sistema militare di difesa ma piuttosto voleva essere un sistema permanente di consultazione e di orientamento politico.

Infine, è doveroso ricordare come, se da un lato l’artefice dell’operazione che ha portato l’Italia nel Patto atlantico fu Sforza dall’altro, il coraggio della scelta atlantica va riconosciuto in capo a De Gasperi, che riuscì ad imporsi ai partiti e che approfittò della sconfitta dei comunisti alle elezioni del 1948 per attuare questa decisione. Come ricorda sempre Gaja, è stato forse il più grande merito storico di De Gasperi l’aver il coraggio, fra tante incertezze, di decidere che l’Italia

assumesse una posizione internazionale stabile: una posizione che al tempo stesso ne assicurava, nella maniera più efficace, la difesa.

Il conflitto in Corea cambiò le carte in tavola, e in un certo senso favorì il nostro paese nello sviluppare una piena capacità autonoma di difesa. Successivamente all'invasione della Corea del Sud da parte dell'esercito del Nord, l'Alleanza atlantica fu scossa dalle iniziative del governo americano per rinforzare la sicurezza collettiva del blocco occidentale. Di conseguenza, l'Italia fu costretta ad un ripensamento profondo di molte ipotesi sulle quali si era fondata la politica di difesa. La guerra di Corea innescò un processo di trasformazione del sistema internazionale che ebbe una duplice conseguenza sulla politica di sicurezza italiana: da un lato si destinarono maggiori fondi per le spese militari, dall'altro tale trasformazione aiutò il governo di Roma a portare avanti le richieste di modifica delle clausole militari del Trattato di pace, le quali impedivano la piena capacità di sviluppo del sistema difensivo italiano.

Quindi, nella nuova situazione di tensione internazionale, bisognava allestire delle forze armate capaci di difendere efficacemente il territorio, ma le difficoltà non furono poche. Prima di tutto bisognava superare i contrasti nati in seno al governo circa la possibilità di destinare nuovi fondi alla difesa. Sull'argomento, lo stesso De Gasperi era particolarmente preoccupato circa le conseguenze che tale decisione avrebbe avuto sull'indirizzo politico fino a quel momento seguito. Oltre ai contrasti interni, si aggiunsero le pressioni dell'amministrazione Truman nel richiedere all'Italia uno sforzo per aumentare la propria capacità militare, senza minimamente preoccuparsi dei dubbi del nostro governo. Al presidente americano premeva principalmente allestire un apparato militare collettivo della massima efficienza.

Con l'entrata della Cina popolare di Mao al fianco della Corea del Nord il conflitto si aggravò. Le richieste provenienti da Washington si fecero sempre più pressanti e proprio dalla capitale statunitense rientrarono l'ambasciatore Alberto Tarchiani e l'allora consigliere Egidio Ortona per perorare la causa della Casa Bianca presso il governo italiano, chiedendo di aderire con maggiore impegno allo sforzo per il potenziamento della difesa. Successivamente, dopo che lo stesso De

Gasperi si convinse della necessità di attuare una economia prebellica³¹, il Comitato per gli aiuti militari diretto da Piero Malvestiti elaborò un memorandum³² che, discusso con Washington, divenne la base del programma di riarmo approvato dal governo italiano e presentato alle Camere nel gennaio del 1951.

A questo punto, durante un ciclo di negoziati con l'alleato statunitense, apparve evidente che tale potenziamento delle forze armate italiane non sarebbe potuto continuare senza rivedere le clausole militari del Trattato di pace. Esistevano essenzialmente due limiti al riarmo italiano: come è stato già notato, il primo è rappresentato dalle clausole militari del trattato; il secondo limite, invece, è rappresentato dalle limitate capacità dell'economia italiana di sostenere un tale sforzo. D'altronde, lo stesso De Gasperi descriveva i limiti italiani in tal senso: "Proposito del governo è di perfezionare fino ai limiti del possibile i nostri mezzi di difesa, ma i limiti saranno indicati oltre che dalla maggiore o minore intensità della minaccia aggressiva e quindi dalla più o meno vicina necessità di superare il Trattato, dalla maggiore o minore prova di resistenza che avrà offerto l'economia italiana in seguito ai pesi del riarmo³³."

Il primo passo verso la richiesta agli alleati di considerare lo spirito del trattato ormai superato fu compiuto dal ministro Sforza. In una lettera indirizzata al suo collega francese Robert Schuman prima dell'incontro di Santa Margherita Ligure, e in seguito attraverso comunicazioni analoghe al ministro degli Esteri inglese Bevin e al segretario di Stato Dean Acheson, Sforza chiese di considerare l'ipotesi di dichiarare che i rapporti fra Italia e gli alleati erano ormai dettati dallo spirito dell'Alleanza atlantica e che lo spirito che animava il Trattato di pace era da considerare come per sempre sorpassato³⁴. Sforza non fece un riferimento preciso alle clausole militari, vero ostacolo in una prospettiva di medio termine al riarmo italiano, ma più in generale allo spirito del trattato nel suo insieme. In effetti, l'allora ministro degli Esteri era convinto che sarebbe stato prematuro presentare una

³¹ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007.

³² Si giungeva alla conclusione di stanziare 250 miliardi di lire da spendere nell'arco di tre esercizi finanziari.

³³ Bellò C., *Lettere al Presidente. Carteggio De Gasperi Malvestiti 1948-1953*, Bonetti Editore, 1964, cit., pp. 150-152.

³⁴ Sforza C., *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, Atlante, 1952.

richiesta che facesse riferimento diretto a quelle clausole, in quanto le forze armate italiane erano ancora lontane da quei limiti.

A Washington, però, la questione circa il riarmo italiano e i limiti del Trattato era da tempo in discussione. Infatti, nel gennaio del 1951 il *National Security Council* aveva approvato una risoluzione con la quale consigliava l'amministrazione di far sì che le clausole militari non ostacolassero il riarmo italiano. Quindi, si raggiunse un accordo informale con gli Stati Uniti, con cui il nostro paese si impegnavo ad aumentare di 20 miliardi di lire le spese per la Difesa fino a giugno 1952, in cambio di un riesame del Trattato di pace e di una concessione di aiuto. La particolarità di quel periodo fu che il nostro governo era convinto di poter concentrare i propri sforzi sulle riforme di carattere sociale ed economico, lasciando all'Alleanza atlantica le problematiche di carattere militare e di sicurezza, ma l'evoluzione della situazione internazionale spinse Roma ad impegnarsi direttamente nell'allestimento di un apparato difensivo efficiente. In altre parole, il governo fu costretto ad impegnarsi in un programma di riarmo che fino a prima del conflitto coreano era impensabile. D'altronde, però, anche facendo una previsione dell'evoluzione della situazione internazionale, come scriveva Malvestiti a De Gasperi: "Se non facciamo completamente la nostra parte nella Comunità atlantica, saremmo lasciati per strada"³⁵.

Contemporaneamente all'iter parlamentare del progetto di riarmo, iniziò il negoziato per la revisione delle clausole militari del Trattato di pace. Dopo l'incontro di Santa Margherita Ligure, il governo De Gasperi decise di aumentare gradualmente la pressione diplomatica sugli alleati, pur senza arrivare mai a chiederne la formale abrogazione. Le pressioni italiane si fecero sempre più insistenti col passare del tempo e durante la visita a Washington e poi a Ottawa per la sessione dei Capi di governo del Consiglio atlantico De Gasperi spinse per arrivare al superamento delle clausole del Trattato che impedivano il pieno sviluppo del potenziale delle forze armate italiane. D'altro canto, la stessa amministrazione Truman si rese conto dell'impossibilità di rimandare la questione, anche perché il programma di riarmo e l'assistenza militare americana portarono in poco tempo i

³⁵ Bellò C., *Lettere al Presidente. Carteggio De Gasperi Malvestiti 1948-1953*, Bonetti Editore, 1964, cit., pp. 179-187.

numeri delle forze armate italiane a raggiungere i limiti previsti dalle clausole. In altre parole, senza una revisione formale del Trattato di pace l'Italia sarebbe stata accusato di una violazione delle clausole militari.

Dopo una serie di intense conversazioni anche con i diplomatici inglesi e francesi, il 26 settembre del 1951 i tre governi alleati di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, nel rilasciare un annuncio pubblico, si dichiararono disposti ad accogliere favorevolmente un'eventuale richiesta del governo italiano di considerare decadute le clausole che impedivano di sviluppare le piene capacità di difesa dell'Italia. Inoltre, si impegnavano a sostenere la candidatura italiana alle Nazioni Unite, ma dopo che l'Unione Sovietica vincolò l'ingresso all'Onu all'uscita dall'Alleanza atlantica, la procedura di revisione si concluse con un accordo quadrilaterale tra Roma, Parigi, Londra e Washington. Il successivo 8 dicembre, l'ambasciatore Tarchiani consegnò al governo statunitense la nota con la quale si chiedeva che i firmatari del Trattato di pace ne considerassero superflue le clausole politiche e definissero quelle militari come in netto contrasto con la nuova posizione italiana nel contesto internazionale. Il 21 dicembre dello stesso anno i tre governi alleati accettarono formalmente la richiesta.

2. L'introduzione delle armi nucleari nella strategia della Nato

Dopo la firma del Patto atlantico, la dottrina e le strutture strategiche che si susseguirono in seno all'Alleanza avrebbero influenzato fortemente gli indirizzi di politica estera dell'intero blocco occidentale, compresa l'Italia. La prima metà degli anni cinquanta fu caratterizzata da modifiche strategiche e dottrinali che segnarono gli anni successivi. La novità più importante di quel periodo fu sicuramente l'entrata del fattore nucleare nelle strategie della NATO, fattore che cambiò letteralmente il volto dell'Alleanza. Le armi nucleari assunsero un ruolo predominante, acquisendo un'importanza politica centrale sia nei rapporti tra i due blocchi, sia nelle relazioni tra i paesi dell'Occidente.

Nel 1952, l'amministrazione Truman cominciò ad incontrare qualche difficoltà nel mettere in pratica il massiccio piano di riarmo convenzionale che era stato deciso all'inizio delle ostilità in Corea. Il piano di riarmo, che si basava sulla

direttiva n. 68 del *National Security Council*, venne accolto nell'Alleanza durante la sessione del Consiglio atlantico che si tenne a Lisbona e avrebbe dotato la NATO di considerevoli forze militari convenzionali. Inoltre, nella stessa sessione, che si svolse nel febbraio del 1952, venne approvato un altro rapporto che configurava la CED come pilastro europeo dell'Alleanza. I problemi sorsero quando ci si rese conto, soprattutto a Washington, che il progetto per un esercito europeo sarebbe rimasto sulla carta, ostacolato dalle ratifiche dei parlamenti nazionali, e inoltre fu chiaro che, per quanto riguardava l'attuazione del piano di riarmo, esisteva un grande divario fra gli obiettivi e i mezzi disponibili, oltre che un'allarmante diversità di vedute fra le due sponde dell'Atlantico su come ripartire le spese.

A questo contesto di incertezza bisogna aggiungere il profondo ripensamento strategico del nuovo inquilino della Casa Bianca, il generale Dwight Eisenhower. Insediatosi nel gennaio del 1953, aveva condotto una campagna elettorale in aperto contrasto con la conduzione della politica estera del suo predecessore. Il primo anno della sua gestione fu dedicato interamente a cercare di superare la logica del *containment* seguita da Truman. In poche parole, il presidente repubblicano doveva coniugare la volontà del suo partito nel ridurre le spese militari con la necessità di impedire all'Unione Sovietica di espandere ulteriormente la sua influenza. La soluzione a tale equazione fu offerta dalle armi nucleari e dal relativo sviluppo tecnologico: si giunse alla conclusione che il contenimento sovietico doveva essere attuato non con l'allestimento di un massiccio apparato militare convenzionale, ma ponendo una maggiore enfasi sull'ipotesi di rappresaglia in caso di aggressione da parte di Mosca. Il *National Security Council*, alla fine di ottobre del 1953, adottò la risoluzione NSC 162/2 con la quale stabiliva che il modo migliore per contenere e diminuire i rischi provenienti dalle mosse dell'Unione Sovietica consisteva nel tenere in piedi una capacità di rappresaglia, con il vasto arsenale atomico come componente essenziale. Si diffuse così il concetto di *rappresaglia massiccia*. Conseguenza principale di questa scelta dell'amministrazione americana fu la sostituzione del concetto di difesa con quello di deterrenza: l'apparato militare di uno stato non doveva servire solamente a respingere un'eventuale aggressione, ma soprattutto doveva prevenirla. Tale

previsione, si fondava essenzialmente sulla minaccia costante di una ritorsione nucleare.

Se la Gran Bretagna, in quanto già nel 1952 i vertici militari inglesi erano giunti alle stesse conclusioni dei cugini americani, era predisposta ad accettare tali innovazioni strategiche, gli altri alleati europei si mostrarono più restii perché vedevano dietro questa nuova impostazione strategica una diminuzione dell'impegno americano nella difesa dell'Europa. Quindi, per tali ragioni, la dottrina della rappresaglia massiccia non venne subito recepita dalla Nato: lo stesso vice-comandante dell'Alleanza, il maresciallo Montgomery, era inizialmente convinto che il profilo strategico della NATO non poteva consistere esclusivamente nell'adozione di una strategia nucleare. Successivamente, da parte americana si chiarì che la credibilità della difesa e della deterrenza in Europa si sarebbe mantenuta grazie alle innovazioni tecnologiche che avevano consentito di ridurre gli effetti delle esplosioni atomiche; questo elemento avrebbe conciliato la dottrina della rappresaglia massiccia con le esigenze di difesa degli alleati europei.

Alla fine del 1954, il *Supreme Headquarters Allied Power Europe* (SHAPE) concluse uno studio, MC48, approvato dal Consiglio atlantico in dicembre, che prevedeva che l'Alleanza si dotasse di un numero ridotto di forze equipaggiate con armi nucleari tattiche, sostituendo il progetto della gigantesca struttura concepita a Lisbona. Però, la decisione dell'impiego delle armi nucleari sarebbe rimasto nelle mani delle autorità politiche, poiché MC48 autorizzava solamente l'inserimento di tali armi nella pianificazione atlantica. Per comprendere meglio quella che potremmo definire come una rivoluzione nucleare³⁶, è opportuno richiamare un passaggio del saggio di Marc Trachtenberg, *A constructed peace. The making of the european settlement*:

La strategia di MC48 perciò non era basata, come talora di legge, su una risposta nucleare tattica a una aggressione convenzionale. L'essenza della nuova strategia era che la risposta sarebbe stata *sia tattica sia strategica* [...] Ciò che contraddistingueva la strategia di MC48 era il fatto di essere costruita sull'assunto che c'era un modo, e solo uno, con il quale si

³⁶ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007.

potrebbe impedire ai sovietici di conquistare l'Europa in caso di guerra, e quello era attraverso un uso molto rapido e massiccio di armi nucleari, sia sul piano tattico sia su quello strategico.

Le armi nucleari quindi divennero una componente basilare della pianificazione atlantica e, anche se non venne adottata la dottrina della rappresaglia massiccia nella sua totalità, in quanto si preferì un compromesso tra il concetto di difesa convenzionale e quello di deterrenza atomica, il raggiungimento degli obiettivi di Lisbona fu sostituito dalla strategia che dava maggiore rilievo al fattore nucleare. Inoltre, la loro importanza fu ulteriormente accresciuta dal fallimento della CED che rendeva ancora più necessaria la difesa nucleare fornita dall'alleato d'oltre oceano.

La strategia atlantica, quindi, accolse tanto la deterrenza nucleare quanto la difesa convenzionale. L'adozione formale di questa strategia introdusse all'interno dell'Alleanza un dibattito interminabile: l'origine delle tensioni è sicuramente da ritrovare, prima di tutto, nella disparità tra chi poteva contare sul possesso delle armi atomiche (Stati Uniti e Gran Bretagna dal 1952) e chi non ne aveva. Via via che il fattore nucleare acquisiva un ruolo predominante nella pianificazione operativa dell'Alleanza, la disparità fra i membri si fece sentire sempre di più. Quest'ultima era, inoltre, acuita dal fatto che negli Stati Uniti era vietato fornire a chiunque informazioni in merito a qualunque applicazione dell'energia nucleare, come stabilito dall'*Atomic Energy Act* del 1946 (detto anche legge McMahon). Nel 1951 il Congresso ritenne opportuno procedere ad una minima modifica della legge, consentendo all'*Atomic Energy Commission* (AEC) di stringere accordi con enti analoghi per la costruzione di reattori a scopi industriali. Consapevole delle difficoltà e dei dissidi in seno all'Alleanza scaturiti da questo divieto, l'amministrazione Eisenhower si adoperò per modificare la legge McMahon: nel 1953, infatti, il presidente lanciò l'iniziativa *Atoms for peace*, con la quale dichiarava la disponibilità degli Stati Uniti nell'aiutare gli alleati ad allestire un programma nucleare civile. Si trattava di un primo fondamentale passo verso la cooperazione nucleare con gli altri stati del Patto atlantico, del tutto coerente con la teoria della rappresaglia massiccia e la successiva applicazione in sede NATO.

Quella che fu definita come la rivoluzione nucleare, quindi, era destinata ad avere un enorme impatto sulla politica estera e di sicurezza dell'Italia. Con l'arrivo delle prime armi nucleari sul suolo europeo (in Germania nella regione di Kaiserslautern, verso la fine del 1953), tale questione divenne di importanza fondamentale e soprattutto di grande concretezza, con la quale politici, diplomatici e militari erano chiamati a confrontarsi e prendere decisioni che riguardavano aspetti essenziali della vita del paese.

All'indomani del Consiglio atlantico del dicembre del 1953, in cui si incominciò a capire la reale portata dei cambiamenti apportati dall'amministrazione Eisenhower, il direttore generale per la cooperazione internazionale del ministero degli Esteri, Massimo Magistrati, annotava in un appunto per l'ambasciatore Quaroni le sue impressioni: l'argomento principale, secondo Magistrati, era l'affermazione delle "armi nuove", destinate a realizzare una vera e propria rivoluzione che avrebbe inciso sul ruolo stesso dei membri dell'Alleanza. Magistrati colse subito quali sarebbero stati i problemi politici che il fattore nucleare avrebbe posto per la politica estera italiana. Una domanda sorgeva spontanea: in che modo l'Italia avrebbe potuto partecipare alla formulazione della nuova strategia dell'Alleanza, se non fosse stata in grado di apportarvi un contributo suo proprio?³⁷

Tralasciando gli aspetti tecnico-militari, che verranno affrontati nel prossimo capitolo, è doveroso analizzare quello che fu lo schieramento della *Southern European Task Force* (SETAF), che introdusse per la prima volta le armi nucleari in Italia. Le origini dell'arrivo di questa forza vanno fatte risalire alle preoccupazioni italiane circa il ritiro delle forze d'occupazione alleate dall'Austria (che sarebbe avvenuto dopo la firma del Trattato di pace austriaco) e soprattutto dalla città di Trieste dopo che fu firmato un memorandum d'intesa nell'ottobre del 1954. Quando fu discussa la questione del Trattato di pace austriaco al Consiglio atlantico, il ministro degli Esteri italiano, Gaetano Martino, espresse tutte le preoccupazioni sul tema. Nonostante le obiezioni italiane circa il ritorno delle truppe dall'Austria, il Trattato di pace fu firmato il 15 maggio del 1955 e sancì la

³⁷ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007.

neutralità austriaca. Tale situazione andava sostanzialmente a recidere le linee di comunicazione dell'Alleanza tra il settore centro-europeo e l'Italia, lasciandola isolata.

La prospettiva di vedere le zone nord-orientali confinanti con l'Italia sgombre da qualsiasi presenza militare alleata spinse il governo italiano a prendere in considerazione l'ipotesi di spostare in Italia quelle truppe che sarebbero state ritirate dall'Austria. Il 26 maggio l'ambasciatore a Washington, Manlio Brosio, seguendo le direttive di Roma, effettuò una vera e propria *demarche*, con la quale dichiarava che l'Italia era incline a sostenere l'idea di schierare ulteriori unità militari americane come forze NATO sul proprio territorio. Contemporaneamente, il ministro della Difesa Taviani chiedeva al segretario di Stato americano Dulles di considerare un rinforzo del fianco meridionale dell'Alleanza. Come fece notare l'ambasciatore americano a Roma, Frederick Reinhardt, la richiesta italiana era fondata sul bisogno militare, politico e psicologico della presenza militare alleata nel settore nord-orientale. Dopotutto, la proposta italiana coincideva con le riflessioni americane sul futuro della forza stanziata in Austria, aggiungendoci però la possibilità di dotarla di armi speciali, cioè nucleari. Il dibattito tra i vertici dell'amministrazione Eisenhower durò pochi giorni, dopodiché il segretario alla Difesa raccomandava al Dipartimento di Stato di concludere un accordo con l'Italia per spostarvi le truppe entro sessanta giorni.

Dopo la bozza di accordo raggiunta tra Italia e Stati Uniti, la discussione si spostò in sede Nato. Il Consiglio atlantico discusse la questione e la licenziò formalmente, dichiarando inoltre che per far fronte alle implicazioni del trattato austriaco sarebbe stato opportuno schierare in Italia una forza americana, dandole capacità atomica. La procedura NATO si concluse formalmente il 13 luglio del 1955, anche se l'annuncio pubblico del trasferimento delle truppe dall'Austria all'Italia subì alcuni ritardi causati da una crisi di governo che decretò la fine del governo Scelba. Nonostante ciò, la formazione del governo Segni non portò alcuna modifica all'accordo.

La questione più delicata relativa alla SETAF era sicuramente legata alla natura nucleare di quest'ultima. La posizione degli Stati Uniti era essenzialmente vincolata dalla già citata legge McMahon, che vietava la divulgazione delle

informazioni relative all'ubicazione delle testate anche agli alleati. Si decise quindi di omettere dai commenti ufficiali qualsiasi riferimento all'aspetto atomico della forza. Da parte italiana c'era un perfetto accordo sull'omissione della natura speciale della SETAF, facendo passare così, nel silenzio, il primo accordo formale italiano per ospitare sul territorio italiano reparti stranieri con capacità atomiche.

Dopo l'annuncio pubblico, era rimasto da stabilire le modalità concrete della sistemazione della SETAF in Italia. Punto fermo del governo, sostenuto dallo Presidente del Consiglio stesso, era che nessun reparto doveva essere schierato in aree particolarmente delicate come Bolzano o Trieste, ed inoltre veniva ribadito che le truppe non dovevano esporre alcun simbolo che rappresentasse gli Stati Uniti ma solamente quelli della NATO, a sottolineare la natura di cooperazione internazionale della forza. I successivi dialoghi avvenuti tra il ministero degli Esteri e il comandante della SETAF Michaelis circa la natura nucleare della forza, dimostrano come l'Italia era perfettamente consapevole ed accettava il fatto che la forza americana sarebbe stata equipaggiata con armi nucleari. L'arrivo della SETAF in Italia costituì un importante precedente, sia per la relativa facilità con cui si arrivò all'accordo sia per il suo significato politico. Inoltre, bisogna notare che con lo schieramento della nuova forza, si applicò concretamente sulla frontiera italiana i concetti delineati dallo studio MC48 nel 1954.

Dal punto di vista diplomatico e militare, questa esperienza confermava l'ottimo canale di comunicazione tra Roma e Washington, ribadendo la centralità del rapporto con gli Stati Uniti per la politica estera dell'Italia, soprattutto per quanto riguarda l'intera problematica della sicurezza e della difesa del nostro paese. Per l'Italia, la presenza di truppe americane nel proprio territorio era di fondamentale importanza, tanto che nei due casi (nel 1957 e nel 1963) in cui gli Stati Uniti hanno provato a sottrarsi un minimo dall'impegno in Italia, i governi italiani hanno sempre sostenuto la vitale funzione svolta da quelle truppe, sia politica che militare. Inoltre, l'arrivo di questa nuova forza sotto l'egida della NATO aveva consentito all'Italia di cominciare a svolgere un ruolo nella pianificazione nucleare dell'Alleanza. A più riprese i vertici politici italiani hanno ricordato ai diplomatici statunitensi l'importanza della SETAF, augurandosi che non sorgessero mai situazioni che avrebbero richiesto il ritiro delle truppe

americane. Tutto ciò inoltre, rivelava la profonda insicurezza della classe dirigente italiana a proposito della propria capacità di mantenere saldamente ancorata all'occidente la politica estera dell'Italia. L'importanza della SETAF consiste anche nell'aver costituito un modello che era destinato a ripetersi e che caratterizzò la politica estera e di sicurezza italiana per molti anni³⁸. L'estrema facilità con cui i nostri politici e diplomatici accolsero l'arrivo delle unità americane si spiega solamente tenendo presente che in un contesto come quello italiano, durante un periodo storico come la guerra fredda, scelte di quel tipo consentivano di conseguire più obiettivi che nel complesso miravano a rinforzare la posizione italiana in seno all'Alleanza dal punto di vista sia della politica interna sia di quella internazionale.

3. *Il nucleare come fattore di crisi e l'atomo europeo*

Durante la prima metà degli anni cinquanta, la differenza di *status* che esisteva tra i membri dell'Alleanza atlantica, cioè tra stati nucleari e non, incrinò i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico. Prima ancora che le relazioni transatlantiche peggiorassero con la crisi di Suez del 1956, crebbe un disagio in seno alla NATO circa il modo in cui quest'ultima si era adattata alla strategia nucleare proposta dall'amministrazione Eisenhower. Con la costante crescita dell'importanza del fattore nucleare, era sempre più evidente e inevitabile la divisione che si instaurò tra le potenze nucleari e non-nucleari, andando a creare un pesante senso di inferiorità in quest'ultime.

L'amministrazione Eisenhower, in particolar modo lo stesso presidente, era del tutto cosciente della situazione che stava delineando e più volte si dichiarò disposta ad aumentare il livello di partecipazione degli alleati non nucleari alla formulazione della nuova strategia NATO. Tale volontà, però, incontrava sia ostacoli in seno alla stessa amministrazione sia nell'ostruzionismo del Congresso che chiedeva un'aderenza totale al dettato del *McMahon act*. C'era poi un altro problema di natura più profonda: una cooperazione troppo stretta con gli alleati

³⁸ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007.

europei, soprattutto riguardo alle armi nucleari, avrebbe vincolato troppo rigidamente gli Stati Uniti alle scelte politiche delle cancellerie europee, con grave danno alla libertà di manovra.

In altre parole, soprattutto durante il biennio 1956-57, la questione che ruotava attorno al controllo delle armi nucleari era divenuta centrale in seno alla NATO. A peggiorare la situazione arrivarono i successi sovietici in campo tecnologico. Infatti, tra settembre e ottobre 1957, l'Unione Sovietica riuscì a lanciare con successo il primo missile intercontinentale (Icbm) e il primo satellite orbitale della storia, lo *Sputnik*. Quindi, i dubbi e i malumori in seno all'Alleanza atlantica furono esasperati dalle vittorie in campo tecnologico dell'avversario sovietico, che agli occhi del mondo appariva unito e tecnologicamente al pari con l'occidente che, invece, era diviso e litigioso. Inoltre, i successi sovietici causarono problemi anche dal punto di vista strategico, poiché minarono la credibilità della protezione nucleare americana a difesa dell'Europa e la stessa dottrina della rappresaglia massiccia.

In questo contesto, ma anche prima dei successi tecnologici sovietici, mentre a Washington si interrogavano su come realizzare una cooperazione con gli alleati senza intaccare la loro libertà di manovra, l'occidente europeo sviluppò diversi progetti di cooperazione propri attinenti la ricerca scientifica e la produzione di armi moderne³⁹. Nacque così l'idea di dar vita a una comunità europea per lo sfruttamento delle applicazioni pacifiche dell'energia nucleare. Questa iniziativa faceva parte del progetto per rilanciare l'integrazione europea dopo il fallimento della CED, e nasceva sia dalla volontà di assicurare allo sviluppo industriale europeo una fonte di energia moderna sia dalla volontà francese di allestire un programma volto alla creazione di una bomba atomica nazionale. In negoziato che portò alla nascita dell'Euratom fu contraddistinto da questa ambiguità di fondo tra la volontà di potenza e la ricerca dell'autonomia economica. La dimensione pacifica

³⁹ Merita menzione il dialogo franco-tedesco che portò alla firma di un accordo nel gennaio del 1957 relativo alla cooperazione nel campo della ricerca e degli esperimenti missilistici. Molto interessante è anche il progetto britannico che proponeva di trasformare il Comitato permanente degli armamenti dell'Unione europea occidentale in un centro di coordinamento delle ricerche scientifiche sulle nuove armi. Tale progetto era stato lanciato per riavvalorare la posizione in ambito europeo della Gran Bretagna che decise di rimanere fuori da Euratom e Mercato comune.

del progetto era esplicita e predominante, ma era insita anche una latente dimensione militare che non fu mai ammessa e nemmeno mai rinnegata. Questa difficoltà di distinzione si deve, prima di tutto, alle ambigue intenzioni di molti di coloro che aderirono al progetto, e bisogna inoltre considerare il naturale carattere *dual use* della tecnologia nucleare.

La questione più importante del progetto ruotava attorno alla scelta se allestire o meno un impianto di separazione isotopica per produrre uranio arricchito U 235. L'impianto, se realizzato, non poteva giustificarsi solamente in senso economico, poiché sarebbe stato molto più vantaggioso comprarlo dall'alleato americano. Quindi, l'allestimento dell'impianto di arricchimento dell'uranio doveva giustificarsi più che altro in senso politico, in quanto avrebbe determinato un'assoluta indipendenza europea nei rifornimenti di materiale fissile. Tra i sei che aderirono all'Euratom, la Francia era il paese che più di tutti aspirava all'allestimento dell'impianto, poiché sarebbe tornato utile per il programma nucleare militare che stava allestendo. Alle richieste francesi, però, si oppose fermamente la Germania federale, che alla fine riuscì ad imporsi, eliminando dal trattato qualsiasi riferimento all'ipotesi di una produzione comune di uranio arricchito. Il governo tedesco dovette incassare, però, la vittoria francese circa l'assenza di una disposizione nel trattato che impedisse formalmente ai membri di perseguire un programma nucleare militare autonomo. L'Euratom, quindi, nasceva come un progetto riuscito a metà: mancava una componente importante come quella dell'impianto di separazione ed era incapace di impedire qualsiasi velleità militare nazionale.

A Washington si guardò con favore la nascita dell'Euratom. Infatti, gli Stati Uniti decisero di chiudere qualsiasi negoziato bilaterale che avrebbe potuto ostacolare il progetto europeo, dichiarandosi implicitamente disposti a siglare un unico accordo di cooperazione all'entrata in vigore del trattato che avrebbe istituito la nuova organizzazione. Tuttavia, nell'amministrazione americana non mancava chi sottolineava le pericolosità di una proliferazione nucleare. L'aiuto per i rifornimenti di uranio arricchito avrebbe significato, infatti, incoraggiare la creazione di un'infrastruttura dalle ovvie potenzialità militari.

Inoltre, bisogna ricordare che con le ripercussioni della crisi di Suez il progetto Euratom subì un'improvvisa accelerazione e, soprattutto, emerse una sua connotazione antiamericana. Suez ebbe il merito di far uscire questo sentimento, che fino a quel momento era rimasto nascosto ma che era insito nello stesso progetto di integrazione europea. Tuttavia, non bisogna confondere questo tipo di antiamericanismo moderato con quello delle sinistre filosovietiche e di alcune destre nazionaliste.

Per quanto concerne l'Italia, nonostante gli ottimi rapporti che si erano venuti a creare con gli Stati Uniti grazie alla SETAF, anche nel nostro paese circolava un malcontento circa il monopolio angloamericano sulle armi nucleari e circa il rifiuto di condividere i segreti delle nuove tecnologie. Nonostante ciò, le contestazioni italiane furono meno nette rispetto a quelle degli altri membri dell'Alleanza atlantica, riferendosi piuttosto in maniera più generica alle "armi moderne" o "nuove", senza fare quasi mai riferimento diretto alle armi nucleari. Comunque, pur considerando questa ambiguità nelle dichiarazioni, l'Italia spinse affinché si sfruttasse l'opportunità di cooperazione tra gli alleati europei.

Il ministro Martino, alla vigilia della conferenza di Messina che aprì il negoziato che avrebbe portato alla creazione della CEE e dell'Euratom, si espresse positivamente circa il rilancio del progetto di integrazione europea, sottolineando l'importanza del mercato comune e, in maniera un po' più sfumata, del progetto per l'atomo europeo. Tuttavia, durante il negoziato, la posizione italiana divenne man mano sempre più convinta circa la creazione dell'Euratom. Addirittura, durante il negoziato, l'Italia finì per appoggiare apertamente le iniziative francesi sull'allestimento dell'impianto di arricchimento dell'uranio. Quanto alla clausola che proibiva ogni progetto nucleare militare nazionale, anche in questo caso, la posizione italiana coincideva quasi del tutto con quella francese. Inoltre, alla riunione di Venezia dei ministri degli Esteri dei sei governi che partecipavano al negoziato, Martino dichiarò apertamente *"il ne serait pas opportun que l'Europe continentale renonce a priori à l'instrument de défense le plus moderne"*.

Dunque, la posizione del governo italiano era in linea con quella dei partner europei per quanto riguarda il controllo delle armi nucleari in seno all'Alleanza atlantica, e vedeva favorevolmente la costituzione dell'Euratom, anche solo con lo

scopo di mettere pressione sugli Stati Uniti per spingerli a condividere. Nel momento in cui l'amministrazione americana sembrasse pronta a fare un qualche tipo di concessione, le ambasciate italiane cominciarono a monitorare i principali progetti delle cancellerie europee che riguardavano l'energia nucleare, consigliando a Roma di instaurare delle collaborazioni con i gruppi di studio, ad esempio, come suggerì Quaroni, con quello francese istituito al Quai d'Orsay.

4. *L'ipotesi italo-franco-tedesca*

Sul finire del 1957, le discussioni intraprese da alcuni membri dell'Alleanza atlantica circa il problema del *nuclear sharing* sfociarono in un progetto ambizioso e innovativo per l'epoca. Infatti, tra il novembre del 1957 e l'aprile del 1958, i ministri della Difesa di Italia, Francia e Repubblica federale tedesca discussero la possibilità di creare un consorzio trilaterale per la produzione comune di armi moderne, che comprendeva anche lo studio e la realizzazione di armi nucleari⁴⁰. La particolarità di questa iniziativa risiede, oltre che nell'ambizione, nella segretezza con cui si svolse il negoziato, mantenuta fino al 1989 quando le memorie del ministro della Difesa tedesco Franz Joseph Strauss ne rivelarono l'esistenza.

L'ipotesi di un accordo trilaterale fu discussa per la prima volta dal primo ministro francese Felix Gaillard con alcuni suoi ministri, tra cui il ministro della Difesa Chaban Delmas, il 15 novembre del 1957. Appena l'ambasciatore Quaroni venne a conoscenza dell'iniziativa francese informò subito Roma. Accogliendo con entusiasmo la notizia, il ministro della Difesa Taviani decise di scrivere, con spirito di approvazione, al cancelliere Adenauer, evidenziando la valenza europeistica del progetto. Caratteristica fondamentale di tutta l'iniziativa fu la decisione di continuare ad oltranza con il progetto anche in caso di bocciatura americana, opzione caldeggiata soprattutto dai francesi. Da parte italiana, però, la posizione di Parigi non era del tutto condivisa. Nonostante ciò, i dubbi a Roma furono superati dalla paura di rimanere esclusi da un'iniziativa che sulla carta era di enorme interesse.

⁴⁰ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007.

L'intesa fu raggiunta il 28 novembre del 1957, quando Delmas, Taviani e Strauss firmarono un protocollo che impegnava i rispettivi governi a una stretta cooperazione nel settore delle invenzioni militari, comprendente anche le applicazioni militari dell'energia nucleare. Il documento aggiungeva che, inoltre, tutto si doveva svolgere nel quadro generale degli accordi in vigore tra i paesi della NATO e dell'Unione europea occidentale. Però, dopo la firma, i tre decisero di non rivelare a nessuno la natura dell'intesa fino alla riunione del Consiglio atlantico che si sarebbe tenuta dopo due settimane. Quando la notizia dell'accordo arrivò alle sedi diplomatiche italiane ci si interrogò sul fatto di tenere all'oscuro un partner fondamentale come gli Stati Uniti. A Washington, l'ambasciatore Brosio sembrò accogliere positivamente la "clausola di segretezza temporanea", mentre il ministro Ortona la licenziò come una follia.

La decisione di mantenere segreta l'intesa, però, fu violata praticamente da tutte e tre le parti. Infatti, pochi giorni dopo la firma, in occasione di una visita ufficiale nella capitale americana, il ministro degli Esteri Pella, dopo un intenso dibattito con i vertici dell'ambasciata, decise di accennare qualcosa in maniera molto vaga al segretario di Stato Dulles. A più riprese, i vertici italiani rassicurarono gli interlocutori americani che il governo italiano non avrebbe mai partecipato a nessun progetto senza l'approvazione di Washington. Anche francesi e tedeschi lasciarono cadere vari accenni agli americani su quanto stava accadendo: lo stesso cancelliere Adenauer informò direttamente Dulles, in una conversazione privata, accennando semplicemente ad una "proposta", e non che l'accordo era stato invece firmato. In maniera evidente, questo atteggiamento tradiva il desiderio di non irritare l'alleato da cui dipendeva la loro sicurezza.

Al Consiglio atlantico del 18 dicembre, finalmente, il primo ministro francese Gaillard annunciò ufficialmente agli altri membri dell'Alleanza atlantica che i governi francese, tedesco e italiano avevano raggiunto un'intesa di cooperazione nel campo degli armamenti, invitando gli altri ad aderirvi. Il discorso di Gaillard, che non accennò minimamente all'intesa circa le armi nucleari, era ben lontano dal proclama di profondo risentimento e protesta nei confronti della implicita suddivisione in seno alla NATO fra potenze con capacità nucleari e potenze senza. L'effetto del discorso del primo ministro francese fu limitato, e anzi

l'attenzione si spostò sull'annuncio americano dello schieramento sul territorio europeo di nuovi missili a medio raggio Irbm e dello stock di testate nucleari che sarebbe stato affidato al controllo del comandante supremo dell'Alleanza.

Il progetto di cooperazione subì, quindi, un'improvvisa frenata. Inoltre il governo francese si mostrò notevolmente interessato allo schieramento degli Irbm, alimentando i dubbi circa le reali intenzioni della diplomazia d'oltralpe. L'ambasciatore Quaroni avanzò addirittura l'ipotesi che l'intesa imbastita con Italia e Germania fosse servita a spingere gli Stati Uniti a collaborare al programma nucleare francese. D'altronde, la possibilità di stringere ancora di più i rapporti con gli Stati Uniti attraverso lo schieramento dei missili a raggio intermedio faceva gola anche all'Italia, che infatti si mostrò subito disponibile ad accogliere i nuovi vettori in un incontro tra Taviani e il segretario alla Difesa McElroy.

Il ministro Pella, pur essendo a conoscenza della firma dell'intesa, in un incontro con un diplomatico americano dichiarò la sua personale perplessità sull'effettiva conclusione di un accordo tripartito con Francia e Germania. Tale atteggiamento va giustificato nel senso che il ministro volle sondare le reazioni americane e cominciare una manovra di reinserimento della posizione italiana in un contesto atlantico. Taviani in persona, il 14 gennaio, portò avanti questa linea d'azione in un lungo incontro con il personale dell'ambasciata americana a Roma. Tuttavia, le giustificazioni alla partecipazione all'iniziativa francese addotte dal ministro della Difesa non furono delle più sincere e nascose il vero interesse italiano, cioè quello di non essere rilegato a potenza minore all'interno dell'Alleanza atlantica. Nonostante le diverse imprecisioni che furono volutamente inserite nel racconto della costruzione dell'intesa trilaterale, Taviani fu il primo a rivelare agli Stati Uniti che i tre governi avevano deciso di procedere congiuntamente alla produzione di armi nucleari, accennando anche che ci si aspettasse un aiuto americano al programma nucleare di Parigi. In altre parole, la posizione italiana presentata da Taviani era essenzialmente questa: di fronte alle difficoltà che la legge McMahon poneva, i tre governi avevano deciso di puntare sul programma nucleare francese, auspicandosi un aiuto americano, per dare vita ad un loro stock di armi nucleari che sarebbe rientrato nel quadro generale della NATO. In sostanza, l'atteggiamento di Taviani con cui presentò la questione

all'ambasciata americana a Roma era teso a non compromettere l'ottimo rapporto bilaterale tra Italia e Stati Uniti.

Di contro, le parole di Taviani innescarono un dibattito interno alla diplomazia statunitense circa la possibilità di effettuare una *démarche* per manifestare la loro contrarietà nei confronti dell'intesa trilaterale. Tuttavia, una presa di posizione così netta, secondo il Dipartimento di Stato americano, sarebbe stata troppo pesante, poiché ancora era incerta la realizzazione stessa del progetto dei tre governi europei. Lo stesso segretario Dulles, in una comunicazione all'ambasciata a Roma, spiegava come fosse meglio attendere l'incontro tra i tre ministri della Difesa del 21 gennaio. In altre parole, la cooperazione non si era ancora spinta così in avanti da richiedere una presa di posizione netta da parte degli Stati Uniti. Nonostante ciò, l'Italia si sentiva in dovere di presentare la questione sotto la miglior luce possibile per evitare ripercussioni sui rapporti con Washington.

Nonostante la decisione americana di non effettuare una *démarche*, nell'incontro del 21 gennaio Strauss, Delmas e Taviani decisero di modificare l'accordo iniziale, attenuando temporaneamente l'aspetto nucleare della cooperazione. Si giunse, quindi, alla conclusione di non sviluppare la cooperazione nucleare fino a quando la Francia non fosse stata sicura che gli Stati Uniti non si sarebbero opposti. Ancora non è chiaro se questa decisione fu presa sulla base delle discussioni tutte interne al governo francese oppure si interpretò il silenzio americano dopo l'incontro con Taviani come una sostanziale bocciatura tacita. Comunque, Dalmas riuscì a convincere tanto il primo ministro francese tanto i suoi colleghi italiani e tedeschi a mantenere in sospeso la dimensione nucleare della cooperazione, affermando che avrebbero comunque dovuto continuare a discutere certe questioni di principio e soprattutto la modalità di una futura collaborazione in ambito atomico. Quello che si ricava dall'interpretazione degli atteggiamenti che seguirono l'incontro, comunque, va a dimostrare la volontà dei tre governi di verificare più a fondo le reazioni di Washington prima di compiere ulteriori passi avanti. Successivamente, lo stesso Delmas dichiarò pubblicamente che il settore nucleare della cooperazione era stato messo completamente da parte.

In questa situazione di apparente stallo, va notato quello che fu lo sforzo della Gran Bretagna per non rimanere tagliata fuori. Il governo di sua maestà era

deciso ad avviare un negoziato bilaterale con Parigi per la produzione di un nuovo modello di Irbm. A Londra si cominciò a temere che la cooperazione avviata tra Francia, Italia e Germania si sviluppasse nel settore cruciale dei missili balistici lasciando la Gran Bretagna isolata. Dopo consultazioni con gli Stati Uniti, venne quindi invitata la Francia a cooperare al progetto del nuovo razzo inglese *Blue Streak*. Contemporaneamente, il ministro degli esteri inglese Duncan Sandys cominciò una serie di consultazioni con Roma, Parigi e Bonn per verificare la disponibilità ad inserire la Gran Bretagna nei loro progetti di cooperazione, cercando di rilanciare il ruolo dell'Unione europea occidentale, che era stata informata il 12 febbraio di quanto convenuto tra Francia, Italia e Germania. Nonostante i dialoghi avviati in seno all'Ueo, la possibilità di creare un gruppo europeo che comprendesse anche la Gran Bretagna rimase lettera morta. Infatti, come venne notato dal nuovo ambasciatore a Parigi Alberto Rossi Longhi, il governo francese, pur rimanendo disponibile ad altri accordi settoriali con gli inglesi, ritennero non opportuno che in quel momento la Gran Bretagna fosse associata direttamente agli accordi tripartiti⁴¹.

In quel periodo, le sorti dell'accordo tripartito si legarono al destino della terza repubblica francese. L'ambasciatore Quaroni, nelle ultime settimane a Parigi prima di essere trasferito a Bonn, sottolineò la gravità della situazione politica interna francese. Sostenne che bisognava salvaguardare la politica europea che la Francia aveva seguito in quegli ultimi anni, aggiungendo che, se fosse stato diversamente, l'alternativa sarebbe stata un nazionalismo francese ostile e puntiglioso. Quaroni sostenne che sarebbe stato doveroso mantenere in piedi l'iniziativa tripartita al fine di mantenere saldi i legami con Parigi, e soprattutto ritenne che bisognava salvare la Francia dall'isolamento che avrebbe spaccato il fronte occidentale. Per questi motivi, occorreva salvaguardare gli accordi a tre, che per l'ambasciatore aveva ormai una valenza più politica che militare. Infine, Quaroni invitava il ministero degli Esteri ad utilizzare l'accordo per imbrigliare le energie del nazionalismo francese, e sosteneva che occorreva persuadere gli alleati inglesi e americani affinché venisse fuori la valenza politica dell'accordo italo-

⁴¹ Telegramma n. 255/208 da Rossi Longhi al Ministero degli esteri, ASMAE, Amb. Pa. 1951-1958, b. 83, f. E.A., sottof. «Cooperazione scientifico militare nel campo nucleare/accordo a tre».

franco-tedesco, ciò nell'interesse di tutti affinché non si affermassero in Francia forze nazionaliste che non sarebbero state controllabili. Proprio a causa di queste preoccupazioni, Quaroni si decise ad incontrare il generale de Gaulle poco prima del suo ritorno al potere per valutarne la posizione circa i progetti di cooperazione europea, compreso quello tripartito, ricavando un'impressione tutto sommato rassicurante. L'idea di Quaroni di politicizzare l'intesa di novembre del 1957 fu giudicata dai vertici militari e diplomatici italiani nei modi più diversi, da chi sia accodava con alcuni distinguo a chi, invece, riteneva inutile enfatizzare l'aspetto politico dell'accordo per salvare la Francia da sé stessa⁴². Quest'ultima valutazione negativa sembrava quella che la maggior parte degli osservatori italiani sosteneva. Dopotutto, lo stesso Quaroni, che era stato sempre un sostenitore dell'intesa a tre, dubitava che questa potesse mai portare a risultati concreti sul piano militare.

L'unico, forse, a credere ancora all'aspetto militare dell'intesa era, pur con tutte le riserve, il ministro Taviani. Difatti non sorprende che l'ultimo episodio della collaborazione trilaterale fu il risultato di un'iniziativa autonoma dei ministri della Difesa. Nell'incontro di Roma dell'8 aprile del 1958, Strauss, Taviani e Delmas decisero solo apparentemente di normalizzare la cooperazione, decidendo di sospendere ogni progetto in materia nucleare fino a quando non fosse chiaro che cosa ne pensavano gli Stati Uniti. In realtà, come scrive lo stesso Taviani nelle sue memorie, in quell'incontro si raggiunse un accordo siglando un protocollo d'intesa per la realizzazione di un impianto di separazione isotopica in territorio francese. L'aspetto più importante che bisogna sottolineare è l'effettiva volontà di continuare la cooperazione e dare vita a quel segmento, fondamentale per il programma nucleare francese, che era mancato all'accordo Euratom, cioè l'impianto per l'arricchimento dell'uranio.

Il nuovo governo de Gaulle pose la parola fine all'esperienza italo-franco-tedesca. Infatti, tonato al potere, il generale fece sapere che intendeva sospendere qualsiasi impegno preso dai suoi predecessori con gli alleati europei in abito

⁴² Per un approfondimento maggiore sui commenti che vari ambasciatori diedero della situazione: Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 159-160.

nucleare. Quindi, nonostante le rassicurazioni fatte a Quaroni, de Galle decise di dare un colpo di spugna ad ogni iniziativa congiunta in ambito nucleare.

Esistono però anche versioni diverse circa il finale dell'accordo tripartito: secondo lo storico George Soutou, ad esempio, de Gaulle avrebbe semplicemente continuato una politica che era stata già decisa dal precedente governo. Secondo Achille Albonetti, invece, la decisione di terminare la cooperazione non fu presa dalla Francia ma dall'Italia che, nutrendo preoccupazioni sulla reputazione autoritaria del generale de Gaulle, decise di non contribuire più al finanziamento per la costruzione dell'impianto isotopico. Quindi, l'ipotesi più concreta sulla fine della cooperazione a tre rimane quella che accolla la maggior parte della responsabilità al nuovo governo francese, anche se non bisogna escludere che nei primi mesi il generale de Gaulle abbia deciso di mantenere un atteggiamento cauto e aspettare di consolidare il potere prima di operare scelte più radicali. In questo modo si delinea uno scenario in cui da un lato de Gaulle sembra meno incline a recidere nettamente ogni legame con l'alleato italiano e tedesco in ambito nucleare, e dall'altro si ha un'Italia sempre più preoccupata delle mosse del generale fino a decidere di non finanziare più l'impianto di separazione isotopica comune. Tale interpretazione si coniuga anche con quella che vede le spinte italiane verso la cooperazione con Parigi e Bonn in ambito nucleare legate alle figure di Taviani e Quaroni. Quindi, quando si insediò il governo Fanfani, terminando così il mandato di Taviani, e quando Quaroni fu trasferito in Germania vennero meno i principali sostenitori dell'intesa a tre. Tuttavia, il sostegno di queste due personalità va comunque inserito in un contesto generale di una politica estera, quella italiana, saldamente ancorata al contesto dell'Alleanza atlantica. Per l'Italia, disposta a collaborare con gli alleati europei, il punto fermo imprescindibile rimase sempre il rapporto con gli Stati Uniti, soprattutto per quanto riguardava la politica di sicurezza e di difesa. D'altronde, lo stesso Quaroni, dalla nuova sede, notava che "in questa situazione piena di incognite sembra sia necessario dare ogni precedenza alle relazioni con gli Stati Uniti".

5. *Gli Jupiter in Italia e gli accordi di cooperazione nucleare con gli Stati Uniti*

La decisione degli Stati Uniti di offrire agli alleati europei la possibilità di schierare sul loro territorio i nuovi vettori venne annunciata, come già accennato in precedenza, nella sessione del Consiglio atlantico nel dicembre del 1957. Tale iniziativa, che comprendeva anche la possibilità di allestire uno stock nucleare fornito dagli Stati Uniti e a disposizione della NATO, era il tentativo dell'amministrazione Eisenhower di rivitalizzare l'Alleanza e cercare di porre rimedio al problema che più l'affliggeva, quello del *nuclear sharing*. Dietro a questo dibattito non si celava solamente un rischio di proliferazione nucleare ma anche il rischio di alterare profondamente gli equilibri in Europa, e ciò pose di nuovo il problema del riarmo tedesco. Quindi, l'amministrazione Eisenhower doveva trovare una soluzione che al tempo stesso avrebbe permesso agli alleati di partecipare alla gestione del deterrente nucleare e di non allarmare l'Unione Sovietica, che sicuramente si sarebbe opposta a qualsiasi partecipazione tedesca al controllo delle armi nucleari. Tale questione tenne banco per oltre un decennio e avrebbe trovato la sua definitiva soluzione solamente con la stipulazione del Trattato di non-proliferazione.

Prima della riunione del Consiglio atlantico di dicembre, gli Stati Uniti avevano già comunicato agli alleati che di lì a poco sarebbe stata presa una decisione molto importante sulla capacità difensiva dell'Alleanza. Quando la proposta fu formalmente formulata, il ministro della Difesa Taviani, che aveva avuto già modo di valutare l'offerta, dichiarò che in linea di principio l'Italia era propensa a prendere in considerazione il progetto. Verso la metà di febbraio del 1958, il comandante supremo della NATO, il generale Norstad, manifestò al rappresentante italiano presso il Consiglio atlantico la propria volontà di cominciare il negoziato quanto prima, appena il governo italiano fosse stato pronto. Alla volontà del generale però si opposero le imminenti elezioni in Italia. Infatti, l'ambasciatore americano a Roma Zallerbach reputò, con buona ragione, che iniziare un dialogo tra i due paesi riguardo un argomento così delicato durante una campagna elettorale sarebbe stato controproducente. Nonostante ciò, comunque, alcuni contatti si avviarono e il ministro Taviani fu raggiunto da alcuni documenti

tecnici relativi ai missili *Jupiter*, e in un incontro con il generale Norstad il ministro insistette affinché il negoziato avvenisse nella massima riservatezza. Dopo le elezioni, che decretarono la vittoria della Democrazia cristiana, il ministro Taviani dovette informare il generale Norstad che, nella sua posizione di ministro uscente, non poteva far altro che autorizzare lo svolgimento di colloqui di natura tecnica, che si tennero in giugno e luglio con risultati soddisfacenti. L'Italia, quindi, a causa dell'andamento non ottimale dei negoziati tra Francia e Stati Uniti, avrebbe potuto essere il primo paese europeo a schierare i nuovi vettori. Nella sua visita a Washington dopo le elezioni, il nuovo Presidente del Consiglio Fanfani aveva già preso la decisione di autorizzare lo schieramento dei missili e chiese di poter passare alcuni minuti da solo con il presidente Eisenhower durante la visita alla Casa Bianca per poterlo informare con tranquillità della sua decisione. Il 7 agosto, il Ministero della difesa italiano accettò che il generale Norstad comunicasse ufficialmente al Pentagono la decisione italiana.

Nel successivo incontro di Fanfani presso SHAPE, quest'ultimo confermò di voler procedere speditamente, sollevando però una preoccupazione circa il costo dell'operazione. Desiderio italiano era poi che si potesse concludere il negoziato senza stipulare nuovi accordi, desiderio che fu perfettamente compreso dall'ambasciata americana di Roma per la sua rilevanza politica ma reputato essenzialmente irrealistico. Tolta quest'ultima considerazione, il Dipartimento di stato giudicò i suggerimenti italiani possibili. Inoltre, il premier italiano e il SACEUR raggiunsero un'intesa chiarendo fin da subito che le basi che avrebbero ospitato gli *Jupiter* sarebbero state senz'altro italiane. In questa prima fase si instaurò una discussione multilaterale tutta tra il DOS, l'ambasciata a Roma, SHAPE e il Pentagono per discutere la migliore posizione che gli Stati Uniti avrebbero dovuto tenere durante il negoziato. Punto cruciale fu la decisione di evitare di inserire nelle proposte formali rivolte all'Italia alcun riferimento alla formula sull'uso congiunto dei missili, in quanto sarebbe stato desiderabile mantenere il pieno controllo *de facto* dell'impiego degli Irbm. Quindi, la lettera che Norstad presentò al ministro della Difesa Segni con cui si sarebbero aperti i negoziati non conteneva alcun riferimento alla formula dell'uso congiunto. Come

era largamente previsto, il capo di Stato Maggiore della Difesa, il generale Mancinelli, restituì la lettera suggerendo di inserire proprio quella clausola.

Prima dell'inizio ufficiale del negoziato, avvennero poi delle discussioni informali circa la dislocazione delle nuove basi. Il capo della delegazione americana, il generale Disosway, raccomandò che entrambe le squadriglie di *Jupiter* fossero schierate in Sardegna. Norstad però fece notare che la dislocazione in Italia avrebbe potuto costituire un precedente per future intese con altri paesi e suggerì di dislocare almeno una squadriglia sulla terraferma, nello specifico in Puglia. Tali decisioni incontrarono l'approvazione del governo italiano. L'inizio ufficiale del negoziato avvenne il 3 settembre del 1958 quando il *chargé d'affaires* americano consegnò a Fanfani un *Aide-memoire* col quale si specificavano le proposte americane. Il documento suggeriva che l'accordo fosse concluso tra il Ministero degli esteri italiano e l'ambasciata americana a Roma tramite uno scambio di note a cui sarebbe stato allegato un protocollo aggiuntivo, mentre un accordo a livello militare sarebbe stato concluso tra il *Military Assistance Advisory Group* e il Ministero della difesa che avrebbe completato l'operazione. A riprova della volontà italiana di mantenere il negoziato nella massima riservatezza, il capo di gabinetto di Fanfani, Manzini, spiegò all'ambasciata americana che le uniche persone che avrebbero saputo del negoziato in corso al Ministero degli esteri sarebbero stati Fanfani, lo stesso Manzini e il segretario generale Alessandrini.

L'8 settembre il governo italiano ricevette il testo proposto dall'amministrazione americana per tutti gli accordi. Il documento insisteva sul fatto che le testate nucleari sarebbero rimaste sotto il controllo americano e che i missili potevano essere utilizzati solo con quelle testate. Però, ancora una volta il documento non conteneva alcun riferimento all'uso congiunto. Tuttavia, durante il negoziato, il problema maggiore non fu rappresentato dal controllo dei vettori ma piuttosto dalla questione intorno al costo dell'intera operazione. Inoltre, si informò l'ambasciata americana della possibilità che il governo italiano aggiungesse alle richieste anche l'inserimento della clausola della nazione più favorita, dal momento che l'Italia non voleva che in futuro gli Stati Uniti potessero accordare condizioni più favorevoli ad altri paesi in intese analoghe.

Comunque, ogni decisione finale doveva attendere la riunione del consiglio supremo di difesa con il presidente Gronchi. Quest'ultimo, il 26 settembre del 1958 approvò lo schieramento dei nuovi missili purché venissero accolte cinque controproposte: il governo italiano non avrebbe finanziato l'operazione, nemmeno in minima parte; l'Italia avrebbe ricevuto un ulteriore sostegno per i suoi armamenti convenzionali dal momento che la presenza dei *Jupiter* avrebbe reso il paese più vulnerabile; l'accordo avrebbe incluso la clausola della nazione più favorita; infine, l'accordo avrebbe incluso la clausola sull'uso congiunto dei missili. Questo irrigidimento della posizione italiana fu il frutto del compromesso raggiunto durante la riunione del consiglio supremo di difesa. Infatti, il presidente Gronchi era intenzionato a ritirare la disponibilità italiana ad ospitare i nuovi missili e fu costretto a cedere solamente grazie alla resistenza oppostagli dal general Mancinelli e dallo stesso Fanfani, Segni e Andreotti. La controproposta italiana, quindi, scaturì proprio da questo compromesso⁴³.

Nel ricevere questa risposta, la controparte americana notò che sarebbero sorti dei problemi soprattutto per quanto riguardava la richiesta di esonerare l'Italia da qualsiasi spesa e la richiesta di un aiuto ulteriore per gli armamenti convenzionali. Una volta ricevuta la controproposta formale che conteneva tutti e cinque i punti, il generale Disosway si dichiarò profondamente deluso e espresse i suoi dubbi al SACEUR che forse sarebbe stato meglio decidere di non schierare in Italia i nuovi vettori. Il clima attorno ai negoziati si fece più disteso solamente dopo la conversazione che Fanfani ebbe con l'ambasciatore Zellerbach, in cui il Presidente del Consiglio fece sapere che l'Italia si aspettava semplicemente che la fornitura di armamenti convenzionali non sarebbe stata ridotta. In questa situazione un po' confusa in cui alcuni problemi erano rimasti comunque ancora insoluti, il generale Norstad spinse affinché l'accordo si chiudesse il prima possibile e si mostrò quindi incline tanto a far pagare il conto agli americani quanto ad andare incontro alle richieste italiane circa il controllo congiunto dei missili. Seguendo quindi i consigli di Zellerbach e Norstad, il 14 novembre l'incaricato d'affari americano presentò al governo Fanfani una versione nuova delle proposte. Il nuovo

⁴³ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino

testo venne incontro alla posizione italiana per quanto atteneva la questione e del costo dell'operazione, affermando che gli Stati Uniti si sarebbero accollati la parte maggiore. I costi complessivi si aggiravano intorno ai 225 milioni di dollari per gli Stati Uniti e 60 milioni di dollari per l'Italia. Inoltre, il nuovo testo presentato dagli americani includeva un riferimento alla clausola sul controllo congiunto, ma non a quella sulla nazione più favorita.

Quindi, all'inizio del 1959 gli accordi erano pressoché conclusi, ma la situazione politica italiana stava per cambiare di nuovo poiché il governo stava per cadere. Il 26 gennaio Fanfani rassegnò le dimissioni, gettando ombre sull'accordo tanto che il Pentagono cominciò a pensare di accelerare i negoziati con Grecia e Turchia per lo schieramento dei missili. Nonostante ciò, il negoziato riprese. Il 13 febbraio SHAPE approvò ufficialmente lo schieramento della prima squadriglia, e pochi giorni dopo si formò il nuovo gabinetto Segni. L'ultima questione che bisognava risolvere fu la rinnovata richiesta italiana di includere nell'accordo la clausola della nazione più favorita: il nuovo ministro degli Esteri Pella propose di allegare al testo dell'accordo una lettera nella quale il segretario alla Difesa americano avrebbe incluso tutte le richieste italiane che non confluirono nell'intesa. Il 26 marzo Pella ricevette la lettera e finalmente tutti gli accordi furono firmati.

Nel complesso, l'accordo era composto da due note verbali, un memorandum e un protocollo. Fu stabilito che i missili sarebbero stati a disposizione del comandante supremo dell'alleanza per l'esecuzione dei piani della NATO in tempo di pace e di guerra e che la decisione di lanciarli sarebbe stata in capo sia al governo statunitense sia al governo italiano. Nel memorandum era previsto che il governo degli Stati Uniti avrebbe fornito all'Italia due squadriglie di 15 missili a raggio intermedio *Jupiter*. Inoltre, si specificava chiaramente che dall'accordo erano escluse le testate nucleari, rimaste sotto il pieno controllo americano. Per quanto concerne la posizione del dislocamento delle due squadriglie sul suolo italiano, SHAPE accettò la proposta dell'Italia di dislocare entrambe le unità in Puglia, nella zona di Gioia del Colle. In seguito, vennero firmati altri accordi che riguardavano aspetti più propriamente tecnici ed economici. Infine, la data del 10 agosto del 1959 fu designata come inizio ufficiale dell'operazione *Deep Rock*, denominazione in codice dell'operazione di schieramento dei vettori.

Provando a ricercare le motivazioni che spinsero l'Italia ad accettare lo schieramento dei missili, dopo i problemi sorti in seno all'Alleanza atlantica e la sfortunata fine del progetto italo-franco-tedesco, sembra ovvio che le forze politiche di governo, i diplomatici e i militari vedessero in questo accordo la possibilità di ritagliare uno *status* semi-nucleare all'Italia. Come notava l'ambasciatore Rossi Longhi, l'Alleanza non forniva molti aiuti positivi agli americani; ma essa conferisce loro un aiuto primordiale: l'uso delle basi di lancio. Quando anche gli Stati Uniti avrebbero avuto i missili intercontinentali, tale interesse sarebbe andato man mano affievolendosi. Secondo Rossi Longhi, in quel momento l'Italia si avvicinava al club atomico anche più della stessa Francia, proprio in virtù del fatto che si stava accogliendo nel territorio nazionale le cariche atomiche americane. Questo avrebbe sicuramente permesso all'Italia, sempre secondo l'ambasciatore, di richiedere una più attiva partecipazione alla formazione della politica nucleare in seno alla NATO⁴⁴. Dunque, la diplomazia italiana ritenne di sfruttare l'opportunità di schierare i missili americani soprattutto sul piano politico che su quello propriamente militare. Le preoccupazioni italiane di quel periodo erano rivolte tutte verso i cambiamenti interni al vicino d'oltralpe e cosa questi avrebbero comportato a livello NATO. La paura più grande era che l'alleato americano e britannico, per mantenere la coesione nell'Alleanza atlantica, si abbandonassero alle pressioni francesi di creare un direttorio a tre. Dopotutto, l'Italia non aveva i mezzi per contrastare tale tendenza con una propria politica di potenza, quindi era necessario battersi in altro modo. Quindi, gli *Jupiter* possono essere visti come una sorta di antidoto ai pericoli che erano rappresentati dalla nuova politica di forza del generale de Gaulle. Questi accordi furono usati molto abilmente dai diplomatici e dalle forze di governo e permisero all'Italia di "intromettersi" in dialoghi e discorsi che diversamente non avrebbero mai preso in considerazione l'alleato italiano, come successe in effetti per la seconda crisi di Berlino.

Riportando testualmente le parole scritte dal professor Leopoldo Nuti nel suo libro *La sfida nucleare*, come era accaduto con la SETAF, anche nel caso dell'accettazione dei *Jupiter* si intrecciarono in modo inestricabile motivi di politica

⁴⁴ A. Rossi Longhi al Presidente del Consiglio, 24 novembre 1958, ASMAE, Amb. Parigi. 1951-1955, b. 80.

estera e di politica interna: una scelta del genere, d'altro canto, era così importante da avere inevitabilmente ripercussioni su tutti i livelli della vita politica nazionale.

In quegli anni, Stati Uniti e Italia decisero di dare una veste formale alla loro cooperazione nel campo degli armamenti e l'arrivo dei nuovi missili ebbe l'effetto di accelerare il negoziato. Gli americani, come fecero con altri membri dell'Alleanza atlantica, intendevano stipulare un accordo generale che avrebbe definito i rapporti di natura nucleare militare tra i due stati.

Durante il negoziato, l'obiettivo principale dello Stato Maggiore della Difesa fu quello di fare in modo che un'intesa del genere non pregiudicasse forniture future di armi nucleari o di altro materiale speciale da parte dell'alleato americano. La volontà italiana di dare vita ad un accordo il più possibile generale trovò la contrarietà di Washington, e infatti il negoziato si protrasse fino al 3 dicembre del 1960 quando finalmente si arrivò alla firma. Come stabilito dai primi due articoli che aprivano l'accordo, i due stati si impegnavano a scambiarsi "informazioni e parti non nucleari di sistemi d'armi atomiche, per consentire lo sviluppo di piani di difesa, l'addestramento nell'uso delle armi atomiche e nella difesa contro di esse e nelle applicazioni militari dell'energia atomica". In definitiva, l'accordo andava a regolarizzare ciò che di fatto era già avvenuto con l'installazione dei *Jupiter*, rimanendo saldamente ancorato al dettato della legge McMahon che era esplicitamente richiamata nel testo. Come si legge dal testo dei primi due articoli, quindi, si stabilirono dei limiti molto precisi alla cooperazione fra i due alleati.

Se l'intesa finale per questo accordo fu raggiunta con relativa facilità, il negoziato che portò all'accordo firmato i primi giorni del 1962 si rivelò molto più complicato. L'accordo riguardava il cosiddetto stoccaggio delle armi nucleari americane volto ad attuare la proposta del segretario Dulles di allestire sul suolo europeo delle *nuclear stockpiles*⁴⁵. L'obiettivo di questo accordo non era consentire l'ingresso delle armi nucleari in Italia, che come abbiamo visto già era avvenuto

⁴⁵ La proposta era quella che eclissò in sostanza l'annuncio dell'intesa italo-franco-tedesca durante il Consiglio atlantico che si tenne nel dicembre del 1957.

con gli *Jupiter* e ancora prima con la SETAF, ma piuttosto quello di regolarizzare la situazione già esistente.

Il negoziato, iniziato il 7 luglio del 1959, è possibile suddividerlo in due fasi: la prima fu caratterizzata dall'attenzione che si pose sul problema dei costi economici e si concluse grossomodo nell'estate del 1961 quando invece l'attenzione si spostò su un problema di natura prettamente politica: il controllo sulle modalità d'impiego delle armi. Concentrandosi su questa seconda fase, la questione del controllo dell'arsenale nucleare della NATO e del suo impiego fu introdotta, come successe già per l'accordo sui *Jupiter*, dal governo italiano. Il ministro Pansa, in una conversazione con alcuni diplomatici americani, accennò alla possibilità di adottare il meccanismo della doppia chiave utilizzato già per i missili di Gioia del Colle. Secondo il segretario di stato Rusk tale questione non si poneva assolutamente, poiché le forze nucleari in Italia dipendevano per il loro impiego dal SACEUR, i cui piani operativi erano approvati all'unanimità da tutti i membri dell'Alleanza atlantica. Successivamente, il ministro Pansa spiegò la sua proposta, chiarendo che si riferiva in modo particolare alla necessità per il governo italiano di essere certo che l'arsenale nucleare non sarebbe stato impiegato senza il suo consenso. Comunque, la reazione del Dipartimento di Stato fu di cercare di separare la questione del controllo dal negoziato, e eventualmente affiancare all'accordo sullo stoccaggio un'intesa formale col governo italiano che riguardasse il tema tanto caro all'Italia.

Alla fine la situazione si sbloccò solamente dopo che il segretario alla difesa McNamara fu convinto dal segretario Rusk a soddisfare la maggior parte delle richieste italiane. L'accordo fu concluso il 13 gennaio del 1962, sicuramente anche grazie ai timori dell'imminente crisi di governo che, seguita dalla formazione del primo governo di centro-sinistra, avrebbe reso ancora più difficile il negoziato. Con soddisfazione del governo italiano, all'accordo fu affiancato un documento separato che stabiliva che la decisione di impiegare le armi dello stock nucleare sarebbe stata presa solo in accordo con i governi d'Italia e degli Stati Uniti. Per concludere, l'accordo, quindi, da un lato andava a formalizzare in modo definitivo la situazione creatasi in Italia con l'arrivo delle armi nucleari e dall'altro, sebbene molte delle richieste italiane furono accettate, sembrava che chiudesse la possibilità all'Italia di

sviluppare un proprio programma nucleare. Dopotutto, come abbiamo visto, l'idea di un progetto nucleare nazionale non era mai stata al centro delle mosse di politica estera dell'Italia, piuttosto l'azione italiana era volta a cercare di impedire che nell'Alleanza atlantica si venisse a formare una situazione che avrebbe decretato definitivamente l'inferiorità dello *status* italiano rispetto alle potenze nucleari.

6. *L'amministrazione Kennedy, la Mlf e la rimozione dei Jupiter*

Fino a qui si è visto come l'Italia si fosse adattata alla rivoluzione nucleare introdotta dal presidente Eisenhower e, soprattutto, come la politica estera italiana intendesse sfruttare la possibilità di ospitare armi atomiche per evitare la marginalizzazione all'interno dell'Alleanza atlantica. L'arrivo del nuovo presidente americano John Fitzgerald Kennedy fu a buon ragione seguito con attenzione dal governo italiano per capire se si sarebbe discostato dall'impostazione della precedente amministrazione in materia di armi nucleari.

Fin da subito, si capì che a Washington erano in corso delle analisi sulla politica nucleare fino a quel momento seguita dagli Stati Uniti e non ci volle molto tempo per comprendere che il nuovo presidente si stava orientando verso un diverso concetto strategico delle armi nucleari. Di fronte al rischio di un attacco nucleare sovietico, del tutto fattibile dopo il lancio del primo Icbm e dello *Sputnik*, la teoria della rappresaglia massiccia sembrò perdere molta della sua credibilità. Il presidente Kennedy quindi chiese all'ex segretario di Stato Acheson di preparare un rapporto che affrontasse il problema del deterrente atomico e del *nuclear sharing*.

Citando il politologo David Calleo: in sostanza, la nuova amministrazione si prefiggeva l'obiettivo di rendere il protettorato americano più convincente per i sovietici e gli europei e meno pericoloso per gli americani⁴⁶. In questa linea di pensiero è riscontrabile un avvicinamento di interessi con l'avversario sovietico circa la proliferazione nucleare, valutata come un enorme rischio per entrambi. Questo tipo di ragionamento era alla base del rovesciamento che si sarebbe compiuto rispetto alla politica di condivisione nucleare dell'amministrazione

⁴⁶ D. Calleo, *Beyon American Hegemony*, cit., p. 45.

Eisenhower. Quindi, l'interesse delle due superpotenze era quello di limitare la diffusione delle armi nucleari, anche a costo di negarle del tutto agli alleati. Bisogna aggiungere, comunque, che un'intesa di questo tipo sarebbe stata raggiunta solamente qualche anno più tardi, ma le premesse a quest'ultima vanno ricondotte alla ricerca dell'amministrazione Kennedy verso delle alternative al concetto di deterrenza che era seguito in seno all'Alleanza in quel periodo.

Il presidente e i suoi collaboratori, quindi, si ritrovarono a dover compiere una scelta tra la nuova strategia di riduzione dei rischi di una guerra nucleare oppure rimanere saldi sulla strada tracciata da Eisenhower. La politica atlantica di Kennedy fu quindi influenzata da spinte e tendenze molto diverse fra loro che lo portarono ad oscillare nell'una o nell'altra direzione. Inizialmente, l'amministrazione americana adottò un atteggiamento molto flessibile e solamente dopo l'autunno del 1962 la politica degli Stati Uniti cominciò ad orientarsi in una direzione più precisa: l'abbandono progressivo della dottrina della rappresaglia massiccia.

In Italia si cercò prontamente di valutare le possibili ripercussioni dell'arrivo del candidato democratico alla Casa Bianca. In un primo momento, anche durante un incontro con l'ambasciatore Brosio, Kennedy si dichiarò convinto di voler dotare la NATO di armi nucleari. Ma il rapporto del comitato guidato da Acheson propose una drastica riduzione del peso delle armi nucleari nella strategia atlantica e suggeriva un riarmo convenzionale da parte degli alleati europei che facesse alzare la soglia nucleare. Questo documento, successivamente, sarebbe divenuto il cuore della futura dottrina della risposta flessibile. Inoltre, per quanto riguarda il tema della condivisione del controllo sulle armi nucleari, Acheson suggeriva che fossero gli Stati Uniti a mantenere un forte coordinamento centralizzato dell'impiego delle armi atomiche. Infine, la relazione dell'ex segretario di Stato venne ufficialmente adottata da Kennedy con la direttiva del *National Security Memorandum* del 21 aprile del 1961. Qualche giorno dopo, l'ambasciatore Finletter, rappresentante americano al Consiglio atlantico, suggerì ufficialmente di adattare il concetto strategico della NATO alle nuove condizioni di parità nucleare tra gli Stati Uniti e l'Urss.

La reazione italiana alla nuova situazione fu pronta: lo Stato Maggiore della Difesa fece avanzare la proposta di creare un nuovo processo decisionale in seno all'Alleanza atlantica sull'utilizzo delle armi atomiche. Quest'ultimo doveva essere deciso con la maggioranza dei membri della NATO con un sistema di voti ponderati tenendo in considerazione la quota di armi nucleari schierate sul proprio territorio. Nel suo rapporto, lo Stato Maggiore concludeva che in nessun caso l'Italia sarebbe dovuta essere esclusa da tale procedura dato che negli ultimi cinque anni il diritto di essere consultata in materia di armi nucleari era notevolmente cresciuto. In altre parole, l'interesse italiano era ancora rivolto verso quel timore di essere marginalizzati e relegati a potenza di secondo livello. Queste riflessioni furono pienamente condivise dal Ministero degli esteri e in generale da tutto il governo italiano, come dimostrato da alcune dichiarazioni che si susseguirono in quel periodo.

Nel primo incontro col presidente Kennedy, avvenuto nel giugno del 1961, il Presidente del Consiglio Fanfani e il ministro degli Esteri Segni sottolinearono come il crescendo dei rischi che l'Italia si era accollata negli anni le dava il diritto di essere consultata in materia di armi nucleari e che il controllo di queste avrebbe dovuto prevedere un alto livello di coinvolgimento italiano. Sul timore riguardo all'inversione di marcia della nuova amministrazione americana, Fanfani dichiarò che l'aumento degli armamenti convenzionali avrebbe potuto implicare l'innalzamento della soglia atomica fino a un punto tale da comportare qualche esitazione da parte americana a fare ricorso delle armi nucleari⁴⁷. Poco dopo la visita, il Dipartimento di Stato richiese una delucidazione sul tipo di riflessioni che erano in corso in Italia, e l'ambasciata a Washington fornì un chiarimento che è utile riportare per intero per capire il progetto italiano sul problema del controllo delle armi nucleari:

La decisione di usare le armi nucleari – spiegò il ministro Perrone Capano – doveva risiedere nelle mani di quei paesi nelle mani di quei paesi che si erano assunti responsabilità nucleari, cioè i paesi che fornivano o ospitavano armi nucleari. Questi paesi avrebbero

⁴⁷ Memorandum of Conversation, NATO Strategy, June 12th, 1961, FRUS, 1961 – 1963, vol. XIII, West Europe and Canada, pp. 807 – 808.

costituito un gruppo all'interno della NATO con la responsabilità di decidere quando usare le armi nucleari. La maggioranza all'interno del gruppo sarebbe stata sufficiente per prendere una decisione, purché comunque gli Stati Uniti votassero con la maggioranza⁴⁸.

Quindi il governo italiano era favorevole alla continuazione della politica nucleare tracciata dall'amministrazione Eisenhower, e inoltre aveva elaborato un progetto che avrebbe fatto in modo che gli impegni presi in precedenza, dalla SETAF agli *Jupiter*, assicurassero all'Italia di far parte di quel nucleo ristretto di stati in capo al quale erano affidate le decisioni sull'impiego delle armi nucleari. Tale proposta fu raccontata di nuovo da Andreotti, Segni e Fanfani nel marzo del 1962 quando si incontrarono con l'allora consigliere militare del presidente Kennedy, Maxwell Taylor, aggiungendo che una forza nucleare istituita sotto l'egida della NATO sarebbe stata desiderabile tanto per motivi strettamente militari quanto, soprattutto, per motivi psicologici e politici. Purtroppo per le aspettative italiane, gli eventi dell'autunno del 1962 cambiarono radicalmente il contesto internazionale, e rivelarono l'erroneità dei calcoli italiani.

Tra il 1962 e il 1965, il dibattito interno all'Alleanza atlantica fu quasi del tutto monopolizzato dal progetto di una forza multilaterale navale (Mlf) che avrebbe dovuto costituire il punto finale del percorso iniziato dall'amministrazione Eisenhower per risolvere il problema della condivisione nucleare. Questo progetto avrebbe dovuto scoraggiare gli alleati europei dal ricercare individualmente una capacità nucleare, e addirittura persuadere le due potenze europee che già avevano allestito un arsenale atomico nazionale, cioè la Francia e la Gran Bretagna, a metterlo a disposizione della forza multilaterale.

Tale progetto venne prima accennato durante il 1960, presentato in maniera abbastanza vaga nel 1962 e infine proposto ufficialmente nella primavera del 1963. Quello che bisogna cercare di comprendere di questa proposta americana è se corrispondesse realmente ad una volontà dell'amministrazione Kennedy, o se fosse invece un metodo per guadagnare il tempo utile affinché il dialogo con l'Unione Sovietica chiudesse il problema del *nuclear sharing* in maniera definitiva. Questo,

⁴⁸ Airgram A-1 from the Secretary of State to Embassy Rome, July 6th, 1961, NARA, RG 84 1959 – 1961, b. 7, f. 320.1 NATO 1961.

è un giudizio tutt'altro che facile da dare, in quanto, come si è visto, l'amministrazione Kennedy, soprattutto agli inizi, era profondamente divisa sui problemi nucleari. Inoltre, la traumatica transizione da Kennedy a Johnson aumentò le ambiguità.

All'atto pratico, Il progetto Mlf, il cui ideatore era il professore e diplomatico Robert Bowie, se analizzato nei suoi particolari, era di difficile applicazione e soprattutto di scarso valore militare. Consisteva nella costituzione di una limitata forza multilaterale integrata, che doveva trovare imbarco su alcune navi munite di missili con alloggiamento per testate nucleari. A proposito degli obiettivi che la proposta americana si augurava di raggiungere, secondo l'ambasciatore Gaja ce n'era uno che non era espressamente dichiarato, il progetto Mlf aveva come suo principale obiettivo quello di contrastare, in un certo senso, il nucleare francese e le sue ripercussioni sugli alleati europei⁴⁹.

A questo punto, bisogna analizzare quello che fu l'impatto della crisi di Cuba dell'ottobre del 1962 sulla politica nucleare americana in Europa. Tralasciando il racconto storico della crisi, è utile ai fini di questo lavoro soffermarsi su alcuni momenti determinanti che portarono alla sua soluzione. Partendo dalla fine, i negoziati si conclusero la notte del 27 ottobre con un accordo segreto tra il Procuratore generale degli Stati Uniti e fratello del presidente, Robert Kennedy, e l'ambasciatore sovietico a Washington, Anatoly Dobrynin. Gli Stati Uniti garantirono che nei mesi successivi avrebbero smantellato i propri missili *Jupiter* dalla Turchia in cambio della rimozione degli SS-4 e degli SS-5 sovietici sull'isola di Cuba. A causa della crisi, il presidente Kennedy si convinse ancora di più che la diffusione delle armi nucleari rappresentava una minaccia da contrastare vigorosamente. Quindi, la soluzione della crisi aumentò la disponibilità tanto di Kennedy quanto di Krusciov di ricercare la via del dialogo e della distensione fra le due superpotenze. Ciò, naturalmente, contribuì a rendere gli Stati Uniti meno

⁴⁹ Per maggiori informazioni su come, secondo Gaja, la proposta della forza multilaterale era stata pensata per contrastare i piani del generale de Gaulle per l'Europa unita: Gaja R., *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, il Mulino, 1995, cap. VI.

inclinò a continuare il dialogo in seno alla NATO sul problema della condivisione nucleare.

Le vicende di Cuba toccarono direttamente gli interessi dell'Italia, poiché gli *Jupiter* in Puglia furono un elemento centrale del negoziato tanto quanto quelli turchi. Fin dall'inizio della crisi, perciò, l'Italia assunse un ruolo di primo piano nelle discussioni dello speciale comitato ristretto del *National Security Council* (Excomm) allestito da Kennedy per rispondere alla crisi. Infatti, i missili italiani erano sia un possibile bersaglio dell'eventuale rappresaglia sovietica in caso di attacco americano, sia l'oggetto di un possibile scambio per concludere il negoziato. In breve, quindi, all'inizio della crisi i missili installati in Italia erano considerati al pari di quelli che erano in Turchia.

Quando il presidente Kennedy, poco prima dell'annuncio pubblico del 22 ottobre che avrebbe reso pubblica la crisi, informò Fanfani, la reazione del governo italiano fu di estrema preoccupazione. L'ambasciatore a Roma, Reinhardt, interrogato dal segretario di Stato Rusk circa le possibilità di persuadere il governo italiano alla rimozione delle basi, si dichiarò ottimista a patto che gli Stati Uniti informassero Roma che lo smantellamento delle basi sarebbe stato al centro del negoziato per risolvere la crisi cubana. Il giorno prima della conclusione della crisi, il governo italiano dichiarò di nuovo di essere disposto ad accettare lo smantellamento dei *Jupiter*. Nonostante ciò, è alquanto paradossale come alla fine furono i missili in Turchia a diventare l'oggetto principale del negoziato, rilegando quelli italiani a un livello secondario. Però, nel discutere il miglior modo per convincere Ankara a smantellare le sue basi, l'Excomm concluse che sarebbe stato utile se l'Italia si dichiarasse comunque disposta a smantellare le proprie. In sostanza, la soluzione della crisi di Cuba impegnava il presidente americano a un ritiro anticipato dei missili *Jupiter* in Turchia e in Italia, senza però comunicare al governo italiano che quel ritiro era una concessione di un accordo segreto con Mosca⁵⁰.

⁵⁰ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007.

Detto ciò, bisogna analizzare come si arrivò all'effettivo smantellamento dei missili di Gioia del Colle. Già durante la crisi di Cuba, il rappresentante americano al Consiglio atlantico, Finletter, suggerì che il modo migliore per rimpiazzare i missili sarebbe stato quello di allestire una forza multilaterale navale, alla quale avrebbero potuto partecipare italiani, greci, turchi e americani. Gli Stati Uniti decisero di orientare l'attenzione degli alleati europei del Mediterraneo lontano dagli ormai vecchi sistemi missilistici, mentre il problema di un deterrente multilaterale navale sarebbe stato discusso successivamente. Quindi, il ministro della Difesa Andreotti fu raggiunto, durante la riunione del Consiglio atlantico del 13 dicembre del 1962, dall'intenzione degli Stati Uniti di smantellare gli *Jupiter* e rimpiazzarli con missili *Polaris* schierati a bordo di sommergibili americani nel Mediterraneo. Secondo il segretario alla difesa McNamara, Andreotti non sembrò turbato, che tornando in Italia decise di non riferire al Presidente del Consiglio.

Il ritiro dei *Jupiter* fu reso ancora più complicato dagli accordi di Nassau che Gran Bretagna e Stati Uniti firmarono nel dicembre del 1962. Tale accordo limitò ulteriormente le opzioni dell'amministrazione Kennedy per il negoziato con il governo di Roma. Infatti, con l'intesa raggiunta a Nassau si affermava implicitamente che l'assistenza atomica che sarebbe stata accordata agli altri membri dell'Alleanza sarebbe stata esclusivamente inquadrata in un contesto che prevedeva una forza multilaterale. In questo modo, l'Italia non avrebbe più goduto di quello speciale rapporto bilaterale con gli Stati Uniti grazie alla presenza delle armi nucleari americane sul territorio italiano. Implicitamente, quindi, svaniva anche la possibilità che gli *Jupiter* fossero sostituiti con un sistema d'arma gestito congiuntamente dai due paesi. Al suo posto, si offriva invece la possibilità di entrare a far parte di una forza multilaterale che avrebbe offerto agli alleati europei una qualche forma di controllo.

L'amministrazione Kennedy decise di affidare lo studio del problema dello smantellamento dei sistemi missilistici in Italia e in Turchia a un sottocomitato di uno speciale comitato, lo *Steering Group on Implementing the Nassau Decision*. Al sottocomitato fu chiesto di completare lo studio entro gennaio del 1963. Intanto, il Presidente del Consiglio Fanfani fu invitato a Washington per una due giorni di conversazioni con Kennedy, per il 16 e il 17 gennaio. Al presidente americano,

prima dell'incontro, fu consegnato un promemoria in cui si suggeriva di affrontare la questione dello smantellamento dei missili in un quadro più generale di ammodernamento dei sistemi nucleari americani in Italia. Infatti, era intenzione del governo degli Stati Uniti di rimpiazzare anche i vecchi *Corporal* in dotazione alla SETAF con il più moderno missile *Sergeant*. Si suggeriva, inoltre, di proporre a Fanfani che, in cambio del ritiro dei missili in Puglia, gli Stati Uniti avrebbero schierato almeno tre sottomarini armati di missili *Polaris* per una forza affidata al comandante supremo della NATO, i cui obiettivi sarebbero stati scelti dallo stesso SACEUR con la partecipazione delle forze armate italiane. Il promemoria consegnato a Kennedy prima dell'incontro, inoltre, cercava di disincentivare le richieste italiane che riguardassero l'installazione di armamento nucleare sull'incrociatore *Garibaldi*, il quale già aveva cominciato il processo di conversione per ricevere proprio tali armi.

Prima dell'incontro con Kennedy, Fanfani ricevette la visita dell'ambasciatore americano Reinhardt che accennò le intenzioni dell'amministrazione americana. Fanfani, quindi, prima di volare per Washington era perfettamente al corrente della situazione e chiese a Kennedy di affrontare direttamente la questione del ritiro dei missili. Quindi, il presidente americano presentò la questione come suggeriva il promemoria, accennando però alla possibilità di inserire il *Garibaldi* in una forza multilaterale NATO, qualora fosse stata creata. Fanfani non sembrò reagire a quest'ultima proposta e per tutto il colloquio, sorprendentemente, non fece mai riferimento al destino del vascello italiano. Durante l'incontro, sia il presidente americano sia McNamara negarono apertamente che la chiusura delle basi italiane fosse mai stata trattata con l'Unione Sovietica⁵¹. Quindi, il secondo giorno dei colloqui, Fanfani e Kennedy raggiunsero l'intesa definitiva. Il 24 gennaio del 1963, in un comunicato stampa, si dichiarò che la questione dei *Jupiter* era stata risolta, che si sarebbe provveduto ad una modernizzazione della SETAF, che sarebbero stati schierati nel Mediterraneo sommergibili dotati di missili *Polaris* e che il governo italiano approvava la creazione di una forza multilaterale NATO. Infine, il 25 gennaio la Camera dei deputati approvò lo smantellamento delle basi in Puglia. Citando il commento

⁵¹ Diario Fanfani, 16 gennaio 1963, in Archivio Storico Senato, Carte Fanfani.

dell'ambasciatore Reinhardt sullo smantellamento, il ritiro dei *Jupiter* non piacque alle forze armate, ai diplomatici e al governo, ma molte persone ragionevoli compresero le ragioni di tale decisione, però in quel momento, senza dubbio, ebbe un effetto negativo⁵². Altro testimone dell'aria che si respirava a Roma fu l'allora consulente informale per l'amministrazione Kennedy, Henry Kissinger, padre della politica estera dell'amministrazione Nixon, che ritenne che molti accettassero le motivazioni americane da un punto di vista intellettuale e che fossero preoccupati che l'Italia avrebbe perso la sua posizione "un gradino più in alto" fra i membri non nucleari dell'Alleanza.

Dalla fine di gennaio i negoziati per lo smantellamento dei missili furono rapidi e discreti. Il 22 marzo, con uno scambio formale di note diplomatiche tra i due governi, si stabilì che la rimozione dei *Jupiter* sarebbe avvenuta venticinque giorni dopo l'arrivo del primo sommergibile armato di missili *Polaris* nel Mediterraneo. Nel complesso, non fu facile rendersi conto che la rimozione dei *Jupiter* costituì una sorta di simbolico spartiacque della guerra fredda, tra la sua fase più acuta e quella successiva caratterizzata dalla presenza di momenti di distensione⁵³. Non ci si rese conto che lo smantellamento dei missili in Italia, come quello in Turchia, era un'altra tappa di quel cammino che le due superpotenze nucleari stavano percorrendo insieme verso il controllo degli armamenti. Di conseguenza, la gestione bilaterale dei missili che fu sperimentata dall'Italia con gli *Jupiter* era ormai destinata a scomparire.

Contemporaneamente allo smantellamento dei missili in Puglia, l'amministrazione Kennedy fu spinta dalle mosse del governo de Gaulle, nonostante i forti dubbi a riguardo, a intensificare gli sforzi per presentare agli alleati europei la creazione della Mlf. Il 24 gennaio del 1963, il presidente Kennedy nominò l'ambasciatore Merchant suo rappresentante personale per il negoziato con i governi europei della forza multilaterale. In Italia, il Ministero degli esteri valutava il progetto americano l'unico in grado di restaurare la fiducia nell'Alleanza atlantica, soprattutto dopo la crisi innescata dalla rinnovata politica di potenza della

⁵² Oral History Interview with G.F. Reinhardt, JFKPL, pp. 8 – 9.

⁵³ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007, cit., p. 261.

Francia. Quindi, i pilastri su cui si reggeva la politica estera italiana si confermarono essere l'aderenza all'Alleanza e il processo di integrazione europea per la costituzione di un'Europa federata e democratica. Però, nonostante queste premesse incoraggianti, la missione Merchant a Roma nel marzo del 1963 non fu delle più positive. Durante un incontro con Fanfani, quest'ultimo si dichiarò favorevole nei confronti della Mlf, come dopotutto aveva già fatto in passato, ma si mostrò critico su alcuni aspetti. Nello specifico, il Presidente del Consiglio non accolse positivamente il cambiamento che prevedeva l'allestimento del deterrente navale su navi superficie invece che su una flotta di sommergibili, come era stato comunicato dallo stesso Kennedy durante il precedente colloquio di Washington. I colloqui di Merchant con i diplomatici italiani, seppur accolsero anche loro questo cambiamento nella proposta con notevole perplessità, ebbero sicuramente maggior successo. Addirittura, il rappresentante permanente italiano al Consiglio atlantico, ambasciatore Alessandrini, si spinse fino a garantire a Merchant l'adesione italiana al progetto. Tuttavia, Fanfani, in una lettera indirizzata al presidente americano, ribadiva le perplessità sull'allestimento di forza di superficie invece che sottomarina, e aggiungeva che in quel momento il governo italiano non poteva prendere alcun impegno formale visto le imminenti elezioni di aprile. Probabilmente, Fanfani non ritenne saggio garantire alcun impegno formale alla Mlf, poiché una simile posizione avrebbe potuto comportare un notevole imbarazzo al Partito socialista e addirittura compromettere l'apertura a sinistra. Dunque, fino al 28 aprile, giorno delle elezioni, il Presidente del Consiglio evitò di assumere una posizione definitiva e si limitò a ribadire la propria adesione di principio. Comunque, nonostante queste oscillazioni da parte del governo italiano, le aspettative di Washington restavano positive. Però, il colore del governo che si sarebbe formato l'indomani delle elezioni italiane era divenuto un punto cruciale per il destino della forza multilaterale.

Le elezioni di aprile generarono una situazione di confusione in Italia, tanto che fu impossibile la formazione di un governo con un'ampia maggioranza, quindi si ricorse a una soluzione temporanea: nacque così un governo monocolore di transizione guidato da Giovanni Leone. Come ovvio, il nuovo governo italiano era lontanissimo dal poter impegnare il paese in un'iniziativa dell'importanza della Mlf.

Intanto, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Stati Uniti, alla fine di luglio del 1963, stipularono un trattato a Mosca che vietava gli esperimenti nucleari nell'atmosfera, nello spazio extra-atmosferico e nel mare (*Partial Test Ban Treaty – PTBT*). Non potendo le superpotenze nucleari impedire giuridicamente ad uno stato di accedere alla tecnologia nucleare, decisero di complicare il percorso di qualsiasi paese che volesse dotarsi dell'energia atomica. In un'ottica di prospettiva, il trattato sulla messa al bando parziale degli esperimenti nucleari fu uno *step* fondamentale nel cammino che si concluderà qualche anno più tardi col Tnp. Diede l'impressione di un cambiamento profondo nel rapporto tra i due blocchi, che vedevano la disseminazione nucleare come un pericolo da evitare a tutti i costi, in quanto un controllo pieno e diretto da parte di Washington e Mosca, in quel caso, sarebbe stato molto complicato, se non impossibile. Nello stesso periodo il presidente americano Kennedy decise di rallentare il processo che avrebbe dovuto portare alla forza multilaterale. Quindi, si decise a diminuire notevolmente la pressione diplomatica sugli alleati europei.

Questi cambiamenti all'interno dell'amministrazione americana erano molto difficili da percepire dall'esterno, infatti, senza dubitare di nulla, il nuovo governo guidato da Leone confermò gli impegni presi dal governo precedente e accettò la partecipazione a un *Working Party* che avrebbe cominciato i lavori a Parigi agli inizi di ottobre. Sulla base di questi sviluppi, il Ministero degli esteri si persuase di poter continuare a lavorare per la creazione della Mlf. Infatti, all'interno di esso si costituì un gruppo ristretto di diplomatici che da molto tempo seguiva e analizzava l'evoluzione del fattore nucleare e delle sue conseguenze sulle relazioni internazionali, soprattutto quelli sul processo d'integrazione europea. In particolare, il direttore generale aggiunto agli affari politici Roberto Ducci, l'allora direttore generale Roberto Gaja e il segretario generale Attilio Cattani giungevano alla considerazione che per un'effettiva integrazione era di vitale importanza la creazione di un deterrente nucleare europeo. Richiamati più volte nelle pagine precedenti, gli studi e le analisi di Gaja offrono un primo approccio analitico italiano al fattore nucleare e alle sue conseguenze. Secondo l'ambasciatore, in quel determinato periodo, caratterizzato dalla situazione in cui l'Unione Sovietica poteva minacciare direttamente il territorio americano, le basi che gli Stati Uniti

avevano allestito sul continente europeo era divenute ormai inutili, se non pericolose. Gaja reputava che l'unico modo per reintrodurre un elemento di equilibrio capace di mettere sotto scacco le manovre sovietiche fosse proprio la disseminazione degli armamenti nucleari presso le potenze alleate europee. Però, non bisogna confondere l'analisi di Gaja come un incoraggiamento alla proliferazione nucleare nazionale, poiché auspicava la nascita di un organismo europeo che avrebbe gestito collettivamente le armi atomiche, in grado di usarle senza l'espressione di volontà dei singoli paesi che lo compongono. Quindi, la creazione di un deterrente NATO, sempre secondo Gaja, doveva essere considerata solamente come una tappa intermedia⁵⁴. Inoltre, dalle analisi dell'ambasciatore, nonostante non contenessero suggerimenti particolari per la politica estera italiana, si poteva dedurre il compito della diplomazia italiana che avrebbe dovuto essere quello di lavorare per la creazione di un deterrente europeo.

Da questa impostazione teorica, comune al gruppo ristretto di diplomatici che si occupava delle questioni attorno alle armi nucleari, venne sviluppata l'ipotesi che la Mlf dovesse essere quello strumento che avrebbe risollevato il rapporto tra le due sponde dell'atlantico e che, soprattutto, avrebbe risollevato l'integrazione europea dopo la crisi portata dalla politica della Francia gollista. Per far sì che la Mlf fosse una tappa intermedia che avrebbe poi portato al deterrente europeo, alla Farnesina si pensò che sarebbe stato opportuno inserire nel trattato che avrebbe costituito questa forza multilaterale la cosiddetta clausola europea, che avrebbe essenzialmente tolto agli Stati Uniti il diritto di veto circa l'impiego delle armi atomiche nel momento in cui si sarebbe organizzata una politica di difesa comune all'interno della Comunità europea. Come detto in precedenza, però, le valutazioni del Ministero degli esteri circa la reale volontà americana nel dare vita alla nuova forza navale erano troppo ottimistiche, poiché come abbiamo visto era in atto un sostanziale retromarcia dell'amministrazione Kennedy.

Dopo il tragico epilogo dell'amministrazione Kennedy con l'attentato a Dallas, i primi mesi di Lyndon Johnson alla Casa Bianca furono caratterizzati da

⁵⁴ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007.

un'incertezza addirittura maggiore in merito all'attuazione della Mlf. Comunque, per tutto il 1964, gli americani mantennero un atteggiamento di aperto interesse. Solamente alla fine dell'anno, con l'aumentare dei dubbi e dei problemi, il consigliere per la sicurezza nazionale, McGeorge Bundy, consigliò all'amministrazione americana di abbandonare al suo destino la Mlf, dal momento che ormai i problemi superavano di gran lunga i vantaggi di una sua costituzione effettiva. Per facilitare l'abbandono della Mlf, il segretario alla Difesa McManara suggerì un nuovo progetto che avrebbe consentito agli alleati di partecipare effettivamente alla pianificazione nucleare della NATO.

In Italia, tra il 1964 e il 1965, furono soprattutto le incertezze del Partito socialista a influenzare la posizione italiana in merito alla forza multilaterale. Pietro Nenni era consapevole che per far sì che il Psi si qualificasse come forza di governo doveva per forza di cose passare per la piena accettazione della NATO, ma al tempo stesso c'erano timori riguardo al mostrarsi favorevoli alla Mlf, poiché una tale posizione avrebbe potuto attirare critiche al partito e compromettere l'esperimento del centrosinistra. Quindi, nonostante fossero troppo deboli per opporsi nettamente, i socialisti riuscirono a impedire alle altre forze di governo di schierarsi apertamente a favore dell'allestimento della Mlf. Mentre per tutto il 1964 continuarono queste oscillazioni del governo italiano, alla Farnesina, il gruppo ristretto diplomatici che seguiva l'evoluzione della forza multilaterale lavorò per definire una posizione nazionale. Nell'analisi retrospettiva che Roberto Gaja ha compiuto nel libro *L'Italia nel mondo bipolare* si intuisce il motivo per cui la Mlf trovò quasi da subito il favore del Ministero degli esteri: nel caso in cui fosse stata effettivamente costituita questa forza, molto probabilmente all'Italia sarebbe stato riconosciuto uno *status* para-nucleare del quale si sarebbe dovuto tener conto in futuro, soprattutto riguardo al Tnp, poiché la rinuncia di tale *status* sarebbe stata compensata con adeguate contropartite⁵⁵. Dall'azione del Ministero degli esteri dell'epoca si intuisce come la diplomazia italiana in quegli anni si batté per ritagliare all'Italia un ruolo di primo piano all'interno della Mlf e di farle assumere un ruolo centrale nell'ambito della

⁵⁵ Gaja R., *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, il Mulino, 1995.

strategia occidentale⁵⁶. Le pressioni diplomatiche italiane, secondo Ducci, servivano a far assumere all'Italia uno *status* di prima classe nella pianificazione strategica della NATO, cioè quello *status* che altrimenti avrebbe potuto conseguire solo attraverso un programma nucleare nazionale. Quindi, nei mesi in cui il governo italiano esitava a schierarsi definitivamente, la diplomazia cercò di mantenere aperta la porta della Mlf. Successivamente, in merito alla proposta inglese dell'*Atlantic Nuclear Force*, i diplomatici italiani si mostrarono molto perplessi, poiché sospettavano che l'iniziativa britannica di includere la flotta all'interno di una più ampia Forza nucleare atlantica fosse rivolta a rendere la forza multilaterale insignificante da un punto di vista militare.

7. *Il Nuclear Planning Group*

Come si è visto, la diplomazia italiana si prodigò fino in fondo per la creazione della Mlf, nonostante i tentennamenti che venivano da Palazzo Chigi. L'orientamento della Farnesina, tuttavia, era destinato a incontrare lo scetticismo dell'amministrazione americana che si stava orientando verso la ricerca di soluzioni diverse per il problema del *nuclear sharing*.

Il 31 maggio del 1965 il segretario della Difesa McNamara suggerì ai suoi omologhi dell'Alleanza atlantica l'allestimento di un comitato che avrebbe avuto il compito di studiare delle soluzioni per mettere in atto un programma di consultazioni interalleate in materia di pianificazione nucleare. La proposta del segretario americano scaturì negli alleati europei una notevole sorpresa ma, almeno nelle intenzioni, questa non avrebbe dovuto andare a sostituire la creazione della Mlf. La reazione immediata del governo italiano fu di una certa preoccupazione, soprattutto per il timore che l'Italia fosse esclusa da questo nuovo comitato, e non per paura di un possibile naufragio della forza multilaterale. Comunque, la Farnesina decise di chiarire, tramite l'ambasciatore a Washington Sergio Fenoaltea, che un'eventuale approvazione italiana alla proposta sarebbe stata condizionata

⁵⁶ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007.

dalla partecipazione dell'Italia al progetto. Al Consiglio atlantico, inoltre, il rappresentante permanente Alessandrini dichiarò che il governo di Roma si auspicava che l'eventuale potere decisionale sull'impiego dell'arsenale atomico restasse nelle mani del Consiglio.

Si procedette a dar forma alla proposta di McNamara e venne creato un comitato speciale dei ministri della Difesa che comprendeva i rappresentanti di Belgio, Canada, Danimarca, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Olanda, Repubblica federale tedesca, Turchia e Stati Uniti. Le preoccupazioni italiane comunque non diminuirono, poiché questa composizione così allargata faceva intravedere la possibilità che si venisse a creare un gruppo ristretto che avrebbe tenuto le redini dei lavori del comitato. Infatti, Washington stava proprio pensando di rilanciare l'Alleanza sulla base di una concentrazione informale tra Usa, Germania federale e Gran Bretagna⁵⁷. Nonostante ciò, il comitato speciale fu creato e, durante la riunione del 25 novembre del 1965, decise di dar vita a tre gruppi di lavoro: pianificazione nucleare, scambio dati e comunicazioni. Fu stabilito, inoltre, che il gruppo sulla pianificazione nucleare, il *Nuclear Planning Working Group*, sarebbe stato composto dai rappresentanti di Germania federale, Gran Bretagna, Italia, Stati Uniti e Turchia. Inizialmente, gli alleati europei dubitarono che il gruppo di lavoro sulla pianificazione nucleare potesse realmente essere una soluzione concreta di condivisione nucleare. Nonostante tutto, i timori italiani circa il ruolo che l'Italia avrebbe ricoperto all'interno del comitato continuarono a persistere. Il Dipartimento di Stato, a questo proposito, rassicurò ripetutamente il governo italiano dichiarando che avrebbe sostenuto la posizione dell'Italia in qualunque momento.

Nel dicembre del 1966, il consiglio dei ministri degli Esteri dell'Alleanza atlantica decise di dare vita a una complessa struttura per la condivisione delle informazioni relative alle armi nucleari. Furono creati due organi: uno di carattere generale, il *Nuclear Defense Affairs Committee*, formato da tutti i rappresentanti degli alleati e che avrebbe discusso le linee generali della politica nucleare della NATO; un organo più ristretto, il *Nuclear Planning Group*, che si sarebbe occupato

⁵⁷ M. Guderzo, *Interesse nazionale e responsabilità globale. Gli Stati Uniti, l'Alleanza atlantica e l'integrazione europea negli anni di Johnson 1963-69*, Aida, 2002, cit., pp. 198 – 201.

delle questioni più dettagliate dei problemi nucleari. Quest'ultimo gruppo sarebbe stato composto, come da proposta americana, da quattro membri permanenti, Germania federale, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti, e tre membri temporanei nominati tra quelli del NDAC. Il risultato fu accolto positivamente dal governo italiano, anche se si accompagnò alla nuova bozza statunitense del Tnp che incontrò diversi dubbi da parte dell'Italia.

Il ministro della Difesa, Roberto Tremelloni, durante le prime riunioni del NPG decise di sfruttare la posizione di favore accordata all'Italia per portare all'attenzione del gruppo il dibattito relativo alla partecipazione degli alleati alla pianificazione nucleare dell'Alleanza. Alla fine, la proposta italiana, nell'aprile del 1968, divenne una raccomandazione formale per il NDAC. Inoltre, all'azione italiana si deve, forse, anche la decisione di cambiare la rappresentanza alleata presso il *Joint Strategic Targeting Centre* degli Stati Uniti, poiché i rappresentanti di Germania federale, Gran Bretagna e Italia furono autorizzati a stabilirvisi permanentemente, e non più a rotazione come avveniva in precedenza⁵⁸.

Alla fine, il *Nuclear Planning Group* svolse i compiti di quell'organo che il segretario McNamara aveva immaginato, cioè fungere da foro di consultazione dove i malumori degli alleati riguardo all'impiego delle armi nucleari potessero essere attenuati da una maggiore partecipazione alla formazione della pianificazione nucleare dell'Alleanza atlantica. La creazione di questo organo costituì un punto di svolta nella formulazione della politica nucleare della NATO, dal momento che il tentativo di allestire una forma di controllo congiunto sulle armi atomiche fu sostituito da un approccio consultivo sulla pianificazione del loro impiego⁵⁹.

Per concludere, il passaggio dalla Mlf al *Nuclear Planning Group* fu accompagnato da un'accelerazione nei negoziati per il Trattato di non-proliferazione nucleare. Da parte italiana, il primo anno di vita del NPG vide un'intensa partecipazione e costituì forse l'apice della sua diplomazia nucleare. Nonostante ciò, la conclusione del Tnp segnò negativamente il contributo italiano

⁵⁸ Il compito dei rappresentanti europei era quello di occuparsi esclusivamente della pianificazione relativa alle armi di responsabilità del comandante supremo della NATO.

⁵⁹ Buteux P., *The Politics of Nuclear Consultation in NATO 1965 – 1980*, Cambridge University Press, 1983.

ai problemi nucleari, poiché da quel momento si perse molto dell'interesse mostrato per tali questioni in seno all'Alleanza atlantica.

8. Conclusioni

Per terminare l'analisi del primo ventennio dell'era nucleare è doveroso discutere quella che è stata la posizione italiana rispetto alla proposta congiunta di Stati Uniti e Unione Sovietica di dare vita ad un trattato contro la proliferazione nucleare⁶⁰. Prima di tutto, bisogna ricordare che gli altri paesi, dopo anni di accesi confronti e contrasti inevitabili fra le due superpotenze nucleari, rimasero sorpresi da questa proposta americano-sovietica. Dopotutto, però, se si analizza oggi la storia di quel periodo, come è stato detto varie volte in questo capitolo e nel precedente, si riesce a capire fin da subito che il contesto internazionale di enorme instabilità portò ad avvicinare i punti di vista di Washington e Mosca, quasi fino a farli coincidere con quella che è stata definita una sorta di alleanza tacita. Lo stupore soprattutto degli alleati europei, che fino ad allora si erano prodigati nel negoziare quella che doveva essere la forza multilaterale, ad analizzarlo oggi appare quasi ingenuo: già alla fine degli anni cinquanta molti esperti di strategia americani cominciarono a prendere in considerazione una politica che mettesse sotto controllo un'eventuale *escalation* nucleare, cambiando completamente il pensiero dietro la politica estera americana col passaggio dall'amministrazione Eisenhower a quella Kennedy. Questo ragionamento portato all'estremo scaturì l'inversione di marcia degli Stati Uniti rispetto alla politica del *nuclear sharing*. Ed è proprio con questo rovesciamento che bisogna spiegare l'interesse comune per Stati Uniti e Urss di prevenire una guerra atomica negando col Tnp la diffusione delle armi nucleari.

Tornando al punto di vista italiano sul trattato, è facile capire che l'Italia fu uno dei paesi che più di tutti rimase scottato da questa proposta che, come ricorda l'ambasciatore Gaja, era un "prendere o lasciare" senza possibilità di lasciare. Riportando testualmente le parole scritte dall'ambasciatore nel suo libro *L'Italia*

⁶⁰ Per un approfondimento del negoziato che l'Italia condusse vedi Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007, cap. VII.

nel mondo bipolare, si percepisce tutto il risentimento dell'ambiente diplomatico italiano:

Il trattato conteneva per la prima volta una distinzione, giuridica, di gravi conseguenze politiche, fra potenze nucleari e potenze non nucleari; era la negazione di quei principi in base ai quali era stata fino ad allora negoziata la Mlf; dava un premio alla Francia, che fino a quel momento era stata il *partner* meno cooperativo dell'Alleanza; rendeva impossibile la realizzazione di una Europa federata su basi equilibrate; metteva in causa la sopravvivenza, ed in ogni caso, l'efficacia dell'Euratom, che doveva essere uno dei pilastri per l'unificazione del nostro continente; poneva ostacoli alla possibile creazione di un deterrente europeo; sembrava rendere difficile anche lo sviluppo, da parte dei paesi non nucleari, di un'industria nucleare indirizzata a scopi civili⁶¹.

I dubbi italiani vennero fuori soprattutto con la nuova bozza di trattato presentata dagli Stati Uniti nel febbraio del 1967. Da quel momento, si aprì un dibattito serrato fra le forze politiche, la diplomazia, l'ambiente delle forze armate e l'opinione pubblica sulla possibilità o meno di aderire a quella nuova stesura. Come afferma il professor Nuti nel suo saggio, "il Tnp divenne oggetto di una controversia tra Roma e Washington tanto aspra nella sostanza quanto sfumata nei toni, tutta giocata su temi apparentemente arcani e di difficile comprensione nella loro dimensione strettamente tecnica, ma il cui profondo significato politico non sfuggiva a nessuno di quanti parteciparono alle intense discussioni di quei mesi⁶²."

Per descrivere chiaramente la posizione italiana sulla nuova bozza di trattato viene in soccorso ancora l'ambasciatore Gaja:

"Le nostre reazioni si concentrarono su pochi punti, che sembravano allora essenziali: 1) la discriminazione, giuridica e politica, fra stati nucleari e stati non nucleari: occorre che tale distinzione divenisse sempre più tenue e che, comunque, essa comportasse delle contropartite; 2) di qui, la necessità che l Tnp si accompagnasse un ampio ed efficace piano

⁶¹ Gaja R., *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, il Mulino, 1995, cit., p. 173.

⁶² Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007, cit., pp. 287-288.

di disarmo nucleare che, nei fatti, limitasse la differenza di potenziale fra stati nucleari e stati non nucleari; 3) occorre salvare l'EURATOM e conservare al fattore nucleare la possibilità di essere elemento determinante nella costruzione della nuova Europa; 4) nell'interesse della costituzione di un'Europa veramente indipendente, occorre mantenere viva la possibilità della costituzione di un deterrente europeo, eventualmente quale successore del deterrente nucleare di uno o più paesi membri; 5) occorre garantire lo sviluppo concorrenziale, ai fini civili, delle industrie nucleari europee in un momento in cui si pensava ad uno sviluppo impetuoso dell'energia nucleare, sia ai fini della produzione di elettricità, sia per la costruzione di opere pubbliche⁶³.”

Nonostante le perplessità, l'Italia non poteva adottare lo stesso atteggiamento di repulsione della Francia che decise da subito di non firmare il trattato (a cui aderì solamente nel 1992 insieme alla Cina). Inoltre, un atteggiamento del genere non era consentito nemmeno dagli schieramenti interni: a favore di un'accettazione senza discussioni si erano dichiarati i comunisti e i repubblicani, con un'ampia fascia trasversale a tutti gli altri partiti favorevole alla firma.

Inoltre, bisogna considerare un altro aspetto, relativo alla differenza fra proliferazione nucleare verticale e orizzontale. Il progetto di trattato presentato nel 1967, se non con qualche accenno nel preambolo, riguardava solo la proliferazione orizzontale. Di fatti, dopo la stipulazione del Tnp e del Salt I si è assistito ad una nuclearizzazione selvaggia da parte di Usa e Urss. Considerando ciò, l'azione italiana fu rivolta anche verso questo aspetto, e soprattutto si impegnò affinché si evitasse una totale discriminazione fra stati con capacità nucleari e stati senza capacità nucleari. Nacque così l'iniziativa della moratoria nucleare: presentata dal ministro Fanfani, prevedeva un impegno dei paesi non nucleari a non compiere alcun passo verso la nuclearizzazione per un determinato periodo di tempo, durante il quale allo stesso modo le potenze nucleari avrebbero dovuto impegnarsi in una riduzione dei loro armamenti atomici. Scaduto questo tempo, ci sarebbe stato un esame dei risultati e in base a questi rinnovare o meno la moratoria. Questo sistema avrebbe eliminato allo stesso tempo un fattore di discriminazione e bloccato,

⁶³ Gaja R., *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, il Mulino, 1995, cit., pp. 174-175.

temporaneamente, la disseminazione nucleare orizzontale e garantito un controllo della proliferazione verticale. Una simile proposta per essere assorbita avrebbe dovuto avere un ampio appoggio da parte dei paesi industrializzati, e per averlo sarebbe occorso molto tempo. Stati Uniti e Urss decisero quindi di accelerare le mosse e correre verso la firma.

Ad influire molto sulla posizione italiana fu anche l'acceso dibattito politico e nell'opinione pubblica che veniva richiamato poco sopra. Giudicando le mosse della Farnesina come la volontà di dare vita ad un deterrente nucleare nazionale, l'azione diplomatica italiana perse efficacia e credibilità proprio a cause delle costanti critiche di coloro che spingevano per una firma senza discussioni del trattato. Quindi si decise di concentrare le pressioni su pochi punti essenziali, primo fra tutti la clausola europea: consisteva nella richiesta di ritenere che la stipulazione del Tnp non impedisse ad un'Europa unificata di assumere in futuro la qualità di stato nucleare, sostituendosi alla capacità nucleare di uno dei suoi membri. Questa clausola era sostanzialmente la formula, forse la migliore, per giungere ad un deterrente europeo. Era, dunque, un problema che riguardava gli anni futuri, ma era assolutamente necessario presentarlo in quel momento. Secondo l'opinione di Gaja, condivisibile in tutti i suoi aspetti, "non si può pensare ad una difesa indipendente dell'Europa - e ad una Europa quale uno dei poli della politica mondiale - se non si ritiene che il nostro continente debba avere, in linea di principio, le stesse capacità di cui dispongono gli Stati Uniti, la Russia e la Cina."

Altro punto su cui si concentrò l'azione italiana fu quello rivolto alla sopravvivenza dell'Euratom. Per raggiungere questo obiettivo furono necessari negoziati tecnici molto complessi che durarono anni. Il problema fondamentale era che l'amministrazione del Tnp sarebbe stata affidata ad una organizzazione come l'Iaea, controllata di fatto dalle potenze nucleari, e i relativi controlli si sarebbero sovrapposti a quelli dell'Euratom. Il negoziato venne complicato, inoltre, anche dal fatto che la Francia, paese nucleare e membro dell'Euratom, non era firmataria del Tnp. Nonostante alla fine si raggiunse l'obiettivo della sopravvivenza dell'organizzazione, le funzioni per cui era stato creato l'Euratom non sarebbero sopravvissute al trattato sulla non-proliferazione.

Il 1 luglio del 1968, infine, la lunga trattativa sul trattato terminò con la firma da parte di Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica e un gran numero di altri stati. Nei giorni seguenti, con una misura inedita, il governo decise di sottoporre alle due Camere una discussione generale sul trattato. Praticamente tutte le forze politiche si trovarono d'accordo nell'affermare l'adesione al Tnp, solamente Msi e monarchici votarono contro e i liberali si astennero. Sembrò, quindi, che nulla poteva più ritardare la firma da parte del governo italiano, quando nell'agosto dello stesso anno scoppiò la crisi cecoslovacca che vide la dura repressione sovietica del tentativo riformista di Praga. Di conseguenza, valutando il contesto internazionale non opportuno, il governo decise di non firmare immediatamente il trattato, nonostante l'autorizzazione del parlamento. Oltretutto, questa sorta di pausa di riflessione fu concessa in un certo senso anche dalle esitazioni del Senato degli Stati Uniti nel ratificare il trattato. Inoltre, bisogna tenere in considerazione anche l'elezione del presidente repubblicano Richard Nixon che, se non era plausibile pensare che sarebbe tornato indietro sulle decisioni di Johnson, avrebbe sicuramente alleggerito le pressioni sugli alleati per indurli alla firma.

Infine, con la formazione del nuovo governo Rumor, e l'incarico degli Esteri a Pietro Nenni, l'Italia decise di procedere alla firma del Tnp il 28 gennaio del 1969. Per chiudere, è forse opportuno sottolineare ancora i dubbi e le perplessità italiane e riportare le parole dell'ambasciatore Roberto Ducci con cui commentò il Tnp: "Il trattato col quale si pretende che coloro che hanno fatto voto di castità si evirino⁶⁴."

⁶⁴ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007, cit., p. 287.

Le forze armate e la comunità scientifica

Data la sua caratteristica *dual use*, la tecnologia nucleare introdotta con la fine del secondo conflitto mondiale ha acceso riflessioni profonde tanto negli ambienti politico-diplomatici quanto in quelli militari. Come si è visto nel capitolo precedente, il fattore nucleare è stato un elemento caratterizzante di buona parte della politica estera italiana del dopoguerra. Nel corso degli anni, le posizioni tenute in ambito interazionale dall'Italia sono nate dall'incontro di interessi diversi, e a contribuire a queste posizioni ci furono anche le analisi e i suggerimenti delle forze armate italiane. Anzi, è possibile affermare che il mondo militare italiano fu uno degli attori principali del dibattito che ruotava attorno all'energia atomica e le sue conseguenze. Come è stato affermato ormai innumerevoli volte, il fattore atomico ha sconvolto ogni schema ed equilibrio esistente sia nel mondo civile sia, forse soprattutto, in quello militare.

Detto ciò, è doveroso tornare indietro e ripartire con la nostra analisi dal Trattato di pace italiano e concentrarci questa volta sulle riflessioni e sulle analisi che i nostri militari diedero e con cui contribuirono alla politica estera dell'Italia. È doveroso, inoltre, dedicare spazio anche al racconto dell'organizzazione della ricerca italiana e degli studi sull'applicazione dell'energia nucleare che condusse, sia in campo militare sia in campo civile.

1. Le prime riflessioni sulle armi atomiche e la ricerca scientifica

La documentazione storica dei commenti dei vertici delle forze armate sulle nuove armi è talmente scarsa che non ci consente di delineare un quadro abbastanza completo del pensiero dell'epoca. Nonostante l'assenza di fonti, è possibile ricostruire le riflessioni del mondo militare italiano attraverso le diverse pubblicazioni su riviste come la "Rivista Militare", la "Rivista Aeronautica" e la "Rivista Marittima". I primi studi circa le innovazioni tecnologiche introdotte dallo scoppio delle due bombe atomiche sulle città giapponesi confermarono l'esistenza

di una nuova gerarchia nel sistema internazionale che ribadiva la manifesta inferiorità italiana⁶⁵. Nonostante questa constatazione, direi ovvia, dell'impossibilità di mettere l'Italia allo stesso livello delle grandi potenze, molte analisi erano accompagnate da un invito a lavorare per aggiornare le conoscenze tecnico-scientifiche. Proprio a tale scopo, molte riviste, oltre a contenere valutazioni teoriche delle ripercussioni delle armi nuove sulla natura stessa dei conflitti, contenevano analisi scientifiche volte a divulgare i concetti basilari della fisica nucleare.

Volendo approfondire qualche analisi specifica, ad esempio, alla fine del 1945 sulla "Rivista Militare", il colonnello Federico Gatta scrisse un articolo dove si domandava quali sarebbero state le conseguenze e gli effetti del nuovo fattore nucleare sull'evoluzione della guerra. In particolare, si chiedeva come avrebbero fatto le nazioni che non disponevano di risorse sufficienti, sia naturali che economiche, a procurarsi i mezzi per dotare le loro forze armate delle armi nuove. Aggiungeva, inoltre, che per l'Italia non c'erano speranze in quanto la guerra aveva perduto i caratteri fino ad allora conosciuti per fare spazio ad altri a cui l'Italia non poteva far nulla⁶⁶. In un articolo sulla "Rivista Marittima", anche il capitano di fregata Oreste Tazzari manifestò la sua convinzione di essere entrati in un'era del tutto nuova e che forse era arrivato il momento di reimpostare tutto daccapo alla luce della nuova era nucleare⁶⁷. Nel complesso, nei mesi successivi alle esplosioni in Giappone, molti articoli contenevano analisi e giudizi sull'arma atomica che sostanzialmente ribadivano che quest'ultima avrebbe modificato profondamente il modo di pensare e condurre una guerra. Circa il ruolo dell'Italia nella nuova era nucleare, gli studi erano contraddistinti da un crudo realismo e, quando si spingevano a fare previsioni, alcuni furono anche profetici⁶⁸.

⁶⁵ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007, cit., p. 27.

⁶⁶ F. Gatta, *I fondamenti scientifici della bomba atomica*, in "Rivista Militare", vol. II, n. 8 (I).

⁶⁷ O. Tazzari, *Nella nuova era dell'energia atomica*, in "Rivista Marittima", vol. LXXVII, nn. 6 – 7 (luglio 1945).

⁶⁸ A riguardo è interessante rimandare ad una metafora che bene spiegava il ruolo che l'Italia avrebbe dovuto cercare di ricoprire considerando la sua condizione: U. Sciascia, *Aspetti salienti del progresso scientifico tecnico contemporaneo e sue ripercussioni sui problemi militari*, in "Rivista Militare", vol. I, n. 4 (II).

Un saggio molto interessante dell'ingegnere Stellingwerf che riguardava la preparazione tecnico-scientifica, affermava che le nazioni più piccole, considerando che non potevano costruire la bomba atomica, avrebbero dovuto prepararsi al meglio per la difesa attraverso il continuo aggiornamento. Questo sforzo, secondo l'ingegnere, avrebbe richiesto la collaborazione della comunità scientifica e industriale affinché si studiassero nuove soluzioni per non far diventare di nuovo l'Italia solo terreno di battaglie di eserciti stranieri⁶⁹.

Nel mondo aeronautico, poi, si sviluppò un dibattito che collegava il fattore nucleare al bombardamento strategico e alle teorie del generale Giulio Douhet. Il generale Amedeo Mecozzi, critico delle teorie di Douhet, sembrò ammettere che la comparsa delle armi atomiche aconfessavano le sue critiche. Successivamente, però, lo stesso generale tornò sulle sue analisi e affermò che il solo fattore nucleare non avrebbe avuto la capacità di risolvere i conflitti. Questa tesi venne ripresa da altri autori, aggiungendo che ciascun paese dovesse continuare ad allestire forze convenzionali per poter essere pronto a difendersi e avere un ruolo nei futuri conflitti⁷⁰.

Nel complesso, sembrerebbe che all'interno delle forze armate si valutò abbastanza realisticamente la condizione di sostanziale arretratezza dell'Italia, ma comunque sembra altrettanto chiaro che si invitasse a far sì che questo *gap*, soprattutto tecnologico, diventasse meno ampio. All'epoca, comunque, alcune analisi, pur apprezzando lo sforzo, erano caratterizzate dalla più che comprensibile ignoranza sul tema nucleare.

Quanto alla situazione della ricerca scientifica, nel campo specifico della fisica nucleare la situazione era particolarmente grave a causa della diaspora della fine degli anni trenta. Fino alla vigilia della guerra, come è noto, gli studi italiani sulla fissione dell'atomo avevano compiuto notevoli progressi che furono riconosciuti internazionalmente, come dimostrato dal conferimento del premio Nobel a Enrico Fermi nel 1938⁷¹. Come è noto, il fisico romano, dopo il viaggio a

⁶⁹ G. Stellingwerff, *Dalla bomba a "soffio" a quella atomica*, in "Rivista Militare", vol. II, n. 11 (II).

⁷⁰ F. Roluti, *Atomica-Europa-Italia*, in "Rivista Aeronautica", vol. XXV, n. 1, gennaio 1949.

⁷¹ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 32.

Stoccolma per ritirare il premio, si recò negli Stati Uniti per sottrarre la moglie alle leggi razziali appena varate dal regime fascista e fece ritorno solo dopo la fine del conflitto. Per lo stesso motivo, un altro illustre fisico italiano, Emilio Segrè, si trattenne all'università di Berkeley. A questi due scienziati, in seguito, si sarebbero aggiunti anche Bruno Rossi, Franco Rasetti e Bruno Pontecorvo. Quasi tutti i migliori fisici italiani negli Stati Uniti, di conseguenza, furono coinvolti nel progetto Manhattan. Molti di loro dovettero superare molte perplessità etiche prima di dedicarsi al progetto, ma alla fine il motivo che spinse molti di loro a parteciparvi fu uno soltanto: evitare che il regime nazista arrivasse alla bomba prima degli Stati Uniti.

Il principale esponente della comunità scientifica rimasto in Italia che si occupava di nucleare fu dunque Edoardo Amaldi, che fu tra l'altro allievo di Fermi. Anche in Italia, quindi, esisteva un gruppo di scienziati che studiava le applicazioni dell'energia nucleare, ma a un certo momento, considerando anche la tendenza negli altri paesi, si cominciarono a porre dei problemi di natura etica. Di conseguenza, per evitare il pericolo di venire costretti a lavorare allo sviluppo di eventuali mezzi di distruzione, il gruppo decise, nell'inverno tra il 1940-'41 di abbandonare ogni studio sulla fissione⁷². Nonostante ciò, l'*Office of Strategic Services* (OSS) decise di allestire una missione, mai attuata, per far fuggire Amaldi dalla Roma occupata dai nazisti con lo scopo di capire il livello degli studi italiani e di riuscire a capire il livello delle ricerche tedesche che stava conducendo Werner Heisenberg.

L'inizio dell'era nucleare dopo il bombardamento in Giappone suscitò una profonda impressione tra i fisici italiani e introdusse un acceso dibattito sul piano etico-politico. Ad esempio, Rasetti espresse il suo personale disprezzo per i colleghi di un tempo, decidendo addirittura di abbandonare gli studi di fisica nucleare. Le altre reazioni del gruppo dei ragazzi di via Panisperna oscillarono tra il disprezzo e la comprensione dell'operato dei fisici in America. Segrè e Fermi furono i più saldi nelle loro convinzioni, poiché secondo loro tutto ciò aveva permesso agli alleati di vincere anticipatamente la guerra. Quanto al gruppo di fisici rimasti in Italia, Amaldi scrisse a riguardo: “era terribile constatare che un lavoro

⁷² Amaldi E., *Gli anni della ricostruzione*, 1979.

intrapreso con finalità strettamente scientifiche ed eventualmente in vista di applicazioni esclusivamente benefiche avesse portato a mezzi di distruzione di simile portata”.

Al termine del conflitto, quindi, il gruppo di fisici rimasto in Italia decise di orientarsi verso posizioni contrarie allo sfruttamento dell'energia nucleare per fini militari, confermando essenzialmente la scelta già compiuta in precedenza. Negli anni successivi, la collaborazione con le forze armate fu concessa solamente nell'ambito di ricerche di natura difensiva, volte a studiare metodi per poter limitare i danni qualora l'Italia subisse un attacco atomico. Quindi, nell'ottobre del 1945 fu formalmente istituito un Centro per lo studio della fisica nucleare e lo stesso Amaldi fu incaricato della direzione.

Progressivamente, ripresero anche i contatti tra la comunità scientifica italiana e gli ambienti internazionali, anche con gli stessi Fermi e Segrè. Grazie a questi rapporti, Amaldi comprese il reale stato dell'arte degli studi e della ricerca italiani e ne trasse una conclusione molto negativa, poiché secondo il fisico emiliano l'Italia era rimasta estremamente indietro. In ogni caso, il gruppo di Amaldi decise già nel 1947 di condurre i propri studi sull'energia nucleare ponendoli lontani da ogni applicazione pratica, sia militare che civile.

Nel corso del 1946, quindi, un gruppo di studiosi milanesi decise di dare vita ad un Centro che si occupasse dello studio delle applicazioni civili dell'energia nucleare. I fondatori del gruppo erano tre fisici, Carlo Salvetti, Giuseppe Bolla e Giorgio Salvini, e un ingegnere della Edison, Mario Silvestri, che cominciarono a pensare ad un progetto per la costruzione di un reattore nucleare. Dopo poco, arrivò anche il sostegno di altre industrie come la Cogne, la FIAT, la Società adriatica di elettricità e la Montecatini. Quindi, il 19 novembre del 1946 fu firmato l'atto istitutivo che diede vita al CISE (Centro informazioni studi esperienze). Per oltre cinque anni, questo centro di ricerca fu l'unico rappresentante italiano nel campo dell'energia atomica⁷³. Nonostante molte difficoltà di vario tipo, il Centro riuscì a ottenere alcuni risultati importanti, riuscendo a pubblicare una propria rivista,

⁷³ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 40.

“Italia Nucleare”, e contribuendo alla formazione di personale altamente qualificato.

L’analisi dell’operato del CISE, comunque, ci mostra come la classe dirigente italiana nell’immediato dopoguerra mostrava un relativo disinteresse per la questione nucleare. A riguardo, in un suo racconto, Silvestri afferma che, recatosi insieme a Salvini alla conferenza di pace a Parigi, in un incontro con Ivanoe Bonomi per discutere delle conseguenze del trattato sulla ricerca sulle applicazioni civili dell’energia atomica, quest’ultimo si mostrò totalmente impreparato sull’argomento. Naturalmente, ciò non deve essere interpretato come una totale cecità di tutta l’*élite* politica italiana nei confronti del tema del nucleare.

La preoccupazione delle conseguenze del fattore nucleare sugli affari militari, oltre che dagli articoli sulle riviste militari che fecero nascere un vero e proprio dibattito, sono dimostrate anche dai rapporti tra il Ministero della difesa e la comunità scientifica. Inoltre, lo stesso Ministero stipulò, nell’ottobre del 1950, una convenzione con il CISE per consentire la partecipazione di tre ufficiali delle forze armate ai lavori del Centro. Nonostante ciò, questa convenzione portò risultati modesti, infatti dal 1954 non venne più rinnovata.

Come è stato detto, dall’analisi delle informazioni relative all’attività di ricerca condotte sia in ambito militare sia civile, risulterebbe che la questione atomica non rientrava tra le priorità dei governi italiani della ricostruzione. Proprio in questi anni, invece, in altri paesi europei si allestivano commissioni che avrebbero tracciato le basi della ricerca negli anni successivi. In Gran Bretagna avvenne con la UKAEA, in Francia con il *Commissariat à l’énergie atomique* e, infine, con il FOA e l’AB in Svezia. In Italia, fino allo scoppio della guerra di Corea, la ricerca in ambito nucleare trovò ostacoli di varia natura, dalle reticenze di natura etica degli scienziati alle ristrettezze economiche e ai limiti imposti dal Trattato di pace.

2. *L’organizzazione della ricerca nucleare: l’INFN e il CNRN*

Sin dal 1949, la comunità scientifica cominciò a fare pressioni sul governo affinché gli studi di fisica nucleare ricevessero i fondi di cui necessitavano per

uscire dal tepore della fase della ricostruzione. Contemporaneamente, anche il Ministero della difesa si interessò alle applicazioni militari dell'energia nucleare. L'interesse per la problematica atomica sia del mondo scientifico sia di quello miliare fece nascere un dibattito che si sarebbe protratto fino ai primi anni cinquanta.

A cavallo tra il 1949 e il 1950 si cominciò a prendere in considerazione l'opportunità di istituire un centro di studi nucleari, i cui finanziamenti sarebbero provenuti dal governo e dal mondo industriale. L'obiettivo di questo centro sarebbe stato quello di coordinare le ricerche scientifiche e le attività del CISE. Inoltre, in parlamento si costituì un Comitato per lo sviluppo della fisica nucleare all'interno del quale deputati e senatori avrebbero dovuto discutere insieme a esponenti della comunità scientifica italiana su come promuovere le ricerche. All'interno del piccolo Comitato, già dalle prime riunioni, venne fuori lo scetticismo dei fisici più importanti sulle possibilità di uno sviluppo nucleare militare. Amaldi, ad esempio, affermava che soltanto le due superpotenze, quella americana e quella sovietica, avrebbero potuto continuare lo sviluppo di armamenti atomici, mentre in Europa lo stesso risultato era conseguibile solo attraverso la cooperazione tra gli stati. Inoltre, sempre Amaldi, riferendosi all'Italia, ribadì che gli scopi bellici della tecnologia nucleare erano assolutamente fuori portata⁷⁴.

Successivamente, diverse proposte furono avanzate per la creazione di un centro per l'energia atomica. Ciò accese un nutrito dibattito tra diversi dicasteri e il CISE circa l'organizzazione e sotto quale istituzione tale centro sarebbe dovuto sorgere. Nel mese di luglio del 1950, Amaldi e Bruno Ferretti decisero di fare chiarezza e illustrarono il progetto che secondo loro era il più fattibile. L'organismo che pensarono sarebbe stato composto dal Presidente del Consiglio, dal presidente del Centro Nazionale delle Ricerche (CNR), da rappresentanti dei Ministeri dell'industria e commercio, della pubblica istruzione, della difesa e del commercio estero e da un rappresentante di Confindustria e da cinque tecnici. Tale organismo avrebbe dovuto coordinare le attività di un futuro istituto di fisica nucleare e del CISE, che si sarebbero concentrati rispettivamente sulle ricerche fondamentali e

⁷⁴ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007.

sulle ricerche applicative⁷⁵. Infine, secondo Amaldi e Ferretti, questo istituto sarebbe dovuto essere del tutto autonomo.

L'evoluzione della guerra di Corea, come si è visto già nel secondo capitolo, spinse il governo italiano ad aumentare gli stanziamenti per le spese militari. Questo nuovo sviluppo lasciò intravedere la possibilità di utilizzare questi nuovi fondi per incrementare le risorse a disposizione della ricerca scientifica nucleare. Quindi, agli inizi del 1951 vennero a svilupparsi due iniziative parallele. La prima fu avanzata dal CNR che costituì una commissione che avrebbe studiato come organizzare al meglio le ricerche nucleari e che avrebbe visto la partecipazione di rappresentanti di tutte le parti in causa, cioè politici, scienziati, industriali e militari. Anche in questo caso, Amaldi, in un appunto in cui suggeriva lo schema organizzativo della commissione, ribadì ancora una volta che le ricerche sulle armi nucleari erano completamente fuori dalla portata dell'Italia, poiché non disponeva delle risorse necessarie per avventurarsi in questo percorso⁷⁶. Infine, la commissione fu divisa in tre sottocommissioni che avrebbero predisposto un piano dei lavori, studiato i problemi della difesa passiva degli attacchi nucleari e analizzato i rapporti tra il CISE e il CNR. Nonostante l'ottimismo e il senso di collaborazione dei primi momenti, continuarono però a persistere diversi dubbi, soprattutto all'interno del CISE, sull'ipotesi di affidare al CNR la gestione del programma⁷⁷.

Poco dopo la creazione della commissione interna al CNR, il Ministero degli esteri decise di dare vita ad un progetto in qualche modo parallelo. Intuendo, forse, l'importanza che la questione nucleare stava maturando nel contesto internazionale, lo scopo di Palazzo Chigi fu quello di tenere in piedi a tutti i costi la possibilità di creare una commissione per l'energia atomica. Inoltre, una volta lanciata, agli Esteri si decise che l'iniziativa sarebbe passata sotto la gestione di un altro dicastero. Nella riunione convocata dal Ministero, si ribadì l'importanza di avere un organismo unico e venne approvata sostanzialmente la posizione del rappresentante dello Stato

⁷⁵ *Ibidem*, p. 56.

⁷⁶ Appunto per il CNR su schema di organizzazione delle ricerche di fisica nucleare pura e applicata in Italia, AST, Archivio G. Colonnetti, serie I, n. 85.

⁷⁷ Per un approfondimento delle perplessità circa la bontà dell'ipotesi di affidare al CNR la gestione della commissione: Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 57-58.

Maggiore, il colonnello Monaco, il quale sostenne che il Ministero della difesa era l'ente più adatto per accollarsi la gestione. In sostanza, però, l'organizzazione immaginata in quella riunione andava sostanzialmente a ricalcare quella della commissione interna al CNR.

Nonostante i propositi espressi dal colonnello Monaco durante l'incontro, però, il Ministero della difesa, nei due mesi successivi, non prese alcuna decisione. A questo punto, il professor Mario Alberto Rollier, all'epoca consigliere personale del ministro dell'Industria e commercio, Lombardo, chiese un incontro col ministro della Difesa Pacciardi per chiarire quali fossero gli orientamenti della Difesa in materia nucleare, poiché reputava la costituzione di un organismo unico sulla ricerca nucleare estremamente urgente. Nell'incontro di luglio, Rollier, che di lì a pochi giorni sarebbe partito per gli Stati Uniti, chiese al ministro Pacciardi se non fosse opportuno svolgere degli incontri con l'*Atomic Energy Commission* per ricevere un parere circa l'organizzazione che la commissione italiana avrebbe dovuto adottare. Nonostante Pacciardi si mostrò contrario ad aprire un colloquio con gli americani, Rollier riportò la volontà del ministro ad allestire al più presto un'autorità nucleare italiana e, inoltre, ad emarginare il ruolo del CNR.

Entrambi i progetti, quello del CNR e del Ministero degli esteri, erano però destinati a non raggiungere risultati incoraggianti, forse proprio a causa della loro sostanziale sovrapposizione. In un incontro svoltosi nel 1951, la commissione interna al CNR decise di chiedere al governo uno stanziamento di 4 miliardi. Nonostante il verbale della riunione non indichi da quale voce di bilancio tali fondi sarebbero dovuti arrivare, si capisce che molti partecipanti erano ancora convinti di poter usufruire dell'aumento straordinario del bilancio della difesa di 250 miliardi deciso dopo le pressioni dell'amministrazione Eisenhower legate alla guerra di Corea. Comunque, nemmeno questo progetto si concretizzò, e proprio a causa di questi problemi il presidente del CNR, Gustavo Colonnetti, e Amaldi decisero di procedere ad una soluzione temporanea: l'8 agosto del 1951 nasceva quindi l'Istituto nazionale di fisica nucleare (INFN), organismo dipendente dal CNR che si doveva dedicare solamente alla ricerca fondamentale e che doveva coordinare l'attività dei centri di ricerca di fisica nucleare di Roma, Palermo e Torino.

Nonostante questa soluzione permise al CNR di finanziare la ricerca dei fisici nucleari, non poteva essere considerata come una risposta soddisfacente al problema del rapporto tra ricerca scientifica e applicazioni pratiche dell'energia nucleare. Quindi, riscontrando ancora una volta un interesse scarso da parte dei vertici del governo italiano, la comunità scientifica decise di provare un altro approccio, decidendo di rivolgersi al ministro dei Lavori pubblici, Piero Campilli. Su suggerimento del presidente del comitato per la chimica del CNR, il professor Giordani, Amaldi contattò Campilli al fine di creare una commissione per l'energia atomica con effettive risorse per poter finanziare la ricerca. Il coinvolgimento di Campilli fu determinante: il 27 giugno de 1952 veniva istituito il Comitato nazionale per le ricerche nucleari (CNRN). Il compito del nuovo ente era quello di coordinare l'attività dei due organismi già esistenti, il CISE e l'INFN, oltre a quello, forse fondamentale per il futuro, di fare da elemento di raccordo tra la comunità scientifica nazionale e i principali progetti di ricerca internazionali, primo fra tutti il Centro europeo di ricerche nucleari a cui l'Italia aveva già aderito. Il CNRN, però, oltre a non avere un obiettivo strategico ben preciso, lasciava anche fuori dalle sue competenze ogni questione relativa allo studio delle applicazioni militari della fisica nucleare.

Contemporaneamente, all'interno del Ministero della difesa le singole forze armate cominciarono ad allestire programmi di studi nel settore dell'energia nucleare. Ad esempio, a cavallo tra il 1948 e il 1949, l'Accademia navale di Livorno decise di creare un laboratorio di fisica nucleare diretto dal professor Franzini. Proprio sotto la guida del laboratorio livornese, in seguito, si sarebbe sviluppato il Centro per le applicazioni militari dell'energia nucleare (CAMEN). Quello che si ricava dalle esperienze degli ambienti militari circa le applicazioni dell'energia nucleare⁷⁸, è che quest'ultimi cercarono di aprire la strada alle applicazioni militari di questa nuova tecnologia. Nonostante gli sforzi, però, le forze armate italiane non riuscirono a stabilire dei rapporti con gli altri ambienti interessati alla questione

⁷⁸ Curioso è l'episodio che si verificò nell'estate del 1952 al poligono di Nettuno. Per un approfondimento dell'interesse dell'esercito per le applicazioni militari dell'energia nucleare si rimanda a Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 65-70.

nucleare, come la comunità scientifica e gli industriali. Infatti, con la nascita del CNRN si cominciò ad incrinare la relazione tra ricerche militari e civili, e di lì a poco si sarebbero avviati due percorsi nettamente distinti e separati.

3. La rivoluzione nucleare e la ricerca

I cambiamenti innescati dall'amministrazione Eisenhower in seno all'Alleanza atlantica e lo studio MC48, come è stato ampiamente descritto nel secondo capitolo, ebbero un effetto determinante sulla politica estera e di sicurezza dell'Italia. Oltre alle riflessioni degli ambienti politici e diplomatici, questi nuovi cambiamenti riscontrarono anche commenti e riflessioni provenienti dagli ambienti militari italiani. Infatti, nella prima metà degli anni cinquanta, la "Rivista Militare" ospitò numerosi articoli che contenevano diverse riflessioni sull'impiego tattico delle armi nucleari. Le preoccupazioni maggiori, all'epoca, provenivano dal problema legato alla difesa del territorio italiano da una possibile invasione sovietica, e gli articoli registrarono il crescente interesse per l'utilizzazione dell'arma atomica proprio per risolvere tale problema. Gli studi ospitati dalla "Rivista Militare" contenevano diverse riflessioni sulla possibilità di introdurre le armi atomiche tattiche nella difesa del delicato confine nord-orientale.

All'epoca, il ritiro delle truppe francesi e britanniche dall'Austria scaturirono diverse preoccupazioni al capo di Stato Maggiore della difesa, il generale Marras, convinto che le sole forze americane che erano rimaste a cooperare con quelle italiane fosse insufficienti a garantire una difesa efficace. Proprio a questo proposito, il generale Marras decise rivolgere un invito al vice-comandante supremo della NATO, il maresciallo Montgomery, chiedendo di prendere in considerazione la possibilità di schierare a favore del fronte italiano l'arma nuova. I concetti⁷⁹ espressi dal generale Marras a Montgomery influenzarono l'impostazione che l'esercito avrebbe dato alla sua pianificazione, caratterizzata dalla volontà di tenere l'eventuale aggressore il più lontano possibile dal territorio nazionale ricorrendo proprio all'utilizzo delle armi nucleari. Differentemente, il

⁷⁹ Sintesi degli argomenti trattati nella riunione dei capi di Stato Maggiore con il maresciallo Montgomery, 30 gennaio 1954, AUSSME, fondo I 5, Carteggio ufficio operazioni SME.

Capabilities Study dello SHAPE della fine del 1954 arrivava a conclusioni diametralmente opposte, ipotizzando una strategia ritardatrice che prevedeva l'abbandono di ampie parti del territorio per permettere l'organizzazione della controffensiva. Una simile impostazione, notava il maggiore Cucino della 2° sezione dell'Ufficio operazioni, non corrispondeva alle esigenze di difesa dell'Italia, poiché era caratterizzata da equilibri interni molto instabili. La strategia studiata dallo SHAPE, quindi, non era applicabile allo scacchiere italiano, proprio perché l'Italia era la nazione che registrava una delle più forti tensioni sociali in tutta Europa. Una strategia di difesa avanzata, perciò, era necessaria considerando le condizioni politiche interne. L'impiego delle armi atomiche tattiche, considerando il poco affidamento che si poteva fare sul piccolo contingente americano in Austria e la dubbia collaborazione iugoslava in caso di aggressione sovietica (siamo già dopo lo scisma titino), diventava quindi indispensabile per difendere la frontiera. In sostanza, quando l'Alleanza atlantica cominciò a lavorare sullo studio MC48 e a prendere in considerazione una strategia di difesa avanzata, lo Stato Maggiore dell'esercito era già indirizzato in quel senso.

Se da un lato l'interesse dell'esercito era notevole e dimostrato dal dibattito interno che nacque in quegli anni, le altre due forze armate manifestarono un interesse decisamente minore per gli studi sulle applicazioni militari dell'energia nucleare. Tuttavia, bisogna segnalare l'interesse dell'aeronautica: nel settembre del 1954, il generale Giachino, addetto aeronautico all'ambasciata a Parigi, fece girare uno studio che, tralasciando gli aspetti puramente teorici, sembrava un tentativo di rivendicare il ruolo determinante dell'aeronautica nella guerra nucleare. Secondo il generale Giachino, l'aeronautica non avrebbe adempiuto alla sola funzione di bombardamento strategico, ma avrebbe svolto anche missioni di natura tattica al fine di utilizzare le armi atomiche sul campo di battaglia⁸⁰.

La crescente importanza che il fattore nucleare cominciava a guadagnare grazie anche alle innovazioni introdotte dall'amministrazione americane, e il crescente interessamento alle armi atomiche da parte degli ambienti militari, soprattutto dell'esercito, fu accompagnata dal significativo sviluppo che le attività

⁸⁰ Per un approfondimento: La difesa dell'Europa occidentale, promemoria del generale Giachino, settembre 1954, ASMAE, APa, b. 40.

di ricerca italiane conobbero a partire dal 1954. In ambito civile, come si è visto nel paragrafo precedente, un grande passo fu compiuto con l'istituzione del CNRN che, sotto la guida del professor Giordani si sforzò per ottenere una piena autonomia istituzionale, ma soprattutto dei finanziamenti stabili che gli permettessero di programmare adeguatamente i lavori. Quindi, grazie proprio all'arrivo di maggiori fondi, il Comitato riuscì a pianificare la costruzione di un acceleratore di particelle, un elettrosincrotrone da 1 GeV, intorno al quale poi si svilupparono i laboratori di Frascati. Nonostante ciò, comunque il Comitato ebbe una vita travagliata soprattutto a causa della mancanza di personalità giuridica, poiché costituiva una semplice appendice del CNR, e ciò ne compromise le attività sin dalla nascita. Altro problema, inoltre, era la difficoltà, dovuta alla reciproca diffidenza, con cui il CNRN stabilì un rapporto di collaborazione con l'altro centro di ricerca italiano, vale a dire il CISE.

A questi problemi bisogna aggiungere la difficoltà nell'approvare una normativa che regolasse la politica nucleare dell'Italia. Infatti, dal 1955 furono diversi i progetti di legge presentati in parlamento per disciplinare la ricerca nucleare, ma nessuno di questi andò mai oltre le discussioni in commissione. Questa difficoltà deve essere attribuita alla determinata battaglia che le industrie opposero al monopolio statale nel settore nucleare, poiché avevano il timore che sarebbe stato il primo passo verso la nazionalizzazione dell'intero settore energetico. Se tutto ciò non bastasse, bisogna tenere anche in considerazione i freddi rapporti che c'erano fra il Ministero della difesa, gli stati maggiori e i centri di ricerca nucleari, caratterizzati da un'aspra diffidenza e reciproca sfiducia. Episodio significativo di questa situazione è quello del 1954, quando il Ministero della difesa avanzò formalmente la richiesta che tutte le azioni concernenti la ricerca nucleare dovessero avere il nulla osta del dicastero, rivendicando quel rapporto di collegamento con le attività del CNRN che era stato completamente lasciato fuori alla nascita del comitato. Al contrario, il ministro della Pubblica istruzione propose di includere un rappresentante della difesa all'interno del Comitato. Quest'ultimo suggerimento non fu recepito dal CNRN, che anzi fece notare come con la sua istituzione lo sviluppo degli studi nucleari dovesse essere ristretti al solo campo delle applicazioni industriali, così come voluto dal governo. Inoltre, nella stessa

nota si legge come allo stesso tempo si presentava ancora la problematica della personalità giuridica e della scarsità dei fondi. Tuttavia, Giordani suggerì una soluzione che prevedeva di far partecipare un rappresentante della Difesa ai lavori del Comitato come semplice osservatore. Quindi, appurato il sostanziale accordo di tutti alla proposta del presidente del CNRN, il 19 ottobre del 1954 venne invitato ufficialmente un ufficiale dello SME, il capo dell'ufficio ricerche e studi, il tenente colonnello Martellotta, a partecipare alle successive riunioni.

Questa vicenda ci dimostra come da un lato la comunità scientifica fosse tanto restia nel collaborare con gli ambienti militari, e dall'altro come invece la comunità della difesa si sentisse sostanzialmente tagliata fuori da un settore di assoluta importanza come quello della ricerca nucleare. Probabilmente, proprio a causa di questo sentimento di insoddisfazione, nel 1954 lo Stato Maggiore della difesa decise di creare un Comitato interforze per la difesa atomica, batteriologica e chimica (COMABC), che nel 1955 arrivò ad istituire un proprio centro di studio e ricerca nucleare. L'istituto a cui ci si sta riferendo è proprio quello che nacque dagli uffici dell'Accademia navale di Livorno e diretto dal professor Franzini, cioè il CAMEN. La spesa complessiva del bilancio venne ripartita fra le tre forze armate e l'obiettivo del Centro era quello di preparare il personale militare e civile allo studio tecnico delle problematiche militari dell'energia nucleare, di difesa radiologica, della propulsione nucleare e delle armi nucleari⁸¹.

Il primo periodo di vita del CAMEN fu caratterizzato da un burrascoso rapporto con il CNRN. Nel 1956, nel contesto molto più generale del negoziato per un accordo di cooperazione atomica tra Stati Uniti e Italia con fini esclusivamente civili, il CNRN stava trattando l'acquisto di un reattore nucleare. Il Centro di Livorno, nello stesso periodo, stava progettando proprio l'acquisto di un reattore e decise di chiedere al Ministero della difesa di farlo comprare proprio al CNRN. Il COMABC, che aveva visionato e approvato il progetto di trattato in discussione⁸², segnalò quindi l'acquisto di un reattore a piscina che sarebbe servito a Livorno per

⁸¹ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 89.

⁸² Il trattato prevedeva: la fornitura di un reattore di prova; la cessione di 500 kg di uranio arricchito al 20% (cioè 100 kg di U 235); 6 kg di uranio arricchito al 90%; 100 g di U 235 puro; 10 g di plutonio.

le esigenze del CAMEN. Quando la proposta arrivò al CNRN, la richiesta della Difesa fu aspramente criticata: il Comitato riteneva inadeguato avanzare tale proposta nell'ambito di un negoziato che prevede un accordo esclusivamente di natura civile e, inoltre, valutava l'acquisto di un reattore a piscina inadeguato alle ricerche sulla propulsione nucleare navale che il CAMEN dichiarava di voler compiere. Quindi, la reazione del CNRN fu di totale indignazione e non mancò inoltre una critica molto dura nei confronti delle ricerche nucleari militari, giudicando incompetenti e ingenui coloro che avanzarono tali proposte. Comunque, il CAMEN non si rassegnò al diniego del CNRN e decise, nel febbraio del 1957, di proporre al Ministero della difesa di accettare l'offerta per la vendita di un reattore a piscina e di acquistarlo utilizzando il programma di assistenza militare americano in Italia (MAAG). Dopo qualche giorno, il ministro Taviani autorizzò quindi l'acquisto⁸³.

Cercando di dare una valutazione complessiva dei primi anni di attività del CAMEN è possibile affermare che non fornirono un apporto decisivo all'applicazione della nuova strategia introdotta dalla rivoluzione nucleare dell'amministrazione Eisenhower. Tale scarsità di risultati può essere ricondotto sicuramente ai pochi fondi disponibili e soprattutto ai difficili rapporti con il CNRN che rappresentava il nucleo principale delle ricerche atomiche in Italia. Ma nonostante questi attriti tra la comunità scientifica e quella militare, durante il negoziato Euratom⁸⁴ ci fu una stretta collaborazione tra i due ambienti, il che sottolineò la valenza strategica dello stesso trattato.

4. *L'installazione dei Jupiter e i reparti atomici*

La vicenda dell'installazione dei missili *Jupiter* in Italia fu contraddistinta, come abbiamo visto precedentemente⁸⁵, dalla richiesta del governo italiano di mantenere una certa discrezione e di non attirare troppo l'attenzione, sostanzialmente per evitare qualsiasi movimento di protesta. Nonostante ciò, dopo che fu raggiunto

⁸³ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 91.

⁸⁴ *Supra*, cap. II, par. 3.

⁸⁵ *Supra*, cap. II, par. 5.

l'accordo per l'arrivo dei missili, cominciò a circolare la voce che alcuni alti ufficiali si erano opposti alla decisione. Queste voci furono in un certo senso stimulate anche dalle dimissioni, nella primavera del 1959, sia del capo di Stato Maggiore della difesa, il generale Mancinelli, sia del capo di Stato Maggiore dell'esercito, il generale Liuzzi. Prima di avventurarsi in fantasiose supposizioni, bisogna comunque ricordare che i due ufficiali erano in carica da oltre cinque anni, e che quindi presto avrebbero concluso il loro mandato. Comunque, se la vicinanza delle dimissioni del generale Mancinelli all'accordo sull'installazione dei *Jupiter* fu un'assoluta coincidenza, quelle del generale Liuzzi meritano un approfondimento. L'ufficiale dell'esercito, in una lettera inviata a "Il Messaggero", dichiarava che, a suo parere, l'installazione dei missili intermedi fosse opportuna solamente nel caso in cui le condizioni di tale schieramento conciliassero gli interessi NATO con quelli italiani. Detto ciò, sembra praticamente evidente che il generale Liuzzi condivideva le perplessità mostrate dal presidente della repubblica Gronchi durante la riunione del consiglio supremo di difesa, nel settembre del 1958. L'ambasciata americana, dopo le dimissioni del generale, venne a conoscenza che quest'ultimo inizialmente aveva inviato una lettera molto più critica nei confronti dei *Jupiter* in Italia. Il direttore del quotidiano romano, una volta compreso il senso molto critico della lettera, decise di non pubblicarla e di spedirla invece al Presidente del Consiglio Segni. Quest'ultimo decise di convocare Liuzzi alla presenza del presidente Gronchi intimando il generale a ritrattare ciò che aveva scritto nella lettera e renderla molto meno aspra. Se questa versione fosse confermata, quindi, le richieste italiane durante il negoziato per i *Jupiter* di una maggiore assistenza per le forze convenzionali (condizione posta dallo stesso Gronchi per accettare lo schieramento dei *Jupiter*) possono essere considerate come il mezzo per mitigare il profondo risentimento del presidente della repubblica e del capo di Stato Maggiore dell'esercito. Pur considerando questa vicenda, lo schieramento dei missili in Italia non creò gli stessi problemi che impedirono invece lo schieramento in Francia.

Quanto all'installazione vera e propria, le spedizioni di materiale dagli Stati Uniti cominciarono all'inizio di ottobre del 1959. I lavori di costruzione proseguirono velocemente e il primo missile di addestramento fu collocato in

posizione eretta il 13 gennaio del 1960. Tre altri missili arrivarono in Puglia nel mese di febbraio, seguiti da altre spedizioni fino a settembre. Il 23 aprile del 1960 lo Stato Maggiore dell'aeronautica istituì formalmente la 36° aerobrigata interdizione strategica. L'unità ABIS avrebbe dovuto provvedere al lancio dei missili insieme a piccole unità americane. Il comando fu affidato temporaneamente al colonnello dell'aeronautica Edoardo Medaglia, che venne sostituito nel febbraio del 1961 dal generale di squadra aerea Giulio Cesare Graziani, che tenne il comando fino alla vigilia dei fatti cubani dell'ottobre del 1962, quando fu sostituito dal generale Oreste Genta. La prima postazione di lancio, la *Launch Position I*, fu trasferita sotto il controllo italiano il 7 luglio del 1960, operativa dal 15 luglio. L'ultima postazione, la *Launch Position 10*, invece il 20 giugno 1961.

La 36° ABIS, nel complesso, poté schierare due squadriglie, ciascuna su cinque gruppi. Ciascun gruppo controllava tre piazzole di lancio, nelle quali due squadre, una italiana e una americana, dovevano essere operative H24. La dimensione della presenza americana, dopo il ritiro della 7230° *Technical Training Group* che era incaricata dell'addestramento italiano, contava 369 tra ufficiali e truppa⁸⁶.

Per quanto concerne l'aspetto operativo dell'impiego dei missili, la brigata operava in uno stato di allarme permanente e gli *Jupiter*, pronti in qualsiasi momento, dovevano essere in posizione eretta ma senza essere puntati su uno specifico bersaglio⁸⁷. Il sistema della doppia chiave era stato pensato in questo modo: dopo l'ordine di lancio, l'ufficiale italiano avrebbe dovuto inserire la chiave nel missile con cui sarebbe cominciato il conto alla rovescia e l'operazione di rifornimento. Quest'ultima avrebbe dovuto richiedere 15 minuti, al termine dei quali l'ufficiale americano avrebbe inserito la sua chiave e il missile sarebbe stato pronto per il lancio. La testata atomica posta sul missile aveva una potenza di circa 1,45 megatoni e il missile poteva essere lanciato fino ad una distanza di 1.500 miglia nautiche con una *circular error probability* (misura della precisione di un'arma balistica) di circa 1.500 metri. Secondo quanto riportato in un rapporto dal

⁸⁶ Le unità americane erano: il 7230° *Support Squadron*, il 7230° *USAF Dispensary*, il 305° *Munitions Maintenance Squadron* che sostituì nell'autunno del 1962 il 7230° *Squadron*, dopo l'applicazione della *NATO Special Ammunition Storage Program*.

⁸⁷ Informazioni rivelate da un'intervista del professore Leopoldo Nuti con il generale Graziani.

Dipartimento di stato, il vice-comandante americano delle basi riteneva che circa il 60% dei missili avrebbe potuto essere lanciato entro 15 minuti; un altro 20% entro i 15 minuti successivi; il restante 20% non sarebbe potuto essere lanciato. Con quest'ultima frase, implicitamente si affermava che gli ultimi missili non sarebbero potuti partire a causa del contrattacco sovietico⁸⁸.

Per quanto riguarda la collocazione delle testate nucleari, quest'ultime si trovavano perennemente sui missili, violando il dettato del *McMahon Act* che prevedeva una custodia delle testate da parte di unità speciali americane. In ciascuna postazione c'erano due ufficiali e due avieri americani: gli ufficiali erano addetti all'autenticazione per il lancio e gli avieri, invece, erano i custodi delle testate⁸⁹. La commissione del Congresso, la *Us Joint Committee on Atomic Energy*, che aveva il compito di vigliare sulla politica nucleare degli Stati Uniti decise di creare una sottocommissione speciale che nel 1960 si recò in Europa per effettuare delle visite nelle principali basi nucleari americane. Il rapporto preparato dalla commissione dopo la visita di Gioia del Colle fu estremamente negativo. Il *Chairman* della Commissione, il senatore Holifield, valutò le condizioni di sicurezza delle basi europee inadeguate, soprattutto quelle italiane. Inoltre, l'aspetto che determinò negativamente l'impressione della Commissione fu proprio il fatto che le testate nucleari erano poste perennemente sui missili. A tal proposito, il rapporto dichiarava che dal punto di vista degli Stati Uniti il possesso delle testate era perduto quando fossero accoppiate ai missili alleati. Infine, Holifield concludeva con una considerazione sulla regione scelta per lo schieramento dei *Jupiter* in Italia: il senatore fece notare come la Puglia fosse nota per avere una proporzione di comunisti maggiore della media del 22,8% ottenuta dal Pci a livello nazionale nelle elezioni del 1958. Inoltre, nel rapporto presentato al presidente Kennedy all'inizio del suo mandato si consigliava di sostituire i missili *Jupiter* schierati in Italia con un sistema mobile e alimentato con un carburante solido. Comunque, il vero motivo dell'indignazione e del risentimento della sottocommissione va ricondotto non tanto alle problematiche sulla sicurezza o la vulnerabilità delle basi ma quanto al

⁸⁸ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 203.

⁸⁹ A.G. James to Mr. Orwyck, "Report on Visit to *Jupiter* in Sites in Italy, dated September 18", NARA, RG 59, Lot 65D478, b. 5, f. 1961, Italy-Weapons.

modo in cui erano gestite: essenzialmente, secondo i senatori si era perso l'effettivo controllo sull'arma atomica e quindi si andava a violare quella che era la legge McMahon. A tal proposito, il professor Trachtenberg ritiene che quello che accadeva nelle basi non era il risultato della cattiva gestione delle armi atomiche, ma piuttosto la conseguenza di una scelta intenzionale dell'amministrazione Eisenhower. Infatti, il presidente americano considerava di fondamentale importanza il rapporto nucleare con gli alleati, ai quali era pronto a dare il controllo delle armi, e mantenere per gli Stati Uniti un possesso essenzialmente formale di queste⁹⁰.

Riguardo alla catena di comando, da parte italiana non fu mai chiarito se l'autorizzazione al lancio dovesse provenire dal Presidente del Consiglio o dal presidente della repubblica. In ogni caso, dal punto di vista militare, la catena di comando andava dallo Stato Maggiore della difesa allo Stato Maggiore dell'aeronautica e, infine, da questo alla 36° ABIS. Quanto a quella americana, la catena partiva dai reparti nelle basi fino al comando in capo dell'aeronautica americana in Europa, il CINCUSAF, e da qui al comandante in capo della NATO e al presidente degli Stati Uniti.

Infine, i 30 missili in Italia erano puntati contro 45 delle postazioni dei 129 vettori sovietici schierati contro obiettivi in Europa. I bersagli, comunque, erano modificati di volta in volta dal personale americano tenendo in considerazione la situazione strategica del momento. Inoltre, le stesse basi europee, e quindi anche quelle italiane, erano presumibilmente i bersagli degli Mrbm sovietici. Comunque, i comandanti della 36° ABIS sembra non siano mai venuti a conoscenza dei bersagli dei *Jupiter*. Paradossalmente, i militari italiani erano all'oscuro addirittura sull'effettiva presenza delle testate atomiche sui missili. Infatti, in base al *McMahon Act*, gli ufficiali americani non potevano né smentire né confermare la presenza delle armi nucleari in Italia.

Tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta, le forze armate allestirono altri reparti dotati di armi nucleari. Oltre ai 30 *Jupiter* della 36° ABIS schierati in Puglia e ai razzi *Honest John* e i due battaglioni di *Caporal* della SETAF,

⁹⁰ M. Trachtenberg, *A Constructed Peace. The Making of the European Settlement, 1945-1963*, Princeton University Press, 1999, cit., pp. 199-200.

nel maggio del 1959 l'aeronautica creò la 1° aerobrigata intercettori teleguidati, ABIT. Questo reparto controaereo era armato con circa cento missili antiaerei *Nike-Ajax*, e aveva il compito di proteggere il fronte nord-orientale da un eventuale attacco aereo. L'ABIT, che aveva il suo comando a Padova, era composta da tre gruppi, ognuno basato su quattro squadriglie dotate di otto rampe di missili ciascuna, che erano dislocati a Udine, a Montichiari e a Padova. Il carattere nucleare dell'ABIT, però, si sviluppò solamente quando i missili *Nike-Ajax* furono sostituiti dai *Nike-Hercules* che potevano alloggiare una testata nucleare nell'ogiva. Questi nuovi missili potevano contenere una testata W-31, disponibile in tre versioni differenti che erano capaci di produrre esplosioni di 3, 20 o 30 kilotoni. L'obiettivo principale di queste batterie era quello di fermare l'offensiva aerea nemica tramite esplosioni atomiche, che nel caso degli *Hercules* potevano distruggere un'intera formazione aerea, comprese le relative bombe nucleari che trasportava. Inoltre, questi missili potevano essere convertiti in missili terra-terra, per abbattere le concentrazioni di truppe nemiche. Secondo i rapporti ufficiali del Pentagono, gli *Hercules* furono schierati in Italia nell'autunno del 1960.

Con il medesimo obiettivo dell'ABIT, in questo caso però l'aggressione sarebbe dovuta essere terrestre, agli inizi degli anni sessanta, alla frontiera orientale sarebbero stati scavati nel terreno vari fornelli che avrebbero dovuto ospitare le cosiddette mine atomiche da demolizione, le *Atomic Demolition Munitions*. Le prime mine sarebbero state schierate in Italia nei primi mesi del 1959. La vicenda legata alle Adms rimane però una delle pagine più oscure di tutta la storia delle armi atomiche, proprio a causa delle numerose problematiche che la loro installazione comportava⁹¹.

Furono anche altri gli armamenti nucleari che arrivarono in Italia in quegli anni: reparti aerei, come i caccia bombardieri *Starfighter*, furono allestiti con speciali sistemi di lancio per bombe gravitazionali; un gruppo di artiglieria semovente armato con 24 obici M-115 da 8 pollici, inquadrato nella III brigata missili (la componente italiana della SETAF). Gli obici da 8 pollici potevano

⁹¹ Per un approfondimento della questione delle mine atomiche da demolizione si rinvia a Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 218-219.

ospitare una testata nucleare W-33 che era capace di esplodere con una potenza di 1 kilotone. Infine, bisogna ricordare anche l'interesse della marina militare italiana nei confronti della propulsione nucleare dei vascelli. Nel 1958, dopo che la marina aveva comunicato agli Stati Uniti il suo interesse in questo settore, si avviò un lunghissimo negoziato che sarebbe durato più di dieci anni e che, però, non avrebbe mai portato ad un accordo. Il fallimento dei dialoghi tra la marina militare e i *Joint Chiefs of Staff*, che valutarono positivamente l'interesse italiano, fu ostacolato a più riprese da diverse agenzie del governo che erano contrarie alla fornitura di assistenza tecnica richiesta dalla marina militare italiana.

5. *Il dibattito sulla nuova generazione di Mrbm e il contributo italiano all'idea della Mlf*

Immediatamente dopo lo schieramento dei *Jupiter* in Puglia, si comprese fin da subito che questo tipo di sistema d'arma rappresentava un enorme pericolo per la sicurezza del paese. Infatti, i missili furono criticati soprattutto per la loro mancanza di mobilità che li rendeva un bersaglio piuttosto facile per un attacco preventivo sovietico. Lo stesso Stato Maggiore della difesa considerò gli *Jupiter* come una soluzione sostanzialmente temporanea, e con la comparsa di una nuova generazione di missili a medio raggio aumentò le critiche verso i sistemi d'arma dislocati a Gioia del Colle.

A cavallo fra il 1959 e il 1960, SHAPE e lo *Standing Group* cominciarono a discutere le proposte del generale Norstad in merito alla creazione di una nuova generazione di missili a raggio intermedio, costruiti e schierati dalla NATO. L'idea iniziale del SACEUR era quella di dar vita ad un sistema basato su missili *Polaris* nascosti in camion e vagoni ferroviari in perenne movimento che sarebbero potuti essere lanciati entro tempi brevissimi in caso di attacco sovietico. Successivamente fu discussa l'ipotesi di costituire un consorzio tra i principali alleati europei che producesse i *Polaris* necessari, su licenza americana, oppure lasciare la produzione negli Stati Uniti e metterli a disposizione del comandante supremo dell'Alleanza atlantica.

Da parte italiana, lo Stato Maggiore della difesa approvò l'adozione del missile *Polaris*, ma pose allo stesso tempo forti dubbi sulla possibilità italiana di partecipare alla produzione missilistica. Per lo Stato Maggiore della difesa, quindi, l'Italia avrebbe potuto ricevere i nuovi Mrbm solo se forniti dall'alleato americano attraverso il *Mutual Defense Assistance Program* (MDAP). Quindi, il capo di Stato Maggiore della difesa, il generale Aldo Rossi, suggeriva al segretario generale degli Esteri, l'ambasciatore Grazzi, di condividere appieno la scelta dei missili *Polaris* per sostituire i "vecchi" *Jupiter*, ma allo stesso tempo suggeriva anche che l'Italia avrebbe fatto meglio ad appoggiarsi alle forniture americane per procurarseli, perché difficilmente avrebbe potuto sostenere uno sforzo economico tale da permetterle la partecipazione alla produzione diretta⁹². Inoltre, le stesse conclusioni vennero fuori anche in tre riunioni consecutive del consiglio supremo di difesa.

Intanto, nel dibattito relativo alla sostituzione del deterrente strategico si inserirono alcuni interventi apparsi sulla "Rivista Marittima"⁹³. In un articolo apparso alla fine del 1959, il capitano di vascello Glicerio Azzoni si accostò ad alcune idee innovative che circolarono nei mesi precedenti in seno alla NATO, che reputava particolarmente adatte alle esigenze italiane. Secondo Azzoni, l'acquisizione di un numero esiguo di armi nucleari da parte delle potenze minori costituiva l'unica garanzia contro ogni forma di attacco atomico sovietico, poiché sarebbero state in grado di reagire con una rappresaglia. Nella conclusione dell'articolo, si proponeva l'idea di conseguire questa sicurezza allestendo il potenziale atomico su navi che sarebbero dovute essere numerose e continuamente in movimento in alto mare⁹⁴. Inoltre, con questo articolo, Azzoni sostanzialmente volle rilanciare il ruolo della marina nel rinnovamento del deterrente strategico dell'Alleanza.

Quindi, nella primavera del 1960, lo Stato Maggiore della marina propose allo Stato Maggiore della difesa un piano che avrebbe portato alla costruzione di

⁹² Lettera del capo di Stato Maggiore della difesa al Segretario Generale del Ministero degli esteri ambasciatore Grazzi, 19 settembre 1960, citata in Attività del I Reparto nel mese di settembre 1960, AUSSME, DS SMD.

⁹³ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 223.

⁹⁴ G. Azzoni, Potere dissuasivo delle armi di distruzione di massa, in "Rivista Marittima", vol. 92, n. 10, ottobre 1959, pp. 11-20.

una flotta di 12/15 vascelli, ciascuno dei quali avrebbe potuto lanciare dai due ai sei missili *Polaris*. Questo piano avrebbe comportato, inoltre, la conversione di navi già esistenti ed avrebbe permesso allo stesso tempo di abbassare i costi e garantire uno strumento equivalente a quello di Gioia del Colle. Però, il capo di Stato Maggiore della difesa respinse l'iniziativa della marina, affermando che l'Italia non poteva autonomamente sviluppare un piano che era già allo studio in seno all'Alleanza atlantica. Nonostante la bocciatura, la marina militare decise lo stesso di sperimentare il progetto cominciando a modificare l'incrociatore *Garibaldi* secondo un progetto di ristrutturazione concepito dal suo comandante, Glicerio Azzoni.

Quindi, il piano proposto dalla marina militare rifletteva praticamente l'orientamento delle discussioni che si svilupparono all'interno della marina statunitense sull'evoluzione delle forze di mare. Del pari, quello stesso progetto rispondeva alle tesi del generale Norstad sulla necessità di dotare la NATO di un suo missile a raggio intermedio e di ridurre i rischi dello schieramento su terra che queste armi comportavano. Prendendo le tesi del SACEUR come base di partenza, il Dipartimento di Stato produsse un documento, che come abbiamo visto nel secondo capitolo fu redatto dal professor Robert Bowie, che introdusse due nuovi concetti rispetto alle idee di Norstad: lo schieramento su mare dei missili invece che su terraferma; affidare la gestione di questa forza non a equipaggi di singoli stati ma ad una vera e propria forza multilaterale, dipendente solo dal comando della NATO. Infine, come si è visto nell'analisi generale dell'iniziativa della Mlf, l'idea fu approvata dal presidente Eisenhower e fu ufficialmente presentata agli alleati durante la riunione del Consiglio atlantico del dicembre del 1960.

Per concludere, le forze armate italiane guardarono al progetto della Mlf e al problema dell'installazione della nuova generazione di missili a raggio medio in analogia con la precedente esperienza dei *Jupiter*. Infatti, in Italia ci si aspettava che gli americani offrissero i nuovi missili agli alleati europei attraverso una serie di accordi bilaterali come quelli che portarono allo schieramento dei precedenti missili⁹⁵.

⁹⁵ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 226.

Conclusioni

Lo scopo principale di questo lavoro era analizzare l'influenza del fattore nucleare sulla politica estera italiana nei primi anni dell'era atomica. Però, prima di qualsiasi conclusione bisogna premettere alcune cose. Dopo un attento studio, è facile accorgersi che la maggior parte delle posizioni tenute dall'Italia in ambito internazionale che riguardavano questioni nucleari furono il frutto di discussioni e dibattiti interni ad un ristretto gruppo di politici, diplomatici e militari. L'impostazione della politica estera italiana, quindi, è stato ad esclusivo appannaggio di una sorta di *élite* molto vicina per concezioni politiche agli ambienti dell'Alleanza atlantica. Bisogna considerare, inoltre, che quasi mai la sinistra italiana è riuscita ad organizzare una mobilitazione sufficientemente efficace che influisse sulle scelte di governo che anzi, anche quando in parlamento si manifestava una generale tendenza alla denuclearizzazione, riusciva sempre ad imporre la propria decisione, come successe per la SETAF o gli *Jupiter*.

Nonostante ciò, se si procede ad un'analisi attenta della politica estera italiana dell'epoca, appare evidente l'influenza pesante di quegli equilibri delicatissimi che caratterizzarono l'Italia dei primi anni del dopoguerra. Se da un lato l'Italia non imboccò mai la via della nuclearizzazione come fecero ad esempio Gran Bretagna e Francia a causa di impedimenti interni ed esterni e forse anche per la mancanza di una reale volontà, dall'altro proprio quegli equilibri così delicati rendevano improbabile un rifiuto netto e totale delle armi atomiche. Dopotutto, una decisione in questo senso avrebbe determinato un definitivo allontanamento da uno dei pilastri su cui si fondò poi la ricostruzione italiana: l'Alleanza atlantica. Inoltre, una posizione totalmente non-nucleare dell'Italia non avrebbe permesso di condurre quella politica estera ambiziosa che venne condotta in quegli anni. Infatti, l'azione internazionale italiana durante il primo ventennio dell'era nucleare fu contraddistinta dalla volontà di reinserimento all'interno dei grandi giochi globali della politica internazionale. Secondo il parere di chi scrive, le azioni di politica estera dell'Italia nei primi anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale furono il risultato della somma della paura per l'invasione rossa con la paura di rimanere sostanzialmente al margine delle vicende internazionali e soprattutto di ricoprire un

ruolo di potenza minore nel contesto atlantico. Una volta operata la cosiddetta scelta atlantica, i cui motivi sono analizzati nel secondo capitolo, gli sforzi di politica estera furono totalmente indirizzati sul garantire all'Italia una posizione paritaria all'interno dell'Alleanza.

Nonostante l'impegno con cui si perseguirono gli obiettivi di politica estera, i risultati non furono dei più soddisfacenti non a causa della scarsa azione diplomatica che anzi produsse iniziative e proposte intelligenti e, a volte, anche lungimiranti. L'ostacolo principale va quindi ricercato da un lato nei limiti oggettivi che caratterizzavano lo *status* dell'Italia e dall'altro nella logica di potenza seguita dagli alleati⁹⁶. Pur considerando tutto ciò, il continuo prodigarsi in ambito internazionale, anche se come abbiamo detto con risultati deludenti, ha proiettato l'immagine di un'Italia affidabile e capace di accollarsi le responsabilità, requisiti che furono determinanti se si considera lo speciale rapporto che si venne a creare con gli Stati Uniti.

Circa l'obiettivo italiano di aggiudicarsi un ruolo importante nella consultazione in caso di impiego generalizzato delle armi nucleari a disposizione dell'Alleanza atlantica, anche questo è stato sostanzialmente mancato. Nonostante il meccanismo della doppia chiave per l'impiego dei *Jupiter* e gli accordi di cooperazione dell'inizio degli anni sessanta, le aspettative italiane furono essenzialmente disattese. Unico "successo" fu la creazione del *Nuclear Planning Group* e il relativo seggio permanente dell'Italia. Però, tale organismo si limitava a svolgere solamente un lavoro di pianificazione e non aveva alcuna funzione operativa nella decisione finale sull'utilizzo o meno del deterrente della NATO.

Per quanto riguarda il fattore nucleare come elemento nuovo della vita politica internazionale, quello che si evince dall'analisi svolta è la prepotente influenza che le armi atomiche hanno avuto sulla politica estera italiana. Allo stesso tempo, però, la classe dirigente dell'epoca fu molto abile a servirsi del fattore nucleare adattandolo agli interessi nazionali. In un certo senso, è possibile addirittura affermare che, in alcuni, casi le armi atomiche furono una sorta di

⁹⁶ Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007, cit., p. 406.

strumento della politica estera e di sicurezza dell'Italia. Inoltre, la politica internazionale italiana nei primi venti anni del confronto nucleare tra i due blocchi, contrariamente a quanto raccontato all'epoca dagli ambienti di sinistra, aveva obiettivi ben precisi che perseguì con tenacia e a volte anche in contrasto con gli interessi degli alleati.

È possibile quindi concludere che fu condotta una politica estera intelligente che mirava alla tutela degli interessi nazionali e allo stesso tempo aveva la premura di mantenere salde le basi su cui si era ricostruita l'Italia nel dopoguerra, vale a dire i rapporti in seno all'Alleanza atlantica e il processo di integrazione europea.

Bibliografia e sitografia

Azzoni G., Potere dissuasivo delle armi di distruzione di massa, in “Rivista Marittima”, vol. XCII, n. 10, ottobre 1959.

Bellò C., *Lettere al Presidente. Carteggio De Gasperi Malvestiti 1948-1953*, Bonetti Editore, 1964.

Gala M., *Il controllo degli armamenti e l'equilibrio di potenza durante la guerra fredda*, in (a cura di) Fiandra E. e Nuti L., *L'atomica. Scienza, cultura, politica*, Milano, Franco Angeli, 2014.

Gaja R., *Introduzione alla politica estera dell'era nucleare*, Milano, Franco Angeli, 1986.

Gaja R., *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, il Mulino, 1995.

Gatta F., *I fondamenti scientifici della bomba atomica*, in “Rivista Militare”, vol. II, n. 8 (I).

Général P. Gallois, *Stratégie de l'âge nucléaire*. In: *Politique étrangère*, n°2 - 1960 - 25^eannée. pp. 168-171.

Guidi R., *Politica estera ed armi nucleari*, Rocca San Casciano, Cappelli Editore, 1964.

Haslam J., *The Soviet Union and the Politics of Nuclear Weapons in Europe, 1968-87*, Ithaca, Cornell University Press, 1990.

Kaplan L.S., *Il 40° anniversario del rapporto Harmel*, in “Rivista della NATO”, primavera 2007.

<https://www.nato.int/docu/review/2007/issue1/italian/history.html>

Kennan G.F., *The Source of Soviet Conduct*, in “Foreign Affairs”, luglio 1947.

Mueller J., *Nuclear Weapons Don't Matter. But Nuclear Hysteria Does*, in “Foreign Affairs”, ottobre 2018.

Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007.

Rolati F., *Atomica-Europa-Italia*, in “Rivista Aeronautica”, vol. XXV, n. 1, gennaio 1949.

Romano S., Presentazione libro *Atlante delle crisi mondiali*, palazzo Clerici, Milano, 16 maggio 2018.

<https://www.youtube.com/watch?v=VxwADB8bVDg>

Sciascia U., *Aspetti salienti del progresso scientifico tecnico contemporaneo e sue ripercussioni sui problemi militari*, in “Rivista Militare”, vol. I, n. 4 (II).

Sforza C., *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, Atlante, 1952.

Stellingwerff G., *Dalla bomba a “soffio” a quella atomica*, in “Rivista Militare”, vol. II, n. 11 (II).

Tazzari O., *Nella nuova era dell'energia atomica*, in “Rivista Marittima”, vol. LXXVII, nn. 6 – 7 luglio 1945.

Wohlstetter A., *The delicate balance of terror*, in “Foreign Affairs”, gennaio 1959.

LA POLITICA ESTERA ITALIANA NELL'ERA ATOMICA

I primi venti anni del confronto bipolare

(Riassunto)

1. L'era atomica

L'atto conclusivo della seconda guerra mondiale, il bombardamento del Giappone ad opera degli Stati Uniti, è anche l'avvento di una nuova era, quella atomica. L'olocausto nucleare di Hiroshima e Nagasaki ha introdotto un fattore nuovo all'interno del sistema internazionale, che avrebbe di lì a pochi anni sconvolto ogni equilibrio. La portata di quel cambiamento non è stata compresa immediatamente, poiché molti osservatori internazionali inserivano il nuovo fattore nucleare all'interno di un sistema di equilibri che era antecedente al conflitto, senza accorgersi che proprio quell'elemento aveva già operato il suo devastante sconvolgimento.

La bomba atomica non può essere considerata solamente come un'arma, il suo ingresso nella scena internazionale ha rivoluzionato ogni tipo di concetto che era alla base della vita internazionale e dei rapporti fra i paesi del mondo libero. Concetti quali quello di equilibrio, di frontiera, di alleanza, di conflitto, sono stati completamente ridefiniti e a volte appaiono addirittura superati. Gli elementi che erano alla base della società classica sono stati capovolti o svuotati di significato. Il fattore atomico non ha cambiato solamente il modo di pianificare e condurre una guerra ma ha influenzato pesantemente ogni tipo di politica intrapresa dai paesi nel periodo dopoguerra e oltre.

I cambiamenti determinati dalla comparsa sulla scena internazionale di un fattore di una dirompenza tale da sconvolgere gli equilibri della società sono stati lenti e, solo a posteriori, evidenti. Nella confusione generale dell'immediato dopoguerra, non si compresero i reali effetti, già operanti, del fattore nucleare e si

pensò che tutto sarebbe rimasto invariato, ridisegnando essenzialmente lo stesso assetto politico e strategico prebellico. Si era convinti che l'Europa sarebbe rimasta il centro di gravità della politica internazionale e non si capì, invece, che il vecchio continente stava lasciando il passo alle nuove, emergenti superpotenze.

L'evoluzione del fattore nucleare va ricondotta essenzialmente ai rapporti intercorrenti tra le due massime potenze nucleari, Stati Uniti e Unione Sovietica. Era chiaro fin da subito che il "rapporto nucleare" fra Stati Uniti e Unione Sovietica dovesse passare attraverso diverse fasi. Occorre richiamare quindi lo schema che il generale Gallois ideò all'inizio degli anni sessanta per analizzare gli sviluppi futuri del fenomeno nucleare. È possibile individuare tre fasi distinte:

d. Monopolio nucleare americano

Periodo che va dal 1945 alla metà degli anni 50. È una fase che supera il 1949, anno in cui l'Unione Sovietica riesce nella prima esplosione di un ordigno nucleare, e si chiude nel momento in cui l'Urss si è dotata di uno stock di bombe atomiche tale da permetterle un impiego effettivo e credibile.

e. Duopolio nucleare imperfetto

Periodo che va dalla metà degli anni cinquanta alla seconda metà degli anni sessanta. Il territorio americano e quello russo erano inegualmente esposti alla minaccia nucleare. In questa fase l'Unione Sovietica disponeva di un arsenale di armi nucleari sufficiente ma non disponeva dei vettori utili a colpire il territorio americano; gli Stati Uniti avevano un vantaggio in quanto erano in grado di colpire il territorio russo con il proprio arsenale, invece l'Urss poteva colpire solamente il territorio degli alleati europei.

f. Duopolio nucleare perfetto

Molto semplicemente, Stati Uniti e Unione Sovietica possono rispettivamente minacciare credibilmente il territorio dell'altro.

2. La politica estera italiana e il fattore nucleare

L'Italia, forse più di ogni altra nazione, soprattutto negli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, ha risentito degli effetti del nuovo mondo atomico sulla propria politica estera. Prima di

qualsiasi analisi delle riflessioni che i governi di Roma e la diplomazia italiana fecero sul fenomeno nucleare, è necessario fare una premessa e ricordare come l'Italia era uscita dagli anni bui della guerra. Infatti, il Trattato di pace costituiva una sorta di punto di partenza e le clausole contenute in esso avrebbero, già da allora, indirizzato la politica estera, la politica militare e la politica di sicurezza dell'Italia.

L'entrata in vigore del Trattato di pace in quel momento rappresentava soprattutto una cosa: l'Italia avrebbe dovuto difendersi da sola. Infatti, alla ratifica del trattato avrebbe fatto seguito il ritiro delle truppe angloamericane dal nostro paese. All'epoca, era impressione generale che le nostre difese, se ce n'erano, sarebbero state insufficienti nell'eventualità di pressioni provenienti dall'esterno. La questione legata alla difesa dei nostri confini influì direttamente anche sull'orientamento che la nostra politica estera avrebbe seguito nell'immediato dopoguerra. Si comprese fin da subito che l'Italia sarebbe dovuta entrare in un qualche sistema di alleanze.

All'adesione al Patto atlantico erano favorevoli la quasi totalità degli ambasciatori e dei funzionari di Palazzo Chigi. La firma sul Patto fu posta a Washington il 2 aprile. Con ciò si riconobbe il pieno inserimento del nostro paese, senza discriminazioni, nel *nuovo* contesto internazionale. L'Italia aveva raggiunto, in un certo senso, una posizione stabile. Una posizione che al tempo stesso ne assicurava, nella maniera più efficace, la difesa.

Il conflitto in Corea cambiò le carte in tavola, e in un certo senso favorì il nostro paese nello sviluppare una piena capacità autonoma di difesa. La guerra di Corea innescò un processo di trasformazione del sistema internazionale che ebbe una duplice conseguenza sulla politica di sicurezza italiana: da un lato si destinarono maggiori fondi per le spese militari, dall'altro tale trasformazione aiutò il governo di Roma a portare avanti le richieste di modifica delle clausole militari del Trattato di pace, le quali impedivano la piena capacità di sviluppo del sistema difensivo italiano. L'amministrazione Truman chiese agli alleati del Patto uno sforzo per aumentare le capacità difensive dell'Alleanza. Con l'entrata della Cina popolare di Mao al fianco della Corea del Nord il conflitto si aggravò. Le richieste provenienti da Washington si fecero sempre più pressanti. Ma un effettivo riarmo

italiano era impedito sia dalle clausole militari del Trattato di pace che dalle poche risorse economiche che in quel momento erano disponibili. Quindi, contemporaneamente all'iter parlamentare del progetto di riarmo, iniziò il negoziato per la revisione delle clausole militari del Trattato di pace. Il 21 dicembre del 1958 i governi di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti accettarono formalmente la richiesta italiana di considerare superflue le clausole politiche e definire quelle militari come in netto contrasto con la nuova posizione italiana nel contesto internazionale.

La prima metà degli anni cinquanta fu caratterizzata da modifiche strategiche e dottrinali che segnarono gli anni successivi. La novità più importante di quel periodo fu sicuramente l'entrata del fattore nucleare nelle strategie della NATO. Inoltre, bisogna considerare il profondo ripensamento strategico del nuovo inquilino della Casa Bianca, il generale Dwight Eisenhower. Il primo anno della sua gestione fu dedicato interamente a cercare di superare la logica del *containment* seguita da Truman: il contenimento sovietico doveva essere attuato non con l'allestimento di un massiccio apparato militare convenzionale, ma ponendo una maggiore enfasi sull'ipotesi di rappresaglia in caso di aggressione da parte di Mosca. Si diffuse così il concetto di *rappresaglia massiccia*. Questa impostazione fu introdotta anche in seno all'Alleanza che, nonostante i dubbi iniziali, con lo studio MC48 autorizzava l'inserimento delle armi nucleari nella pianificazione atlantica. La strategia atlantica, quindi, accolse tanto la deterrenza nucleare quanto la difesa convenzionale. L'adozione formale di questa strategia introdusse all'interno dell'Alleanza un dibattito interminabile: quello intorno alla differenza di *status*, chi disponeva delle armi nucleari e chi no. Naturalmente, la rivoluzione nucleare all'interno della NATO generò riflessioni anche in Italia.

Il ritiro delle truppe alleate dall'Austria conseguenti alla firma del relativo Trattato di pace e dal Territorio libero di Trieste offrì la possibilità di accogliere armi nucleari sul territorio italiano per la prima volta. Infatti, il senso di insicurezza dell'Italia era cresciuto talmente tanto che si decise di avanzare la proposta di dirottare quelle truppe americane che lasciavano l'Austria verso sud in territorio italiano. Dopotutto, la proposta italiana coincideva con le riflessioni americane sul futuro della forza stanziata in Austria, aggiungendoci però la possibilità di dotarla

di armi speciali, cioè nucleari. Dopo il dibattito in sede NATO, con cui si commentò positivamente la possibilità di coprire il fianco sud dell'Alleanza, venne costituita la SETAF, forza americana sotto l'egida della NATO. La particolarità di questa forza era la capacità nucleare di cui era dotata, con la quale si diede inizio alla nuclearizzazione del territorio italiano.

I primi anni dell'era atomica furono caratterizzati maggiormente dal problema del *nuclear sharing*: gli alleati non-nucleari rivendicavano infatti un qualche ruolo nella pianificazione e nel controllo del deterrente atomico. Da questo problema nacque quello che forse è il risultato di maggior peso in ambito europeo circa il tema nucleare: l'Euratom. La dimensione pacifica del progetto era esplicita e predominante, ma era insita anche una latente dimensione militare che non fu mai ammessa e nemmeno mai rinnegata. Questa difficoltà di distinzione si deve, prima di tutto, alle ambigue intenzioni di molti di coloro che aderirono al progetto (Francia), e bisogna inoltre considerare il naturale carattere *dual use* della tecnologia nucleare.

Dalla questione che ruotava attorno al problema del *nuclear sharing* nacque anche un'altra interessante iniziativa che però non avrebbe mai visto la luce del giorno: il progetto italo-franco-tedesco. Progetto che è stato nascosto al pubblico fino alla fine degli anni ottanta, su iniziativa dei rispettivi ministri della Difesa, Italia, Francia e Germania federale, tra il 1957 e il 1958, cominciarono un intenso colloquio sulla possibilità di dare vita ad un consorzio trilaterale per la produzione comune di armi moderne, che comprendeva anche lo studio e la realizzazione di armi nucleari. L'iniziativa trilaterale incontrò diverse difficoltà che ne minarono la riuscita, ma quella che chiuse definitivamente ogni possibilità di riuscita fu l'ingresso sulla scena internazionale ed europea del nazionalismo francese. Con il ritorno di de Gaulle in Francia il progetto di consorzio a tre naufragò bruscamente.

Alla fine del 1957, gli Stati Uniti decisero di offrire agli alleati europei la possibilità di schierare sul loro territorio dei missili balistici con capacità atomiche. Questa proposta era il tentativo dell'amministrazione Eisenhower di rivitalizzare l'Alleanza e cercare di porre rimedio al problema che più l'affliggeva, quello del *nuclear sharing*. L'Italia si mostrò immediatamente interessata ed aprì un negoziato con l'alleato americano per l'installazione dei missili. I colloqui videro diversi

problemi, soprattutto legati al controllo e all'eventuale uso delle armi che sarebbero state schierate in Italia. Dopo più di un anno di negoziato, comunque, si arrivò ad un accordo e i missili *Jupiter* furono finalmente installati sul territorio italiano. Fu stabilito che i missili sarebbero stati a disposizione del comandante supremo dell'alleanza per l'esecuzione dei piani della NATO in tempo di pace e di guerra e che la decisione di lanciarli sarebbe stata in capo sia al governo statunitense sia al governo italiano. Il governo degli Stati Uniti avrebbe fornito all'Italia due squadriglie di 15 missili a raggio intermedio *Jupiter* e, inoltre, si specificava chiaramente che dall'accordo erano escluse le testate nucleari, rimaste sotto il pieno controllo americano. Dopo i problemi sorti in seno all'Alleanza atlantica e la sfortunata fine del progetto italo-franco-tedesco, sembra ovvio che le forze politiche di governo, i diplomatici e i militari vedessero in questo accordo la possibilità di ritagliare uno *status* semi-nucleare all'Italia. Da diplomazia italiana ritenne di sfruttare l'opportunità di schierare i missili americani soprattutto sul piano politico che su quello propriamente militare.

Con l'arrivo di Kennedy alla Casa Bianca la politica nucleare americana cambiò notevolmente. A Washington erano in corso delle analisi sulla politica nucleare fino a quel momento seguita dagli Stati Uniti e non ci volle molto tempo per comprendere che il nuovo presidente si stava orientando verso un diverso concetto strategico delle armi nucleari. Inizialmente, comunque, l'amministrazione americana adottò un atteggiamento molto flessibile e solamente dopo la crisi di Cuba dell'autunno del 1962 la politica degli Stati Uniti cominciò ad orientarsi in una direzione più precisa: l'abbandono progressivo della dottrina della rappresaglia massiccia. La fine della crisi cubana avvenne con l'accordo tra le due superpotenze che prevedeva lo smantellamento dei missili sovietici dall'isola e lo smantellamento dei missili americani dal territorio turco. Segretamente gli Stati Uniti però si accordarono anche per la rimozione dei *Jupiter* in Italia. Il governo italiano quindi si dichiarò disposto allo smantellamento dei missili per indurre la Turchia ad accettare l'accordo che Stati Uniti e Urss avevano raggiunto, senza però sapere che quest'ultime avevano segretamente raggiunto un accordo anche sui missili italiani. Dopo intensi colloqui tra Kennedy e il Presidente del Consiglio Fanfani, il 24 gennaio del 1963, in un comunicato stampa, si dichiarò che la questione dei *Jupiter*

era stata risolta, che si sarebbe provveduto ad una modernizzazione della SETAF, che sarebbero stati schierati nel Mediterraneo sommergibili dotati di missili *Polaris* e che il governo italiano approvava la creazione di una forza multilaterale NATO. Nel complesso, non fu facile rendersi conto che la rimozione dei *Jupiter* costituì una sorta di simbolico spartiacque della guerra fredda, tra la sua fase più acuta e quella successiva caratterizzata dalla presenza di momenti di distensione. Non ci si rese conto che lo smantellamento dei missili in Italia, come quello in Turchia, era un'altra tappa di quel cammino che le due superpotenze nucleari stavano percorrendo insieme verso il controllo degli armamenti. Di conseguenza, la gestione bilaterale dei missili che fu sperimentata dall'Italia con gli *Jupiter* era ormai destinata a scomparire.

A questo punto bisogna introdurre quella che fu l'iniziativa americana della forza multilaterale che avrebbe dovuto costituire il punto finale del percorso iniziato dall'amministrazione Eisenhower per risolvere il problema della condivisione nucleare. Questa proposta consisteva nella costituzione di una limitata forza multilaterale integrata, che doveva trovare imbarco su alcune navi munite di missili con alloggiamento per testate nucleari. Già durante la crisi di Cuba, il rappresentante americano al Consiglio atlantico suggerì che il modo migliore per rimpiazzare gli *Jupiter* sarebbe stato quello di allestire una forza multilaterale navale. Contemporaneamente allo smantellamento dei missili in Puglia, l'amministrazione Kennedy fu spinta dalle mosse del governo de Gaulle, nonostante i forti dubbi a riguardo, a intensificare gli sforzi per presentare agli alleati europei la creazione della Mlf. Il 24 gennaio del 1963, il presidente Kennedy nominò l'ambasciatore Merchant suo rappresentante personale per il negoziato con i governi europei della forza multilaterale. Intanto, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Stati Uniti, alla fine di luglio del 1963, stipularono un trattato a Mosca che vietava gli esperimenti nucleari nell'atmosfera, nello spazio extra-atmosferico e nel mare. In un'ottica di prospettiva, il trattato sulla messa al bando parziale degli esperimenti nucleari fu uno *step* fondamentale nel cammino che si concluderà qualche anno più tardi col Tnp. Diede l'impressione di un cambiamento profondo nel rapporto tra i due blocchi, che vedevano la disseminazione nucleare come un pericolo da evitare a tutti i costi. Nello stesso periodo il presidente americano

Kennedy decise di rallentare il processo che avrebbe dovuto portare alla forza multilaterale. Quindi, si decise a diminuire notevolmente la pressione diplomatica sugli alleati europei.

Dopo il tragico epilogo dell'amministrazione Kennedy con l'attentato a Dallas, i primi mesi di Lyndon Johnson alla Casa Bianca furono caratterizzati da un'incertezza addirittura maggiore in merito all'attuazione della Mlf. Comunque, per tutto il 1964, gli americani mantennero un atteggiamento di aperto interesse. Solamente alla fine dell'anno, con l'aumentare dei dubbi e dei problemi, il consigliere per la sicurezza nazionale, McGeorge Bundy, consigliò all'amministrazione americana di abbandonare al suo destino la Mlf, dal momento che ormai i problemi superavano di gran lunga i vantaggi di una sua costituzione effettiva. Per facilitare l'abbandono della Mlf, il segretario alla Difesa McManara suggerì un nuovo progetto che avrebbe consentito agli alleati di partecipare effettivamente alla pianificazione nucleare della NATO. Invece, in Italia, tra il 1964 e il 1965, furono soprattutto le incertezze del Partito socialista a influenzare la posizione italiana in merito alla forza multilaterale. Pietro Nenni era consapevole che per far sì che il Psi si qualificasse come forza di governo doveva per forza di cose passare per la piena accettazione della NATO, ma al tempo stesso c'erano timori riguardo al mostrarsi favorevoli alla Mlf, poiché una tale posizione avrebbe potuto attirare critiche al partito e compromettere l'esperimento del centrosinistra. Nonostante ciò, la Mlf trovò quasi da subito il favore del Ministero degli esteri: nel caso in cui fosse stata effettivamente costituita questa forza, molto probabilmente all'Italia sarebbe stato riconosciuto uno *status* para-nucleare del quale si sarebbe dovuto tener conto in futuro, soprattutto riguardo al Tnp, poiché la rinuncia di tale *status* sarebbe stata compensata con adeguate contropartite. Dall'azione del Ministero degli esteri dell'epoca si intuisce come la diplomazia italiana in quegli anni si batté per ritagliare all'Italia un ruolo di primo piano all'interno della Mlf e di farle assumere un ruolo centrale nell'ambito della strategia occidentale.

Il 31 maggio del 1965 il segretario della Difesa McNamara suggerì ai suoi omologhi dell'Alleanza atlantica l'allestimento di un comitato che avrebbe avuto il compito di studiare delle soluzioni per mettere in atto un programma di consultazioni interalleate in materia di pianificazione nucleare. La proposta del

segretario americano scaturì negli alleati europei una notevole sorpresa ma, almeno nelle intenzioni, questa non avrebbe dovuto andare a sostituire la creazione della Mlf. Si procedette a dar forma alla proposta di McNamara e venne creato un comitato speciale dei ministri della Difesa che comprendeva i rappresentanti di Belgio, Canada, Danimarca, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Olanda, Repubblica federale tedesca, Turchia e Stati Uniti. Il comitato speciale fu creato e, durante la riunione del 25 novembre del 1965, decise di dar vita a tre gruppi di lavoro: pianificazione nucleare, scambio dati e comunicazioni. Fu stabilito, inoltre, che il gruppo sulla pianificazione nucleare, il *Nuclear Planning Working Group*, sarebbe stato composto dai rappresentanti di Germania federale, Gran Bretagna, Italia, Stati Uniti e Turchia. Nel dicembre del 1966, il consiglio dei ministri degli Esteri dell'Alleanza atlantica decise di dare vita a una complessa struttura per la condivisione delle informazioni relative alle armi nucleari. Furono creati due organi: uno di carattere generale, il *Nuclear Defense Affairs Committee*, formato da tutti i rappresentanti degli alleati e che avrebbe discusso le linee generali della politica nucleare della NATO; un organo più ristretto, il *Nuclear Planning Group*, che si sarebbe occupato delle questioni più dettagliate dei problemi nucleari. Quest'ultimo gruppo sarebbe stato composto, come da proposta americana, da quattro membri permanenti, Germania federale, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti, e tre membri temporanei nominati tra quelli del NDAC. Il risultato fu accolto positivamente dal governo italiano, che fin dalla proposta di McNamara si preoccupò soprattutto di non venire escluso da qualsiasi tipo di iniziativa che avrebbe incluso la creazione di un gruppo ristretto con capacità decisionale. La creazione del NPG costituì un punto di svolta nella formulazione della politica nucleare della NATO, dal momento che il tentativo di allestire una forma di controllo congiunto sulle armi atomiche fu sostituito da un approccio consultivo sulla pianificazione del loro impiego.

Per concludere, è doveroso discutere quella che è stata la posizione italiana rispetto alla proposta congiunta di Stati Uniti e Unione Sovietica di dare vita ad un trattato contro la proliferazione nucleare. L'Italia fu uno dei paesi che più di tutti rimase scottato da questa proposta, poiché negli anni precedenti si era prodigata strenuamente per avere una sorta di riconoscimento in seno all'Alleanza per quanto

riguarda le questioni nucleari. Il Tnp inaugurò un periodo molto intenso di dibattiti all'interno dell'opinione pubblica italiana che era caratterizzata sostanzialmente tra chi si schierava apertamente per la firma del trattato, la maggioranza, e chi invece ci si opponeva. Nonostante le perplessità, l'Italia non poteva adottare lo stesso atteggiamento di repulsione della Francia che decise da subito di non firmare il trattato. Comunque, il governo di Roma cercò in tutti i modi di cambiare l'impostazione del trattato proposta dalle potenze nucleari per provare a ritagliare uno spazio di manovra un po' più ampio ai paesi non-nucleari che venivano sostanzialmente emarginati. Inoltre, l'Italia avanzò un'altra proposta molto interessante che però non fu recepita, la clausola europea. Consisteva nella richiesta di ritenere che la stipulazione del Tnp non impedisse ad un'Europa unificata di assumere in futuro la qualità di stato nucleare, sostituendosi alla capacità nucleare di uno dei suoi membri. Questa clausola era sostanzialmente la formula, forse la migliore, per giungere ad un deterrente europeo.

Il 1 luglio del 1968, infine, la lunga trattativa sul trattato terminò con la firma da parte di Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica e un gran numero di altri stati. Da parte Italia, come detto, la maggioranza delle forze politiche erano a favore della firma, ma la primavera di Praga del 1968 rallentò l'adesione italiana. Infatti, solamente con la formazione del nuovo governo Rumor, e l'incarico degli Esteri a Pietro Nenni, l'Italia decise di procedere alla firma del Tnp il 28 gennaio del 1969.

3. Le forze armate e la comunità scientifica

L'ingresso del fattore nucleare come elemento caratterizzante delle relazioni internazionali ha acceso riflessioni profonde tanto negli ambienti politico-diplomatici quanto in quelli militari. È possibile affermare che il mondo militare italiano fu uno degli attori principali del dibattito che ruotava attorno all'energia atomica e le sue conseguenze. I primi commenti sul nucleare delle forze armate italiane furono affidate alle riviste che si occupavano di temi militari. Molte analisi, oltre a constatare l'ovvia inferiorità italiana rispetto alla tecnologia nucleare, erano accompagnate da un invito a lavorare per aggiornare le conoscenze tecnico-

scientifiche. Proprio a tale scopo, molte riviste, oltre a contenere valutazioni teoriche delle ripercussioni delle armi nuove sulla natura stessa dei conflitti, contenevano analisi scientifiche volte a divulgare i concetti basilari della fisica nucleare. All'interno delle forze armate si valutò abbastanza realisticamente la condizione di sostanziale arretratezza dell'Italia, ma comunque sembra altrettanto chiaro che si invitasse a far sì che questo *gap*, soprattutto tecnologico, diventasse meno ampio.

Quanto alla situazione della ricerca scientifica, nel campo specifico della fisica nucleare la situazione era particolarmente grave a causa della diaspora della fine degli anni trenta. Fino alla vigilia della guerra, come è noto, gli studi italiani sulla fissione dell'atomo avevano compiuto notevoli progressi che furono riconosciuti internazionalmente, come dimostrato dal conferimento del premio Nobel a Enrico Fermi nel 1938. Come è noto, il fisico romano, dopo il viaggio a Stoccolma per ritirare il premio, si recò negli Stati Uniti per sottrarre la moglie alle leggi razziali appena varate dal regime fascista e fece ritorno solo dopo la fine del conflitto. Furono diversi i fisici italiani che recatisi in America avrebbero collaborato allo studio e alla realizzazione della bomba atomica. Il principale esponente della comunità scientifica rimasto in Italia che si occupava di nucleare fu dunque Edoardo Amaldi. Anche in Italia, quindi, esisteva un gruppo di scienziati che studiava le applicazioni dell'energia nucleare, ma a un certo momento, considerando anche la tendenza negli altri paesi, si cominciarono a porre dei problemi di natura etica. Di conseguenza, per evitare il pericolo di venire costretti a lavorare allo sviluppo di eventuali mezzi di distruzione, il gruppo decise, nell'inverno tra il 1940-'41 di abbandonare ogni studio sulla fissione. Infatti, l'esplosione nucleare in Giappone generò diversi disappunti tra la comunità scientifica italiana, che al termine del conflitto decise di orientarsi verso posizioni contrarie allo sfruttamento dell'energia nucleare per fini militari, confermando essenzialmente la scelta già compiuta in precedenza.

L'organizzazione della ricerca nell'immediato dopoguerra fu travagliata. I problemi maggiori provenivano da un iniziale scarso interesse del governo verso la costruzione di centri di studio e di analisi della fisica nucleare e, soprattutto, dai contrasti interni alla stessa comunità scientifica. All'inizio degli anni cinquanta,

quindi, venne istituito l'Istituto nazionale di fisica nucleare (INFN), organismo dipendente dal CNR che si doveva dedicare solamente alla ricerca fondamentale e che doveva coordinare l'attività dei maggiori centri di ricerca di fisica nucleare del paese. Poco più tardi, nel 1952 venne istituito il Comitato nazionale per le ricerche nucleari (CNRN). Il compito del nuovo ente era quello di coordinare l'attività dei due organismi già esistenti e di fare da elemento di raccordo tra la comunità scientifica nazionale e i principali progetti di ricerca internazionali, primo fra tutti il Centro europeo di ricerche nucleari a cui l'Italia aveva già aderito. Nonostante ciò, comunque, la ricerca nucleare in Italia non raggiunse grandi risultati, a causa dei già citati contrasti interni ad essa.